URANIA

I CAPOLAVORI

LE RIVE DI UN ALTRO MARE

Chad Oliver

MONDADORI

18-9-1983
QUATTORDICINALE
lire 2200

RISTAMPA

Bandinotto

Chad Oliver

LE RIVE DI UN ALTRO MARE

(The Shores of Another Sea, 1971)

1

Pareva una qualsiasi giornata normale-normale, è chiaro, per la "Babuineria".

Royce Crawford sedeva accigliato davanti alla sconquassata macchina da scrivere, riempì la pipa col tabacco di una lattina di Sweet Nut, e l'accese. Non era il miglior tabacco del mondo, ma aveva un vantaggio decisivo sulle altre qualità; era l'unico esistente nella zona. Crawford poteva comprare il Sweet Nut per pochi soldi in una qualsiasi località del Kenya, perfino all'emporio di Mitaboni, e questo lo rendeva speciale. Aspirando il fumo della pipa, fissava il nudo tavolato delle pareti della stanzetta che gli serviva da ufficio. Attraverso la porta aperta poteva vedere, al di là dell'atrio, il laboratorio principale.

Il lungo tavolo bianco pulito era vuoto. I morsetti aperti aspettavano, era un pezzo che aspettavano, ormai.

Crawford doveva finire il rapporto mensile per Wallace, compito quanto mai detestabile anche nella migliore delle circostanze, cosa che non si poteva proprio dire del momento attuale. Royce sapeva che c'era qualcosa che non andava, pur non avendo prove concrete per dimostrarlo. Era un'impressione, un for-micolio nella schiena, un senso di disagio: da tre giorni ormai, si sentiva... osservato.

Royce non era un tipo fantasioso, sognava poco, e non badava ai sogni. Se avesse avuto un presagio, non avrebbe saputo riconoscerlo. Per lui, le

premoni-zioni erano come l'astrologia e gli umori femminili.

Royce non era però nemmeno uno zoticone con un muscolo al posto del cervello. Aveva condotto una vita un po' particolare, difficoltà e pericoli non gli erano sconosciuti: aveva imparato a fidarsi di se stesso, quando non poteva contare sugli altri. Se gli capitava di avere delle sensazioni, in genere erano fonda-te, e se aveva l'impressione di essere osservato, così doveva essere.

Qualcosa lo stava tenendo sotto osservazione.

Non si può essere un buon cacciatore se non si sa cosa significa essere cacciato.

Naturalmente, non poteva dirlo a Wallace. Wallace era molto lontano dalla Babuineria. Era in un altro mondo.

Royce si sistemò meglio sulla seggiola e guardò dalla finestra come sempre aperta, dato che non era possibile chiuderla: era schermata, ma priva di vetri.

Bastava questo a indicare che la Babuineria era un'in-stallazione americana; la grande maggioranza dei fabbricati inglesi, nel Kenya, aveva finestre con i vetri, ma prive di schermo. Nel complesso, pensava Crawford, era un sistema che funzionava. Quasi tutte le re-sidenze di costruzione inglese - alcune ancora inglesi, altre non più - si trovavano sugli altopiani dove la temperatura era più fresca. Ma alla Babuineria non faceva mai freddo.

Forse questo contribuiva al senso di disagio, pensò lui, senza convinzione. Il tempo, effettivamente, gli dava sui nervi, asciutto, aridissimo, e torrido come era. Per quanto la vista potesse spaziare, non si vedeva un filo di verde, ma polvere rossa dovunque, come una crosta di ruggine. Perfino gli elefanti erano diventati rossastri: elefanti rosa nella realtà! Sarebbero tornati grigi solo dopo le brevi piogge. I babuini, dentro le gabbie disposte in fila, guardavano coi loro lunghi musi un mondo che pareva troppo arido per mantenere la vita. Le foglie secche, incartapecorite dei banani frusciavano al vento teso, secco, con un rumore che pareva un'ironica imitazione di pioggia. Da un punto imprecisato del fabbricato principale veniva la nenia monotona di Mbali, il

ragazzo shamba. Era uno strano canto, ossessivo ma eludente, che il vento portava via e che era impossibile ricordare quando il ragazzo smetteva.

La pipa si spense, e Royce la riaccese. Si rimise alla macchina da scrivere: Ben Wallace conosceva la Babuineria, ci aveva vissuto a lungo, e adesso, seduto alla sua linda scrivania alla Fondazione a Houston, voleva fatti, non impressioni.

Bene. Royce dattilografò il nome della località: Stazione di Ricerca sui Primati, P.O. Mitaboni, Kenya, Africa Orientale; aggiunse la data, e continuò, limitandosi alle notizie essenziali. Disponeva di quaranta babuini, quindici dei quali femmine. Avrebbe spedito a Houston venti animali entro tre settimane, per ferrovia fino a Nairobi, e poi le avrebbe imbarcate lui stesso sull'aereo a Embakasi. Gli altri venti babuini erano ancora oggetto di esperimenti di vario tipo.

Aggiunse informazioni sulle condizioni di ogni animale. Le uniche spese extra - da un po' di tempo però così frequenti, da rientrare nel novero delle normali -

si riferivano alle riparazioni del motorino di avvia-mento della Land Rover e del generatore che forniva energia elettrica alla Babuineria. Infine, aggiunse che lui, sua moglie e le bambine stavano bene, firmò il rapporto, e fu tutto.

Royce Crawford si alzò, si stiracchiò e guardò l'o-ra. Erano le due passate e sentiva il bisogno di sgran-chirsi le gambe. C'era bisogno di carne per gli uomini, e poteva arrivare fino al Tsavo per procurarsela.

Non poteva rimandare, perché fra un giorno o due sarebbe arrivato Donaldson, a cui non avrebbe fatto piacere vederlo andar a caccia, mentre lui dirigeva un safari.

Royce prese una busta su cui era già applicato il bollo e stampato l'indirizzo della Fondazione, e uscì nel sole africano.

Royce impiegò un'ora buona per sbrigare quel che doveva fare. Mandò il vecchio furgone a Mitaboni, distante venticinque miglia, per spedire il

rapporto via aerea e acquistare delle provviste. Controllò le gabbie dei babuini per accertarsi che fossero solide e pulite, prese il fucile 575 dalla rastrelliera nel corridoio fra la cucina e la stanza da letto, aiutò Kathy a mettere a letto le bambine per il sonnellino pomeridiano e si servi una tazza di caffè forte.

Infine, fu libero quanto può esserlo un uomo, e, nonostante i presentimenti, soddisfatto. Era bello mettersi a fare qualcosa di utile e piacevole al tempo stesso; nel mondo di oggi non c'erano più molti lavori come quello.

La Land Rover, per un vero miracolo, partì al primo tentativo. Era un modello basso e largo, con la cappotta di tela che veniva sollevata solo nella stagione delle piogge e che di solito stava ripiegata nel cassone posteriore alla cabina di guida. In effetti, la Land Rover non era molto diversa dai furgoncini che aveva guidato nel Texas, ma lì, quando andava a caccia lasciava la guida al bravo Kilatya. Lui si sistemava dietro, con Mutisya.

Tre strade polverose, poco più che sentieri, partiva-no dall'agglomerato di fabbricati che costituivano la Babuineria. Uno, dritto come un serpente ubriaco, procedeva per diciotto chilometri attraverso la boscaglia fino a confluire nella strada statale che univa Mombasa, sull'Oceano Indiano, a Nairobi, nel cuore del Kenya. Una seconda strada seguiva più o meno la ferrovia, attraversava il fiume Tsavo e infine, se si era fortunati, arrivava a Mitaboni. Il tragitto era più breve che non seguendo la strada statale, ma era talmente accidentata che per arrivare a Mitaboni ci si impiega-va il doppio del tempo. La terza strada, impraticabile per veicoli che non fossero dotati di quattro ruote mo-trici, penetrava dritta nel cuore della boscaglia. Era una pista di caccia, e non portava in alcuna località precisa ma solo a un'altura sovrastante il fiume Tsavo. Per Royce, era la più bella strada del mondo, come lo erano state le strade di campagna tortuose e inghiaiate o col fondo di terra, che portavano ai pa-scoli o nelle fattorie isolate, anni addietro, in patria.

Adesso erano state tutte trasformate in nastri di ce-mento. Ci si poteva correre sicuri, questo è vero, ma avevano perso tutto il loro fascino.

Presero la terza strada.

Royce si teneva saldamente in equilibrio nel cassone della Land Rover, reggendosi con una mano al bordo di metallo, mentre l'altra impugnava il fucile. Il cappello texano a larghe falde gli riparava gli occhi dal sole mentre il sussultante veicolo non procedeva a una velocità tanto elevata per cui il vento potesse dargli troppo fastidio. Né lui né Mutisya parlavano. Non ce n'era bisogno: sapevano tutti e due quello che dovevano fare.

Nel giro di un minuto, la Babuineria scomparve alle loro spalle, nascosta dalla sterpaglia e da una leggera depressione del terreno. Era un cambiamento brusco e stupefacente, a cui Royce non era ancora riuscito ad abituarsi. Percorrendo poche centinaia di metri si trovava in un altro mondo, un mondo più vecchio, e, forse, migliore.

Sapeva che non avrebbe mai potuto descriverlo a nessuno, nella sua realtà. Aveva provato in alcuni articoli di caccia che aveva scritto, senza mai riuscirci a fondo. Era una cosa che bisognava provare, bisognava vedere, odorare, sentire, e parteciparvi. Alcuni, vivi di fuori e morti di dentro, capaci di guardare un ruscello ricco di trote nelle Montagne Rocciose, e considerarlo un corso d'acqua uguale agli altri, non l'avrebbero mai provato.

C'era il cielo, quell'immenso cielo africano diverso da tutti gli altri cieli della terra. C'era il paesaggio a tratti fitto di arbusti spinosi e a tratti aperto in grandi praterie punteggiate da graziose acacie e da baobab dal tronco grottescamente rigonfio. C'erano i colori, che la lunga siccità aveva sbiadito: lunghe erbe fulve come leoni, rossa polvere che incipriava il terreno, il grigioverde inaridito dalla poca vegetazione supersti-te. C'erano innumerevoli uccelli, uccelli per terra, sui rami, e in volo attraverso il cielo. Ma, più di ogni altra cosa, c'era la sensazione che qui il tempo non avesse più significato; era come sospeso. Si trattava naturalmente di un'illusione, ma era una bella illusione.

La Land Rover si addentrò in una fitta macchia di arbusti. Le mosche tsetse arrivarono a fittissimi sciami. Erano sempre lì, in quel determinato punto, in attesa. Si posarono su Royce e Mutisya, cercando i punti in cui la pelle era scoperta: facevano un male del diavolo. E non erano una maledizione solo a causa della malattia che talvolta propagavano. Erano insetti lunghi, robusti,

che continuavano a pungere finché non trovavano il sangue. Era impossibile scacciarle; bisognava estrarle una per una dalla pelle, e schiacciarle. Erano la maledizione dell'Africa, le mosche, secondo Royce, le mosche, e le formiche. I bei libri di avventure le ignoravano, e invece erano dappertutto. Aveva visto formiche cosi grosse che bisognava mettere i piedi dei letti dentro fusti di benzina per poter dormire tranquilli. Aveva visto sciami di mosche tsetse assalire con tal ferocia il magro bestiame da ridurne la pelle tutta una piaga. Aveva visto le mosche comuni, cosi numerose nei villaggi africani che i bambini se le lasciavano passeggiare sul naso, nelle orecchie, sugli occhi sapendo che era inutile sprecare energia a scacciarle.

Per fortuna, le tsetse non vivevano nelle zone aperte e appena la Land Rover uscì dal folto, scomparve-ro. Royce sapeva che le avrebbe incontrate di nuovo nello stesso punto, sulla via del ritorno.

Godeva di una meravigliosa sensazione di libertà, come se fosse appena uscito di prigione. Royce non era mai stato amante delle città, e, appena possibile aveva evitato di viverci, e questo era un mondo in cui la città era solo un ricordo sbiadito di gente ammassa-ta e infelice, di rumori assordanti e discordi e di sporcizia al posto di quella che un tempo era stata aria.

Qui la vita poteva essere pericolosa, ma non certo complicata. Il successo di un individuo dipendeva solo dalla sua abilità personale: l'uomo non era un bu-rattino che ballava attaccato a un filo.

La Land Rover decelerò di colpo quando Kilatya inserì le marce ridotte e la trazione sulle quattro ruote. Avevano superato l'orlo della fessura tagliata dal fiume Kikumbuliu - ridotto adesso a un rivoletto sottile - e sguazzavano attraversandone il letto. La riva opposta era ripida e difficile da risalire.

Quando fu arrivata in cima, la Land Rover si trovò davanti una vasta distesa: la pista proseguiva pressoché in linea retta seguendo il corso del fiume che scorreva sulla destra. Al di là della riva c'era una scarpata rocciosa, qui invece si stendeva per miglia e miglia un territorio riarso che arrivava fino al Tsavo.

Soffiava una brezza leggera, piacevole, che rinfrescava l'aria.

Mutisya guardava a destra. Royce a sinistra. C'era moltissima selvaggina. Dopo meno di un minuto, Mutisya alzò il braccio e puntò. Royce scorse per un attimo una macchia grigia a strisce bianche. Un kudu.

Royce batté col pugno sul tetto della cabina di guida. Kilatya, come sempre, continuò a procedere. Royce si sporse e gridò attraverso il finestrino aperto: —

Simana! — "Fermati! "

La Land Rover si arrestò con un sussulto appena Kilatya toccò i freni. Royce, per poco, non cadde fuori bordo, afferrò *il* binocolo e in pochi secondi centrò gli animali. Erano quattro o cinque kudu.

Pensò di poter sparare senza scendere, usando il tettuccio della cabina come supporto per il braccio.

Ma mentre le guardava, le antilopi si misero al riparo nella boscaglia. Erano lontane duecento metri buoni.

Saltò a terra gridando: — Haya. Vieni.

Mutisya non se io fece dire due volte. Andava già a caccia di kudu quando tutte le nozioni di Royce sull'Africa si limitavano ai libri di Tarzan. Però, sorrise; abituato com'era agli ordini ridondanti dei bianchi, apprezzava il comportamento di Royce. »

Si diressero verso la macchia, tenendosi sottovento rispetto ai kudu, e cercando di stare il più possibile al coperto. Procedevano svelti. Nella stagione secca, non era un terreno difficile, e non c'era molta necessità di star attenti. Royce temeva i mamba e le vipere, ma non erano più comuni in Africa di quanto lo fossero i serpenti a sonagli nel Texas ed era assurdo condizionare la propria vita alla costante paura dei serpenti. Quanto agli animali pericolosi come leoni, rinoceronti, elefanti, bufali d'acqua, bastava una ragionevole prudenza.

Non vedeva i kudu, ma sapeva che erano nelle vicinanze. Non si sarebbero

mossi, senza essere realmente spaventati. Avevano l'abitudine di scappare di corsa per brevissimi tratti, e poi fermarsi. Spesso restavano immobili a fissare un cacciatore finché quello sparava.

Fu Mutisya il primo a scorgerli. Si accovacciò dietro un cespuglio, senza parlare. Royce si inginocchiò.

Ne distinse chiaramente tre. Uno, un maschio, teneva la testa sollevata, in ascolto. Distava un centinaio di metri.

Era un bersaglio facilissimo. Royce sollevò il pesante calibro 375 appoggiandone il calcio sulla spalla e guardò attraverso il mirino: l'animale era all'incro-cio esatto del reticolo. Royce mirò tra due strisce ver-ticali e premette il grilletto. Il pesante fucile rinculò contro la spalla e lo sparo secco ruppe il silenzio pomeridiano.

Il kudu cadde con la stessa immediatezza d'un uomo colpito da una sbarra di ferro. Gii altri fuggiro-no di corsa allo sparo, mettendo in mostra il pelame bianco sotto le code arcuate.

Royce tremava, ma era soddisfatto. Era stato un bel colpo, pulito. Il rimorso sarebbe venuto in seguito.

C'era sempre nell'uomo una tendenza a uccidere che datava forse dal tempo in cui non c'era posto per i sentimenti.

— Mzuri — disse calmo Mutisya. — Bene.

Royce lo mandò a dire a Kilatya di portar fin lì la Land Rover. Poi andò a vedere l'animale morto. L'antilope era bellissima anche nella morte. La pelliccia grigia a striature bianche era impolverata, ma liscia.

Le belle corna in buone condizioni. Era un cosiddetto kudu inferiore: Royce non aveva mai visto un kudu superiore. Cionondimeno, era un esemplare superbo.

Aveva gli occhi dolci, tristi, della morte.

La Land Rover si aprì la strada fra i cespugli come un carro armato. Royce aprì lo sportello posteriore e insieme ai due indigeni trasportò la carcassa sul cassone. Non fu un lavoro da poco, perché il kudu pesava circa un quintale. Poi, Royce richiuse lo sportello.

Non c'era altro da fare.

Accese la pipa, e guardò l'ora. Le quattro e mezzo.

Ancora due ore di luce.

C'era un sacco di tempo. Non aveva voglia di tornare alla Babuineria. Qui si sentiva sicuro, a suo agio, e la sensazione di essere sorvegliato era chissà come diminuita. Pareva che fosse la Babuineria a esser tenuta costantemente d'occhio, e quando lui se ne allontanava, usciva dalla zona di osservazione, come un animale che esce dal campo visivo di un binocolo da campo...

Andando avanti, forse, avrebbe rivisto Buck...

Disse a Kilatya di dirigersi verso lo Tsavo e si arrampicò sul cassone, accanto alla carogna del kudu.

Le mosche cominciavano già a raccogliersi intorno allo squarcio sulla spalla dell'animale e si sentiva odore di sangue.

Fu un sollievo quando il veicolo si mosse e il vento si portò via il disgustoso odore dolciastro.

Il terreno era più dolce, adesso, e più misterioso.

La nudità scabra era scomparsa. Le ombre prodotte dal sole calante interrompevano i profili netti e crea-vano profondità come se un quadro fosse diventato improvvisamente tridimensionale. Tutto era silenzio.

Si sentiva solo il rombo sommesso della Land Rover.

La pista si staccava ad angolo dal Kikumbuliu per gettarsi lungo un pendio attraverso la pianura che arrivava fino allo Tsavo. Qui c'era pochissima

vegetazione, e lo sguardo spaziava per miglia. C'era sterco di elefanti, lungo la pista. Era fresco,' ma non si vedevano elefanti intorno. In distanza, Royce scorse un piccolo branco di giraffe, e nient'altro.

Si chiese a cosa stesse pensando Mutisya, in piedi vicino a lui coi suoi vecchi calzoncini kaki e la maglietta bianca tutta strappata. Non sapeva quanti anni avesse, ma doveva essere sui quaranta. La faccia nera era liscia, senza rughe. I muscoli delle gambe nude lunghi e possenti. Mutisya dava l'impressione della pazienza: era stato lì prima che Royce arrivasse, e ci sarebbe rimasto dopo la sua partenza. Era un Kamba, come tutti gli uomini che lavoravano alla Babuineria; aveva gli incisivi affilati e appuntiti secondo l'usanza antica della sua tribù. Era un brav'uomo, che possede-va il dono della dignità. Royce gli augurava tutto il bene possibile, qualsiasi cosa gli tenesse in serbo il futuro.

La Land Rover si avvicinava al dirupo sotto il quale si nascondeva la valle del Tsavo. Kilatya *fermò* di sua iniziativa. Quando il terreno era arido si poteva anche arrivare facilmente al fiume, ma c'era molto passaggio di selvaggina, ed era meglio andare a piedi.

I tre scesero in silenzio verso la valle. Il fiume pareva vicinissimo, e infatti non distava più di tre quarti di miglio. Dal punto in cui erano pareva placido e immobile come una scura striscia d'olio. In effetti, l'acqua del Tsavo era invece limpida e la corrente piuttosto forte. Gli Africani la bevevano, ma Royce non l'aveva mai assaggiata; preferiva attenersi all'acqua bol-lita e filtrata.

Alzò il binocolo e scrutò nella valle. C'era molta vegetazione, e, a tratti, perfino chiazze verdi. Scorse per prime alcune giraffe, sulla destra. Ne contò almeno sedici o diciassette. Spostò il binocolo e vide un gruppo di babuini sugli scogli in riva al fiume, con un grosso maschio di guardia. Non perse tempo a esami-narli e spostò il binocolo sulla sinistra.

Eccole.

Quattro. No, cinque. Antilopi d'acqua.

Le esaminò attentamente, le mani che cominciavano a sudare. Erano maschi. Quegli animali avevano qualcosa che attirava. Non erano buoni da mangiare, e in genere i cacciatori li trascuravano. Ma l'antilope d'acqua è un animale maestoso. E quelli che stava guardando erano degli esemplari magnifici, tutti al di sopra dei due quintali. Tenevano la testa eretta colle corna lunate immobili. Intorno alle natiche avevano un anello di pelo bianco, e chiazze bianche sulla gola e intorno agli occhi. Il mantello era grigio-bruno, ten-dente al rossiccio.

Royce li studiò intensamente, ma non vide Buck.

Buck era unico su un milione, un vecchio maschio che si muoveva con grazia leggendaria. Non doveva pesare meno di duecentocinquanta chili. Buck sarebbe stato un magnifico trofeo, se l'avesse preso, ma non era questo che lo attirava. Buck era... speciale.

C'è sempre, per tutti i cacciatori, un animale che diventa un simbolo, e di cui si sogna sempre. Per Royce, quésto animale era Buck. Lo aveva visto solo due volte. Buck non faceva parte di una mandria, ma stava vicino a gruppi di maschi, quando Royce lo aveva visto.

C'era sempre la possibilità...

— Andiamo — disse, scendendo nella valle. Mutisya lo seguì senza far commenti, ma Kilatya esitò.

Royce si voltò per sollecitarlo. Kilatya era un buon battitore. Esitò ancora un poco, poi si mosse. Pareva nervoso.

Scesero nella valle in ombra, tenendosi sulla sinistra del fiume. Regnava una calma assoluta, e il richiamo di una tortora accentuava il silenzio. Era un richiamo regolare, sempre uguale, due richiami brevi, poi altri quattro un po' più lunghi, specie il penultimo pareva quasi il verso del gufo.

Royce guardò l'orologio. Le cinque e mezzo. Il tempo stringeva.

Dopo un quarto d'ora erano risaliti sulla scarpata, e la valle si stendeva buia

sotto di loro. Non si distinguevano più gli animali. Royce scorse in distanza i colli delle giraffe, ma non vide altro.

Poi, d'un tratto, sentì un rumore.

Non era forte, ma lo turbò. Era fuori di posto, estraneo a quei luoghi.

Era un ronzio, simile a quello emesso da un grosso generatore. Un sibilo sommesso, che si percepiva appena...

Royce alzò la testa cercando di scoprire la sorgente di quel rumore, e vide, o credette di vedere, un arco di luce bianca nel cielo grigio rannuvolato. Fu questione d'un attimo: l'arco si incurvò fino a terra, e svanì.

Lui trattenne il respiro, teso in ascolto. Niente. Non certo uno schianto, e nemmeno più il ronzio.

Il sole morente non mandava più calore. Royce aveva freddo. Forse era stato un jet; grossi aerei sor-volavano a volte la zona. Eppure non ne era convinto.

Aveva visto e sentito molti jets, e questo era diverso.

Qualunque cosa fosse, doveva esser sceso vicino alla Babuineria... E se era successo qualcosa?

Non pensava più a Buck. Stava facendosi tardi. Prima di tornare da Kathy e dalle bambine sarebbe stata ormai notte.

Precedette di corsa i due indigeni fino alla Land Rover. Salirono tutti e tre in cabina. Stavano stretti, ma Royce traeva conforto dalla vicinanza dei due uomini.

Era ormai buio pesto quando raggiunsero il ripido argine del Kikumbuliu. Royce, che era alla guida, passò un brutto momento risalendo la scarpata ma le quattro ruote morsero il terreno e il veicolo superò la salita. Poi, Royce tirò la leva col pomo rosso e ' passò alla trazione normale; il peggio era passato.

Attraversando la fitta boscaglia gli pareva di sentirsi premere da ogni parte

dal buio. Il fascio di luce dei fanali era simile a quello di un'automobilina da bambini in un mare di pece. Per un attimo fu sopraffatto dal panico, preso dalla sensazione di essere afferrato e inghiottito dall'ombra... Poi uscirono dalla macchia.

Davanti a loro si stendeva la spianata familiare pun-teggiata dalle luci della Babuineria.

Royce capi cos'era che non andava: stava diventando troppo nervoso. Si comportava come un bambino che ha paura del buio. Forse viveva lì da troppo tempo.

Portò la Land Rover oltre le gabbie dei babuini e la fermò nel fascio di luce di un lampione a pochi metri dai capannoni dove viveva il personale indigeno. Sca-ricarono il kudu ormai rigido e Royce incaricò Mutisya di dire a Elijah, il caposquadra, che la bestia doveva venir subito tagliata e posta nel freezer.

Poi portò la Land Rover nel parcheggio abituale, sul retro del fabbricato principale. Scese, dopo aver staccato le chiavi. Era molto stanco.

Non sapeva cosa dire a Kathy. Era poi successo davvero qualcosa? Kathy non era un tipo nervoso, ma lui non voleva allarmarla per niente. Decise che era meglio aspettare. Se lei non aveva stabilito di fare qualcosa d'altro, il giorno dopo sarebbe andato a fare un giro. A cercare cosa, non lo sapeva.

Guardò le stelle che scintillavano nell'immenso cielo notturno. Poi, lentamente, quasi con riluttanza, si voltò a guardare verso la boscaglia. Le luci della Babuineria erano solo una fragile isola in un oceano di tenebre. L'immensità della notte africana lambiva i margini della luce, quasi per ingoiarla.

Royce si sentiva tremendamente solo.

Mentre se ne stava li indeciso, i tamburi cominciarono a rullare, in un punto imprecisato, vicino alla ferrovia. Sapeva benissimo che si trattava solo di una danza a Kikumbuliu Station, pure, quella notte, avrebbe fatto volentieri a meno dei tamburi. Il mondo sembrava molto meno prevedibile di quanto non

fosse stato finora.

Afferrò strettamente il fucile, ed entrò in casa a mangiare.

2

La mattina dopo, Royce si svegliò al suono di voci eccitate. Non gridavano, non c'era niente di allarman-te, solo un chiacchiericcio che entrava dalle finestre aperte. In condizioni normali, non sarebbe stato un rumore tale da svegliarlo. Ma, evidentemente, doveva avere i nervi tesi, e il sonno leggerissimo...

Si drizzò a sedere mentre Kathy si stiracchiava assonnata al suo fianco.

— Cosa succede? — borbottò con la faccia nel cuscino.

Royce cercava di afferrare qualche parola. Pareva che parlassero tutti contemporaneamente, e per di più in Kamba. La conoscenza che aveva dello Swahili lasciava a desiderare, ma era sempre meglio del Kamba. Afferrò solo la parola nguli, babuino.

— Qualcosa che ha a che fare con le scimmie —

disse. — Rimettiti a dormire, le bambine non si sono ancora svegliate.

Scese dal letto, indossò calzoncini e camiciola, infilò i piedi nudi nelle ciabatte e usci richiudendosi la porta alle spalle, cercando di mantenere un passo normale. Sostò un momento, incerto, davanti alla rastrelliera, poi decise che non era il caso di prendere un fucile, e corse fuori.

Gli uomini erano tutti raggruppati davanti alle gabbie. Le scimmie, contagiate dall'eccitazione, saltavano da tutte le parti, emettendo strani suoni che parevano colpi di tosse. Royce l'aveva sentito un'infinità di volte; gli dava l'impressione che un uomo colpito di sorpresa alle spalle da una pugnalata avrebbe man-dato un grido uguale. Si sentiva un forte lezzo di uri-na.

Quando ebbe raggiunto il gruppo, Royce capì subito il perché di tanta

agitazione. Due gabbie, solide e robuste come le altre, avevano le sbarre divelte. Una era vuota, nell'altra c'era un babuino maschio, un esemplare grosso, d'una trentina di chili, morto sul pavimento. Mostrava í lunghi denti in una smorfia contratta di dolore. L'avevano squartato. Una gamba, strappata a forza, era ancora attaccata al corpo con un lembo di pelle ispida e sanguinolenta. Royce entrò nella gabbia e trascinò fuori la carcassa. L'animale giacque rigido e immobile sulla terra indurita del cortile. I babuini non sono belli nemmeno nei momenti migliori, e quello, morto, era orrendo. Pareva quasi una caricatura oscena d'un essere umano, col muso prognato.

— Bene, Elijah, cos'è successo? — domandò Royce.

Elijah Matheka, il caposquadra, scrollò le spalle.

Gli occhi, al riparo delle lenti colorate che portava sempre, erano sbarrati. — Uno è morto. Uno è spari-to. Questo è tutto quel che so, signor Royce.

— Non avete sentito niente?

— Nessuno di noi ha sentito niente. Quando ci siamo alzati lo abbiamo trovato così.

Royce si accovacciò a esaminare la carogna. Non c'erano segni di punture né di ferite, per quanto poteva vedere. Il cranio era intatto, nessuna frattura. Pareva che qualcuno avesse afferrato l'animale e l'avesse, letteralmente, strappato a pezzi. E quel qualcuno - o qualcosa - aveva anche aperto a forza le gabbie.

Un uomo? Ma ci voleva un individuo dotato di una forza straordinaria... nonché di una straordinaria stu-pidità. Royce non avrebbe mai affrontato un babuino a mani nude più di quanto non avrebbe fatto la lotta con un elefante. Nessuno, nei paraggi, si sarebbe mai sognato di fare una cosa simile, a meno di essere ubriaco fradicio. I babuini servivano solo per i laboratori di ricerche. Gli indigeni li detestavano, e il loro sentimento era ricambiato dalle scimmie. Evitavano di avvicinarli, e tantomeno di ucciderli. Perché farlo?

Era inutile e insensato. Se uno caduto in trappola riusciva a scappare,

potevano facilmente catturarne un altro.

— Mutisya, ci sono tracce?

— Non ne ho viste. Ma la terra è molto dura.

Royce si alzò. Era pervaso da una gran calma, come sempre gli capitava quando si trovava di fronte a una difficoltà. Sapeva che l'incidente - qualsiasi ne fosse il significato - non era che il principio. Era una cosa priva di senso, immotivata. Pure, non poteva lasciar correre, non dare peso all'accaduto. Doveva scoprire perché era accaduta. Se si preparavano guai, doveva mantenersi calmo, non allarmare gli uomini.

Non aveva dimenticato quel che aveva visto e sentito il giorno prima. Fra le due cose non esisteva un rapporto apparente, pure, era turbato.

— Okay — disse. — Sarà meglio tenere gli occhi aperti. Per favore, Elijah, prendete quella carcassa e mettetela nel freezer del laboratorio. Può darsi che la polizia voglia darle un'occhiata. Mutisya, Kilatya, ar-rivate fino al limite della boscaglia alla ricerca di qualche indizio. Se non troverete niente, andremo a dare un'occhiata alle trappole. Chiaro?

I due Africani annuirono.

Royce tornò al fabbricato principale, e si fermò a osservarlo con la strana sensazione di non averlo mai visto prima. Era un lungo edificio rettangolare posato su pilastri, con le pareti di assi grezze, dorate dal sole del mattino. Il tetto era di stoppie grigie. A una delle estremità c'era la camera da letto, dove Kathy e le bambine dormivano ancora, poi veniva il corridoio con la porta finestra schermata e la rastrelliera delle armi contro una delle pareti, in una nicchia di cemen-to. Quindi veniva la cucina, che era la stanza più grande, una stanza simpatica, con una grande cucina economica a legna e il frigorifero candido. Royce notò con piacere le volute di fumo azzurrino che salivano nel cielo chiaro: Wathome stava preparando il caffè. Dopo la cucina veniva il soggiorno, con una lunga tavola e sedie di legno chiaro, alcune scomode poltrone di cuoio, una radio, e un bersaglio per le freccette tutto bucherellato. Infine, all'estremità opposta del fabbricato, c'era la camera degli

ospiti.

Era tutto molto familiare e molto strano. Ma l'Africa era così, pensò. Era un posto reale, non solo un di-segno sulla carta geografica. E come tutti i posti aveva la sua parte di noia, di monotonia, di banalità. A volte, lui faceva fatica a ricordarsi dov'era. Ehi, ma sono in Africa! E doveva alzarsi a guardare in lonta-nanza, verso occidente, dove qualche volta si riuscivano a scorgere le vette gemelle e innevate del Kili-mangiaro, sospese fra le nuvole.

Altre volte, invece, era acutamente conscio di essere straniero in una terra che poteva diventargli improvvisamente nemica, di essere circondato da un mondo che non sempre era quello che sembrava, e che non era stato ancora compreso a fondo.

Be', la faccenda dei babuini lo costringeva a fare una cosa: doveva parlare a Kathy.

Quando entrò in camera da letto, lei non si era ancora alzata, ma le bambine erano già sveglie. Susan, che aveva otto anni, era già vestita. Barbara, che ne aveva appena compiuti cinque, si stava infilando i calzoncini.

— Che cos'è successo? — volle sapere Kathy.

— Te lo dirò dopo, mangiato, va bene?

— Ma cos'è successo? — insisté lei. — Una scimmia ha morsicato Elijah, o viceversa?

— Dopo mangiato.

Lei percepì la tensione della sua voce. — Bene. Sei tu il bwana.

Royce carezzò i capelli di Susan lunghi un dito.

Dovevano tenere corti i capelli alle bambine per via degli insetti. — Vai con Barbara in cucina, e dite a Wathome che vi prepari la colazione. Papà va a farsi la barba.

Le bambine ubbidirono contente. Si divertivano a mangiare con Wathome, e il loro Swahili era migliore di quello di Royce.

Dopo che se ne furono andate, calò nella stanza un lungo silenzio che Royce non ruppe. Andò in bagno e perse tempo a radersi. L'acqua, che scorreva in un tubo annesso alla cucina economica sarebbe stata calda solo verso mezzogiorno. Ma a Royce non importava se era fredda; ci avrebbe messo più tempo, ed era quel che voleva: aveva bisogno di pensare.

Quando ebbe finito, andò a sedersi sul bordo del letto e baciò sua moglie, ancora calda nel letto.

— Perché? — domandò lei.

— Cosi... Ne avevo voglia.

— E' successo qualcosa di serio, vero? — disse lei, fissandolo.

— Può darsi. — Royce era sposato da un pezzo, e sapeva che il momento migliore per discutere di cose importanti non era la mattina presto, quando sua moglie non era ancora ben sveglia. — Andiamo a prendere il caffè e a farci preparare qualcosa da Wathome.

Non ho voglia di ananas e farinata, per colazione.

— Sarò da te fra un minuto — disse Kathy, scivo-lando giù dal letto.

Royce andò in cucina, si accertò che Barbara e Susan pasticciassero divertendosi come sempre con i fiocchi d'avena, e disse a Wathome di friggere un po'

di pancetta e qualche uovo. Si versò una tazza di caffè dalla grande cuccuma sulla cucina, e la portò in soggiorno.

Aveva finito il caffè, prima che arrivasse Kathy, con una seconda tazza per lui, e il resto della colazione. Le uova erano unte e la pancetta dura e un po' ir-rancidita. Non disse niente di importante finché Kathy non ebbe terminata

la seconda tazza di caffè com-mentando:

— E allora?

Royce accese la pipa, e scelse con cura le parole.

Le narrò per filo e per segno quello che era successo, senza esagerare né minimizzare le cose. Le disse della sensazione di sentirsi osservato, della cosa che aveva visto e sentito in cielo, e dei due babuini, uno morto e l'altro scomparso. — Non so cosa diavolo stia succedendo — osservò. — In parte, forse, è frutto della mia immaginazione. Ma la faccenda delle scimmie è maledettamente seria. Ed è anche vero che sono preoccupato.

— Non mi piace che tu passi tanto tempo fuori nella boscaglia — disse lentamente Kathy. — Se sta succedendo veramente qualcosa di strano, potresti sparire e io non saprei mai cosa ti è successo.

Royce vuotò la pipa. — So badare a me stesso. Ma non posso starmene qui a lavorare come se mente fosse. Il problema è questo. Cosa succede se capita qualcosa di brutto qui, mentre io sono via?

— Non sono sola, qui. Gli uomini mi proteggereb-bero.

— Forse. Speriamo. Guardò sua moglie. Quando l'aveva sposata, dieci anni prima, Kathy era una gra-ziosa ragazza, ma adesso, a trent'anni, lo era di più.

Non proprio bella, se per belle si intendono quelle an-droidi dalla faccia vacua che si muovono come son-nambule nei films, o quegli strani mammiferi che po-sano per le riviste per soli uomini. La vita aveva lasciato i segni sul viso di Kathy. C'erano piccole rughe agli angoli degli occhi castani, ma erano sempre viva-ci e ancora pieni di allegria. Kathy perdeva le staffe qualche volta, ma solo per cose di poco conto. Come molte donne, rivelava il meglio di se stessa nei momenti critici.

— Senti, tesoro, sto pensando se non sarebbe meglio che tu e le bambine prendeste l'aereo e ve ne tor-naste per qualche mese a casa... Almeno finché non ho trovato cosa sta succedendo qui.

Kathy si mise a ridere: — Per un babuino morto?

Vorresti che ti lasciassi qui solo? Ti dimenticheresti di prendere le pillole per la malaria. Sposeresti una ragazza Kamba e io non ti rivedrei più. Neanche parlarne. Se parto io, vieni anche tu.

— Accidenti, non sto scherzando.

— Lo so benissimo. Ma se si tratta di una cosa così seria da indurti a voler mandar via me e le piccole, allora è meglio che parta anche tu.

— Cerchiamo di esser pratici. Io non posso andar via. Questo è uno dei posti più isolati che esistano sulla faccia della terra. Se capitasse qualcosa di molto importante, potrei non fare in tempo a mandarti via.

— Qualcuno ti ha minacciato? O ha minacciato me o le bambine?

— No. Non ancora.

— E allora perché non aspettiamo a vedere cosa succede? Ne abbiamo già parlato prima di venire qui.

Non ho intenzione di scappare a casa alle prime difficoltà. Oggi non arriva Donaldson per un safari?

— Oggi o domani.

— Si accamperà giù lungo la strada, no? Lo fa sempre. Ci fornirà un po' di protezione, se ne avremo bisogno.

— Non voglio affidare mia moglie alle tenere cure di Matt Donaldson. E' un tipo strano, Kathy.

— Tu ti sei fatto un'idea romantica dei cacciatori bianchi, caro. Come uomo, Donaldson non m'interessa per niente... ma conosce questo paese e sa usare le armi. E' un tipo utile da aver vicino nei momenti dif-ficili.

Royce si alzò. Era un po' seccato che Kathy non condividesse le sue

apprensioni. Non poteva esprime-re a parole quel che provava. Qualcosa in cielo, un babuino morto, un altro scomparso. Era assurdo.

Pure...

— Va bene — concluse. —

Continuiamo a tirare avanti *come* sempre, per il momento. Ma voglio che tu prenda la pistola e la tenga in camera da letto. Se succede qualcosa, prendi le bambine, va' in camera e chiuditi dentro a chiave. E

se devi sparare, spara per uccidere. Non chiudere gli occhi.

— E contro cosa dovrei sparare? Contro un babuino? O un Mau Mau?

— O Frankenstein, o un cacciatore bianco che ti vuol sedurre a forza... Diavolo, non lo so! Ma non sto scherzando, Kathy. Prendi la pistola, e tienti pronta.

— Sì, bwana. Mi piaci, quando fai il dittatore.

— Bene. Andrò a controllare le trappole e poi, forse, mi fermerò un momento da Bob Russell. Forse può suggerirmi qualche idea. Mando Elijah a Mitaboni ad avvertire la polizia. E' probabile che non faccia-no niente, ma forse manderanno un uomo a vedere il babuino morto. Tornerò prima di sera.

In quel momento, arrivò di corsa Susan, che si mise a saltare su e giù con grande entusiasmo. — Barby si è fatta la pipi addosso! — comunicò la bambina tutta trionfante.

Kathy si alzò. — La vita continua.

Royce andò a prendere il fucile, pensando a com'e-ra strano il mondo in cui viveva. Sua moglie andava a cambiare le mutandine a Barby e lui usciva a dar la caccia ai babuini.

Ma, come diceva Kathy: "La vita continua".

Royce portò con sé Mutisya nella Land Rover. Nel corso delle ricerche intorno alla Babuineria, Mutisya non aveva trovato tracce e la cosa, non era strana.

Data la stagione arida che durava da un pezzo, il terreno era diventato durissimo ed era difficile trovare perfino impronte di elefante.

Presero la strada che correva per qualche miglio parallela alla ferrovia, guardando il Tsavo in un punto in cui era molto basso, e dopo una svolta arrivava a Mitaboni. Le trappole erano sistemate sulla riva opposta del Tsavo; Royce voleva finire il lavoro in quella zona prima che arrivassero le piogge, poi sarebbe stata impraticabile.

Ma anche se non fosse stato per le trappole, avrebbe ugualmente preso quella strada. Se era davvero caduto qualcosa dal cielo, doveva trovarsi pressappoco in quella zona. Gli balenò l'idea che potesse trattarsi di qualche capsula spaziale. Gli avevano raccontato che qualcuno dei primi astronauti era passato proprio sopra la Babuineria. Anche i lanci lunari comprende-vano, a volte, orbite terrestri. Non aveva sentito dire che ci fossero stati lanci, di recente, ma pensava che ne avvenissero senza darne comunicazione al pubblico. Ma se si fosse trattato di una capsula in difficoltà, ci sarebbe stata gente, aerei da ricognizione... Niente di tutto questo. Ad ogni modo, tenne gli occhi ben aperti.

Purtroppo, c'era ben poco da vedere. La terra si stendeva piatta sotto l'immenso cielo azzurro, rossa e secca. Da quelle parti non c'erano Kamba, e si vedevano anche, pochi animali. La monotonia era interrotta solo dai baobab grigi che parevano alberi di Walt Disney con i tronchi gonfi e i rami sottili, e *dalle* euforbie simili ai cactus che ricordavano sempre a Royce le piante che tutti si aspettano di vedere nel Texas, mentre sarebbero molto più adatte all'Arizona o alla California. Il sole scottava e la Land Rover sollevava nuvole di polvere rossa. In capo a tre chilometri, sul pavimento della macchina c'erano due dita di polvere.

Guadarono il Tsavo, senza difficoltà. Avevano detto che c'erano coccodrilli nel Tsavo, ma evidentemente non erano così avventati e aggressivi come al

cine-ma. Lui, non ne aveva mai visto uno. Sulla riva opposta, la vegetazione era più folta, mosche e zanzare erano una vera seccatura. Royce si ricordò di non aver preso il daraprim, appena alzato, e si ripropose di prendere la pillola appena di ritorno a casa. Ne bastava una alla settimana, ed era facile scordarsene.

Ma la malaria aveva modo di ricordarlo, se si dimen-ticava troppo spesso di prendere le pillole.

Quando arrivarono alla radura dove avevano mon-tato le trappole, era passato da poco mezzogiorno.

C'erano babuini dappertutto, perfino arrampicati sulle trappole. Alla vista della Land Rover, gli animali si ritirarono, senza però andar troppo lontano. Erano una cinquantina, e la maggior parte riparò sugli alberi. Questa era una cosa che aveva sorpreso Royce, la prima volta. I babuini sono scimmie terragnole che amano vivere negli spazi aperti e fra le rocce. Tutti i libri dicevano che non si trovavano bene sugli alberi, ma, evidentemente, i babuini non avevano letto quei libri. Saltavano fra i rami come giganteschi scoiattoli e facevano un baccano del diavolo.

Royce li ignorò. Sapeva per esperienza che si sarebbero tenuti nelle vicinanze, dandosi da fare per spaventarlo e allontanarlo così dagli animali presi in trappola, ma non avrebbero mai attaccato. Era tutto un bluff.

Royce fermò la Land Rover vicino alla prima trappola. Scese lasciando il fucile in macchina, prendendo invece l'aggeggio che chiamava pungolo. Si trattava di un palo sottile lungo poco più di un metro, con una siringa attaccata a un'estremità.

Non c'era bisogno di parlare, lui e Mutisya sapevano cosa fare.

La prima serie era formata da tre trappole, in due delle quali era caduto un babuino. La terza era scatta-ta, ma vuota. Royce la esaminò attentamente. Le trappole erano molto semplici. Erano grosse gabbie di legno e fil di ferro, con una piattaforma sollevata al centro. L'esca, di solito un ananas o una pannocchia di granturco, era legata alla piattaforma mediante una corda.

Quando il babuino si arrampicava e toccava il cibo, scattava un grilletto che faceva chiudere lo sportello della gabbia. Questo era tutto, a meno che la scimmia non riuscisse a sforzare le sbarre e liberarsi.

Un babuino adulto era un animale robusto. Ne erano già scappati parecchi. A occhio e croce, Royce non avrebbe saputo dire se la trappola vuota era stata aperta dall'interno o dall'esterno. Non vide nulla di sospetto, ma aveva l'idea che se a qualcuno interessa-va catturare babuini, quello era il posto ideale. Perché andare fino alla Babuineria, dove c'era sempre gente in giro?

I due animali in trappola erano diffidenti e impauri-ti e in quelle condizioni sempre pericolosi. Correvano per la gabbia in preda al panico, aggrappandosi alle sbarre e protendendo le mascelle enormi. Mandavano rapidi colpi di tosse e continuavano a *defecare* spor-cando tutto il fondo della gabbia.

Royce ne eliminò subito uno. Era una femmina e lui aveva ordine di catturare solo maschi dai quindici ai trenta chili. Bisognava liberare la femmina, ma non prima di aver catturato i babuini di cui avevano bisogno.

L'altro era un maschio, un bell'esemplare che andava bene.

— Amico — disse Royce — ti va l'idea di fare un viaggetto negli Stati Uniti?

L'animale non parve entusiasta.

Royce gli si avvicinò con cautela. Un babuino in trappola è un animale formidabile: sono molto grossi, più grossi del gibbone, la più piccola delle scimmie antropomorfe. Se infastiditi diventano cattivi e possono diventare molto pericolosi. Diversamente da quasi tutte le altre scimmie, i babuini non hanno la faccia appiattita. Forse a causa delle abitudini terricole, hanno un muso molto prolungato, mascelle possenti for-nite di zanne bianche di cui sanno servirsi molto bene. Se un babuino riesce ad afferrare un braccio o una gamba di qualcuno, è pressoché impossibile far-gli aprire le mascelle. Si erano verificati alcuni incidenti del genere alla Babuineria e Royce aveva imparato a agire con circospezione.

Riempì la siringa inserita in cima al palo con sernyl. Mutisya si portò dal lato

opposto della gabbia per attirare l'attenzione dell'animale. Con un colpo ben assestato, Royce infilò l'ago nel deretano dell'animale, e premette lo stantuffo. Il babuino si contorse urlando e si mise a correre intorno alla gabbia. Royce si allontanò per prudenza.

Adesso non c'era da far altro che aspettare. Metter fuori combattimento un babuino appena chiuso in trappola non era difficile. Diventava invece una cosa da incubo quando lo si doveva fare una seconda volta alla Babuineria, o se si cercava di prendere un babuino che era già stato punto ma era scappato. Erano svelti a imparare, e non volevano sentirsi l'ago nelle carni una seconda volta. In questo caso, afferravano l'ago appena introdotto nella gabbia ed erano talmente svelti che riuscivano a torcerlo e a strappar via la siringa prima che si potesse allontanarla. Una volta, Royce aveva sprecato tre ore, senza riuscirci, nel tentativo di fare un'iniezione a un babuino chiuso in una gabbia piccola.

L'animale non risentì subito degli effetti del sernyl ma andò acquietandosi poco a poco. Nel giro di qualche minuto i suoi occhi diventarono vitrei e cominciò a barcollare. Il ghigno si allargò in una specie di sorriso stupefatto. Infine, si portò al centro della piattaforma, e, dopo aver traballato un po', cadde inerte.

Royce gli concesse un altro minuto, prima di aprire la gabbia. Poi estrasse il corpo trascinandolo per le gambe e lo portò sulla Land Rover, depositandolo nel cassone. L'animale sarebbe rimasto privo di sensi per qualche ora, e, se fosse stato il caso, gli avrebbe prati-cato una seconda iniezione. Di tanto in tanto ce n'era qualcuno che cominciava a svegliarsi prima del momento previsto, ma per fortuna restava intontito a lungo appena sveglio per cui era possibile correre subito ai ripari.

Controllarono poi tutte le trappole e quando ebbero terminato nel cassone della Land Rover c'erano quattro babuini addormentati. Liberarono undici animali, femmine o esemplari troppo piccoli o malandati. Poi ripararono e rimisero a posto le trappole. Royce sapeva che la prossima volta ne avrebbe trovate molte in-tatte. I babuini erano diffidenti e imparavano presto a stare alla larga dalle trappole. Fra non molto le avrebbe dovute installare in un'altra

zona. Era un lavoro faticoso, e, per il momento, preferiva non pensarci.

I due uomini risalirono a bordo della Land Rover e si diressero verso Mitaboni. Royce non vide niente d'insolito, ma la sensazione di disagio continuava a tormentarlo, sapeva che stava guidando troppo forte, sentiva, senza badarci, sobbalzare nel cassone i corpi inerti delle scimmie.

Accusava una sensazione di minaccia, di pericolo e voleva parlarne a Bob Russell.

Se c'era qualcuno capace di aiutarlo, questi era Bob Russell.

3

Attraversò Mitaboni senza fermarsi, impiegandoci mezzo minuto. Mitaboni non era un gran che e la prima volta che l'aveva vista Royce aveva provato quasi un senso di disperazione. In seguito, però, vi trovò un certo fascino.

Mitaboni era simile alle molte altre cittadine spun-tate in Africa nell'ultimo cinquantennio, un centro commerciale sulla strada maestra, con una serie di ampi recinti per il bestiame ai lati della strada maestra, nella parte settentrionale. Costituiva un punto di sosta di secondaria importanza lungo l'arteria Nairobi-Mombasa, e vantava ben due stazioni di servizio, una della Shell e l'altra della Ozo, ambedue dotate di emporio. Non c'erano europei, a Mitaboni, e i negozi erano gestiti per la maggior parte da Asiatici. Gli on-nipresenti Patel avevano la concessione della Shell mentre l'impresario della Ozo era un Singh. Gli auto-bus si fermavano a Mitaboni per rifornirsi d'acqua, e facevano parecchi passaggi al giorno, scaricando alle *fermate* passeggeri sudati e nervosi che si precipitava-no a cercar da bere. C'era anche un caratteristico mer-catino africano, una baracca che portava l'insegna Corner Bar e che faceva ottimi affari smerciando birra locale, una vecchia moschea, e un capannone che serviva da ufficio postale. Il fatto che una lettera spedita da quell'ufficio raggiungesse per via aerea la sua destinazione negli Stati Uniti, costituiva Uno dei mi-racoli dell'epoca; Royce non aveva mai perso una lettera né in partenza, né in arrivo. Vi era poi un malandato albergo frequentato per lo più da Asiatici costret-ti a fermarsi quando le loro macchine si guastavano per le pessime condizioni della strada. Ora che il

fondo stradale era stato rifatto alla meglio, l'albergo aveva perduto molta clientela. Gli Europei che volevano sostare lungo il tragitto da Nairobi a Mombasa si fermavano sempre all'oasi di Hunter's Lodge, a una trentina di chilometri in direzione di Nairobi, o al Mac's Inn, circa a cinquanta chilometri, verso Mombasa. Infine, Mitaboni vantava anche un minuscolo e lindo commissariato di polizia, a cui facevano capo tre agenti della polizia kenyota che passavano la maggior parte del tempo ad andare su e giù con aria molto di-gnitosa, in bicicletta.

Una volta sorpassata Mitaboni, Royce si rilassò un poco. Il fondo stradale era buono, ed era un vero piacere poter fare a meno della polvere e delle buche.

Adesso, poteva andare anche a sessanta all'ora, cono-scendo i punti in cui la strada era dissestata.

Percorse quindici chilometri in direzione di Mombasa - nonché della Babuineria - poi voltò a sinistra, infilando la strada non asfaltata ma ben tenuta che portava alla proprietà di Russell. Uno dei vantaggi della strada statale era che si sapeva sempre dove ci si trovava. C'erano regolarmente cartelli indicatori che portavano da un lato la distanza in miglia da Nairobi, e dall'altro quello da Mombasa. La deviazione per andare da Russell era al 166° chilometro in direzione di Mombasa.

Prima di arrivare alla casa gli ci vollero alcuni minuti, e l'edificio non era ancora in vista quando i cani cominciarono ad abbaiare. La tenuta di Russell era seminata quasi esclusivamente a sisal; il terreno era troppo arido per prodotti più redditizi. Qui non c'erano verdi campi lussureggianti come nelle fattorie di collina – le poche superstiti, almeno - ma Russell compensava la qualità con la quantità. Possedeva migliaia di acri, e li sfruttava bene.

La casa era una costruzione solida, bassa, di pietra bianca e legno stagionato. Un grande portico correva lungo tutta una fiancata e Russell lo aveva schermato contro gli insetti.

Royce fermò la Land Rover e prima che avesse tempo di scendere Russell uscì di corsa per andargli incontro. Royce disse a Mutisya di badare ai babuini e di iniettar loro ancora una dose di narcotico se ac-cennavano a

tornare in sé. Poi andò da solo a parlare con Russell. Avrebbe potuto portare con sé Mutisya, ma il vecchio piantatore si sarebbe sentito a disagio.

Ci avrebbero pensato i suoi uomini a rifocillare Mutisya. I sistemi cambiavano, ma quando era ospite di Russell, Royce doveva adattarsi alle sue idee.

Russell era basso e tozzo, non grasso, sodo e robusto, con la faccia rossa, un po' per *effetto del sole* e *un po' per i* lunghi anni di teneri rapporti con il gin. Aveva i capelli lunghi, pettinati lisci all'indietro e nerissi-mi. Indossava l'uniforme standard del Kenya: camicia bianca con le maniche rimboccate, calzoncini kaki larghi, solide scarpe nere e calzettoni kaki al ginocchio.

Tese la mano larga e forte a Royce, che la strinse:

— Bene, Crawford — disse. — Qual buon vento vi porta... se si può dir cosi? Stavo per prendere il tè, spero che mi vorrete far compagnia.

— Molto volentieri, grazie, se non è un disturbo per voi.

— Per carità! Sono sempre felice di vedervi. Qui sono piuttosto solo, sapete. Ma venite, venite.

Royce lo seguì oltre il portico, nel soggiorno. La stanza era immacolata e vi faceva un fresco delizioso.

Ampia e comoda, senza fronzoli inutili, era una stanza comoda e simpatica dove Royce. si era sempre trovato bene. Sul pavimento di mattonelle rosse erano stese pelli di zebra un po' consunte e una bellissima testa di kudu stava appesa al muro sopra l'ampio ca-minetto. I divani e le poltrone erano sbiaditi ma co-modi e solidi. C'erano solo tre quadri e tre fotografie incorniciate su un lungo tavolo. Una era della moglie di Russell, morta da nove anni, le altre dei due figli, che vivevano in Inghilterra. Lungo le pareti si allinea-vano scaffali zeppi di libri che costituivano uno sva-riato assortimento, da romanzi in edizione economica a grossi volumi rilegati in pelle che contenevano i resoconti delle prime esplorazioni africane. Quasi tutti i piantatori del Kenya erano accaniti lettori, in quanto, una volta terminato il lavoro, c'era ben poco

da fare nelle fattorie isolate, ma Russell era addirittura ecce-zionale. Era un lettore onnivoro, capace di discutere di qualunque argomento, da Shakespeare a Sartre. In un angolo c'era una grande pendola, alta quanto un uomo, il cui ininterrotto ticchettio riempiva la stanza scandendo l'eternità.

Il servo di Russell, un magro africano vestito del tradizionale kanzu che somigliava a una camicia da notte, arrivò strascicando i piedi nudi, in attesa di ordini. Sapeva perfettamente quel che avrebbe dovuto fare, ma l'attesa faceva parte del rituale.

— Chai kwa mbili — disse Russell. — Upesi!

Royce trattenne un sorriso: gli pareva di sentir riso-nare, adattata con ritmi locali, la sua canzone preferi-ta "Tea for two" del cui titolo "Chai kwa mbili" era la versione letterale.

Prima che il tè arrivasse, i due uomini parlarono del più e del meno, e Royce si sentì a disagio, come sempre, con Russell. Costui, superficialmente, era cordiale ma aveva un certo suo modo di mantenere le distanze. Royce sapeva che la sua presenza nel Kenya lo infastidiva, e in fondo capiva questa sensazione.

Bob Russell ci viveva da trentacinque anni. Aveva costruito quella casa, con fatica e pazienza aveva ri-cavato dalla boscaglia le piantagioni di sisal, aveva combattuto contro rinoceronti, elefanti, la malaria e chissà cos'altro. Aveva vissuto nel periodo dei Mau Mau e durante le difficoltà susseguenti all'indipen-denza. Sua moglie era morta là. Il suo avvenire era incerto. E adesso un Americano arrivava fresco fresco in jet per prendere in trappola dei babuini, traen-do da questo lavoro un guadagno superiore al suo.

C'era di che risentirsene.

Pure, gli altri inglesi, almeno quelli che Royce aveva conosciuto, erano diversi. Chiunque si fosse fatto l'idea stereotipa dell'inglese freddo e riservato, non aveva vissuto a lungo nel Kenya... e neppure in Inghilterra, se è per questo. Forse era ingiusto verso Russell. Poveretto, ne aveva passate delle brutte.

Aveva avuto una vita dura. Era l'unico piantatore nelle vicinanze della Babuineria. Se Russell non fosse riuscito a illuminarlo su quanto voleva sapere, nessun altro sarebbe stato capace.

L'ora del tè era naturalmente una cerimonia che doveva svolgersi secondo le regole, senza fretta. L'Africano portò un vassoio d'argento con due piccole teie-re, due belle tazze di porcellana, zucchero, un bricco di latte, biscotti, focaccine e piccoli tramezzini trian-golari al formaggio, al cetriolo e alla lattuga. Il rito durò mezz'ora. Alla fine, Royce tirò fuori la pipa e l'accese. Russell accese invece una sigaretta e aspirò profondamente.

Royce poteva venire finalmente al punto.

— Alla Babuineria sono successe delle cose piuttosto strane — disse. — M'interesserebbe sapere la vostra opinione.

— Davvero? Sentiamo.

Royce gli raccontò l'accaduto. Era la seconda volta che lo faceva, quel giorno, ma sentiva che gli riusciva difficile comunicare il senso di urgenza.

Russell accese un'altra sigaretta, fissando intensamente Royce. — Tutto qui? Non avete tralasciato niente?

— Tutto qui.

— Bene. Dunque, abbiamo due problemi, a quanto pare, se non tre. Cos'è la cosa che avete visto in cielo? Chi può aver ucciso a quel modo un babuino?

E chi può averne rubato un altro? Pare un romanzo di Conan Doyle.

— Voi conoscete a fondo il paese. Non vi viene in mente niente?

Russell ci pensò sopra. — E' davvero strano. In tutti gli anni che ho vissuto qui, ho visto cose stranissi-me in cielo: per lo più erano meteoriti o fulmini glo-bulari. Quanto ai babuini, non saprei proprio cosa dire. Se fossimo nel periodo dell'Emergenza, come quindici anni fa, allora sarebbe diverso. A

quell'epoca ne succedevano di cose strane. Cani inchiodati ai can-celli, bestiame colla testa tagliata, roba del genere.

Ma adesso non ci sono più i Mau Mau, sono tutti al governo, maledetti loro. — Pronunciò le ultime parole con enfasi amara; con l'ira inutile di chi non aveva seguito la ritirata dell'Impero. Dopo un attimo di pausa, proseguì con più calma. — Ma ormai è tutto passato e finito, e devo dar credito a Keniatta perché in fondo le cose si sono rivelate meno peggiori del previsto. Ma questo non risolve i vostri problemi. Possiamo solo presumere che a uccidere sia stato un uomo. Chi altri, se no?

— Ma quale uomo sarebbe capace di squartare un babuino a quel modo? E poi, perché? Non è più comodo ammazzarli con arco e frecce?

— Non so cosa dire. Perché gli Africani si compor-tano in un modo piuttosto che in un altro? Vi dirò una cosa, Crawford. L'Africa è un paese molto antico. E'

la culla dell'umanità, se Leakey ha ragione, con i suoi scheletri. In questo continente sorsero e caddero im-peri quando l'Inghilterra era abitata ancora da tribù selvagge. Qui esistono antichi fluidi che né voi né io potremo mai capire. Prendete per esempio i vostri amici Kamba. Sembrano innocui, e qualche idiota arriva a trovarli addirittura comici. Ma sono loro che hanno combattuto contro i Masai riducendoli all'im-potenza, e una volta avevano una rete commerciale che controllava tutto il territorio dall'Oceano Indiano al Lago Vittoria. La gente non cambia completamente da un momento all'altro, Crawford. So tutto delle scuole, dei ministeri, e dei tribunali, e concedo loro i meriti dovuti. Ma conosco anche la stregoneria, i giu-ramenti di morte e le frecce avvelenate. Questa gente sta con un piede in un altro mondo che voi non riusci-reste mai a immaginare. Non provatevi nemmeno.

— Ma sentite, Bob: non si squarta un babuino con la stregoneria. Forse possono essere stati i Kamba.So che nutrono un certo risentimento nei riguardi della Babuineria, e forse, fra non molti anni, il governo sarà costretto a suddividerla in fattorie. Ma vi imma-ginate un Kamba che strappa le gambe a un babuino con le sue mani?

— Se è ubriaco — opinò Russell.

— No, non ci posso credere. E vorrei tanto poterlo fare.

Russell alzò le spalle. — Finora non vi hanno dan-neggiato personalmente. Tenetevi sulle vostre, badate al lavoro, non fate mosse azzardate, limitatevi a tenere gli occhi aperti. Avete chiesto la mia opinione, ed è questa. Mi spiace, non vi sarà molto utile, temo. Vi consiglio di non andare alla ricerca di guai, in questo paese, perché vi trovereste molto male, ve l'assicuro.

Royce si alzò. — Grazie del consiglio. Ci penserò.

Adesso è meglio che vada.

— Non vi andrebbe un bicchierino, prima di partire? La strada è lunga e polverosa, sapete.

— Grazie, ma non voglio lasciare Kathy sola dopo il tramonto. Magari un'altra volta. Venite a trovarci.

Donaldson deve arrivare oggi o domani, per un safari.

Venite anche voi.

— Grazie, volentieri. Ci penserò. — Russell gli tese la mano. — Siate cauto, mi raccomando. E tene-temi informato, d'accordo?

— D'accordo. Grazie ancora.

Royce salì sulla Land Rover. — Pronto, Mutisya?

— Pronto, signor Royce. Royce tornò sulla statale guidando alla massima velocità consentita dalla prudenza fino alla curva dalla quale partiva il sentiero che portava alla Babuineria. Percorsero dodici chilometri in sette minuti, un bel record. Voltarono a destra nel punto in cui il vecchio cartello inchiodato al tronco di un baobab diceva: Kikumbuliu Station. Non c'erano indicazioni per la Babuineria che si trovava oltre la stazione, al di là della strada ferrata.

Sul sentiero, Royce dovette ridurre di molto la velocità. La Babuineria distava quattordici chilometri e la strada era una pista tagliata nella boscaglia.

Il sole era ormai basso nel cielo soffuso di rosso, gli arbusti inariditi immobili. Su tutto si posava la polvere rossa, patina secolare che copriva una terra morta. Non c'erano segni di vita, eccezion fatta per un unico dik-dik non più grande di un cane, che balzò in mezzo al sentiero e fuggì velocissimo al rumore della Land Rover.

Royce oltrepassò il capannone deserto che costituiva la stazione e sobbalzando sulle rotaie, puntò verso la Babuineria. Per percorrere i quattordici chilometri dalla curva della statale, impiegò quasi *un'ora;* la strada gli era sembrata peggiore del solito.

Kathy stava seduta sui gradini di legno, che scendevano dalla porta finestra del soggiorno, intenta a sorvegliare i giochi delle bambine. Quando lo vide arrivare, lo salutò agitando la mano.

Alla vista della moglie e delle bambine, Royce provò un tal senso di sollievo che gli tremarono le mani.

Era stata una giornata lunga e faticosa.

4

La mattina seguente cominciò come il giorno prima. Una delle gabbie era stata rotta e un altro babuino era scomparso.

Sulle prime, Royce ne fu più seccato che preoccupato. Il furto sembrava un affronto piuttosto che una minaccia. Aveva stabilito dei turni di guardia per la notte e la scomparsa di un'altra scimmia pareva una sfida.

— Be', Elijah — disse al caposquadra. — Il responsabile eravate voi. Chi era di guardia, stanotte?

— *Kilatya, signor* Royce. — Gli occhi di Elijah erano invisibili, dietro le

lenti scure.

— E dov'è Kilatya? Cos'ha da dire?

— Kilatya non dice niente. Non è qui.

— E dove diavolo è?

— Non lo so. Non è qui.

— Questa è bella davvero! — esclamò Royce mettendosi le mani sui fianchi.

Sapeva che sarebbe stato inutile interrogare gli altri uomini. Anche se avessero saputo dov'era Kilatya, non lo avrebbero detto. Non era cosa insolita che un uomo sparisse per un paio di giorni per poi ricompari-re con lunghe e complicate spiegazioni, generalmente inverosimili. Royce aveva imparato ad accettare quelle storie senza far commenti, limitandosi a detrarre le giornate perse dalla paga dell'uomo. L'alternativa era restare senza personale. Kilatya era un ottimo battitore, e Royce non poteva far a meno di lui.

Nel caso specifico, non era difficile immaginarsi cos'era successo. Kilatya era di guardia e aveva perso un babuino, e piuttosto che affrontare le proprie responsabilità, aveva preferito andare a casa sua a nascondersi. Ma prima o poi sarebbe tornato.

Restava comunque il fatto che un'altra scimmia era stata rubata. Royce passò tutta la mattina alla ricerca di indizi. Scoprì un punto in cui c'erano degli arbusti spezzati e, nel terreno, una profonda depressione dai bordi netti che pareva prodotta da un oggetto pesante... come se un uomo, ad esempio, avesse conficcato nel terreno un grosso palo. Non trovò altro. Niente orme da poter eventualmente seguire, nessun indizio che servisse a illuminarlo.

Qualcuno, qualcosa, voleva i suoi babuini. Questa era la realtà, l'unica prova solida, anche se priva di senso.

Royce aveva appena terminato la seconda colazione quando sentì arrivare i furgoni. Respinse il piatto che conteneva i resti di uno dei manicaretti

preferiti di Wathome; spaghetti e pancetta con molto grasso.

— Ecco che sta arrivando il grande cacciatore bianco — disse a Kathy. — Evviva!

Uscirono, fermandosi sulla sommità dei gradini. I furgoni erano ormai vicinissimi. Si distinguevano le nuvole *di polvere* rossa sollevata al loro passaggio. Il sole picchiava implacabile sulla terra; faceva un caldo terribile e non tirava un alito di vento; Royce aveva la camicia appiccicata alla schiena. Le grandi foglie secche dei banani frusciavano lievemente, pareva un'ironica imitazione della pioggia che non sarebbe venuta.

Tutto era immobile, non si vedeva intorno un filo di verde e non una nuvola interrompeva l'azzurro del cielo.

I tre furgoni coperti di polvere, carichi di attrezza-ture per il safari, superarono la curva della strada entrando nel territorio della Babuineria fra nuvole di polvere, per poi svoltare a destra, verso il fiume Tsavo. Donaldson si accampava sempre sulla vicina riva del Kikumbuliu dove la boscaglia si diradava dopo la macchia infestata dalle mosche.

Royce rimase ad aspettare. Donaldson arrivò cinque minuti dopo al volante della Land Rover, fermandosi quando scorse Royce e Kathy. Saltò a terra, lasciando i suoi clienti ad arrostirsi al sole, ed escla-mando: — Salute! Felice di rivedervi!

Scambiò una stretta di mano con tutti e due. Aveva mani sottili ma dure come la roccia. Royce dominò la sua antipatia e lo accolse cordialmente.

Matt Donaldson non arrivava al metro e ottanta, ma sembrava più alto. Royce, che superava gli uno e ot-tancinque, si sentiva piccolo davanti a lui. Donaldson era magro e vigoroso e aveva le movenze di un gatto.

Portava i capelli color paglia molto lunghi e le sopracciglia scolorite dal sole erano quasi bianche.

Aveva la vitalità di un animale sano. Il viso magro e gli occhi di un celeste

acquoso potevano esser crude-li, ma lui sapeva mostrare un grande fascino, che gli era molto utile nel lavoro. Portava abiti trasandati ma puliti: camiciola e calzoncini kaki, stivali, e cappello floscio marrone, che in quel momento si era tolto, molto malandato e ornato da una fascia di pelle di leopardo. La fascia di leopardo era il distintivo d'ob-bligo per i cacciatori che facevano la posta ai clienti nei bar di Nairobi.

— Devo chiederti un favore, Royce.

— Di' pure.

— Ti ricordi del vecchio Wambua?

— Quel politicante scalmanato? *Sarebbe difficile non* ricordarsene.

— Be', si tratta di questo: quel vecchio matto ha saputo che ho portato qui un paio di ricchi clienti americani e ha deciso di onorarci con la sua augusta presenza.

Royce replicò senza entusiasmo: — Un'altra danza?

Donaldson scoppiò a ridere: — Fatti coraggio. De-v'essere ormai nei paraggi, coi suoi ballerini. Io devo istallare l'accampamento. Potresti fermarli qui e per-mettergli di scaldare i loro tamburi nello spiazzo davanti alle gabbie delle scimmie? Tornerò con i miei uomini fra qualche ora e assisteremo a un'eccitante, autentica, danza indigena. Cosa te ne pare?

— Vuoi proprio saperlo?

— Sapevo che mi avresti risposto col tuo solito entusiasmo — replicò Donaldson, e, fissandolo negli occhi, aggiunse: — Dimmi, ti secca proprio molto?

Non so che pesci pigliare.

— Ma no, Matt. Sono felice di poterti essere utile.

— Grazie, grazie davvero. Tornerò subito.

Corse alla Land Rover, saltò a bordo, e partì a raz-zo dietro i furgoni ormai lontani.

— Che bella giornata ci si prepara! — esclamò seccato Royce.

— Gli dobbiamo qualche favore — ribatté Kathy

— e poi è sempre meglio tenersi buono il vecchio Wambua. Specialmente adesso.

— Be', mettiamola pure così. Senti, vado a dire a Elijah di tenersi pronto, e terrò gli occhi ben aperti sul

"corps de ballet". Tu prova a metter subito a letto le bambine, anche se è presto per il sonnellino... quando cominceranno a suonare i tamburi non potranno più dormire.

Andò a cercare Elijah, seccato per quella perdita di tempo, ma contento che Donaldson fosse arrivato.

C'erano dei momenti in cui era meglio non essere soli.

Due camion sgangherati carichi di giovani africani pieni di allegria, si fermarono davanti alle gabbie dei babuini. Erano camion che servivano di solito a portare le merci ai mercati locali, ma Wambua li aveva chiesti in prestito per i suoi danzatori. E poiché Wambua aveva dei forti appigli al governo, i proprietari glieli avevano ceduti senza protestare.

I giovani africani scesero. Nessuno dimostrava più di venti anni, e qualcuna delle ragazze non doveva averne più di tredici. Erano bei ragazzi, attraenti, pieni di salute. Gli uomini indossavano degli "shorts"

per riguardo verso il pubblico europeo, ma erano a piedi nudi e il resto dell'abbigliamento consisteva in collane, braccialetti e cavigliere con sonagli. Le ragazze indossavano una sottanina nera e un piccolo reggiseno di perline - sempre per riguardo al pubblico europeo - e una quantità indescrivibile di

collane e braccialetti. Tutte, poi, portavano appeso al collo mediante catenine finemente lavorate, un fischietto d'argento. Come sempre, avevano i capelli più corti dei maschi.

I danzatori si misero subito al lavoro. Appena scesi dai camion, accesero due fuochi. Non si trattava di far del colore locale: il fuoco serviva a scaldare le pelli dei tamburi, lunghi e cilindrici, in modo da renderle più tese per farle risuonare meglio.

Poi arrivò il vecchio Wambua che si diresse alla volta di Royce. Era un uomo tozzo e pesante indossava un abito marrone di foggia europea che pareva un sacco, con una cravatta rossa macchiata. Portava uno scacciamosche, simbolo della sua condizione, non era molto vecchio - cinquanta, sessant'anni al massimo -

ma dava l'impressione di aver avuto una vita molto intensa. Fece un leggero inchino, accompagnato da un sorriso. Aveva gli incisivi affilati come aghi, secondo l'antica usanza Kamba.

— Jambo, Bwana — disse. Scherzava, naturalmente; parlava inglese in modo perfetto, e il vecchio salu-to deferente, diretto in swahili agli europei, era diventato una specie di scherzo.

— Jambo — rispose Royce stando allo scherzo. —

Karibu, Mutumia.

Wambua rise a gola piena. Mescolando Swahili e Kamba, Royce aveva accolto con un benvenuto l'an-ziano della tribù.

— Sono già qui i due Americani? — disse poi Wambua passando all'inglese.

— Sono al campo del safari col signor Donaldson.

Arriveranno fra poco.

— Hanno molti soldi, sono ricchi — disse Wambua ridacchiando. — Ci

pagheranno bene, per la danza. Noi conquistiamo nuovi amici per l'Africa, e loro vedono una cosa nuova. Come si dice? Tutti contenti.

— Tutti — confermò Royce. Naturalmente, era possibile vedere senza pagar un soldo una danza, qualunque sera, nella boscaglia. Ma bisognava saper dove andare e star attenti con le macchine fotografi-che. Gli Africani sapevano che i turisti, una volta tornati a casa, potevano guadagnare molto, vendendo le fotografie delle danze, ed esigevano la loro parte. La civiltà aveva molte facce.

— Arrivano — disse Wambua, indicando.

Royce si voltò e vide Matt Donaldson che arrivava per la strada polverosa, dal campo del safari. I suoi uomini avevano impiantato la doccia a tempo di record, perché i due clienti che lo accompagnavano non avevano addosso un granello di polvere. Royce guardò gli Americani senza simpatia. Desiderava sempre che i suoi connazionali facessero buona impressione in Africa. L'uomo era giovane e scarno, indossava un paio di jeans attillatissimi e una giacca da cacciatore nuova, di quelle che si trovavano da Ahamed a Nairobi. Completava il tutto un cappello con la fascia di leopardo. La donna era una bionda piuttosto vistosa vestita di verde *con* sandali aperti in punta. Fumava una sigaretta infilata in un lungo bocchino nero.

Donaldson fece le presentazioni, e chiacchierò sulla danza che stava per iniziare e sulle sue esperienze di cacciatore.

A un tratto Elijah si avvicinò di spalle a Royce, che si voltò. — Cosa c'è, Elijah? — "Se almeno una volta si togliesse quei maledetti occhiali scuri" pensò. Sembrava di parlare a una maschera.

— Pensavo che avreste voluto essere informato, signor Royce che qualcuno dei danzatori viene dal vil-laggio dove vive Kilatya con le sue mogli e le sue vacche. Dicono che non è là. Non è andato a casa. —

Elijah aspettò, bilanciandosi ora su un piede ora sull'altro, che Royce lo ringraziasse, e gli desse eventuali istruzioni sul da farsi.

La notizia colpi sgradevolmente Royce, dandogli un senso di gelo: non sapeva come interpretarla. —

Grazie, Elijah — disse dopo un impacciato silenzio.

— Per adesso non possiamo far niente. La danza sta per cominciare, e questo pomeriggio non si lavora.

— Ndio, signor Royce. — Elijah pareva turbato, ma non insisté oltre, e si allontanò per unirsi ai suoi compagni che assistevano ai preparativi della danza.

Il senso di disagio che tormentava Royce da giorni era più forte che mai. Decisamente, c'era qualcosa che non andava, alla Babuineria...

Gli Europei presero posto su sedie pieghevoli di legno. (In Africa Orientale tutti gli uomini bianchi sono genericamente definiti "Europei", per quanto non sempre a Royce la definizione andasse a genio).

La danza incominciò.

Agli occhi di Royce, il lato più stupefacente di tutta la faccenda, era la rapidità con cui lui stesso ci si era adattato. Viveva alla Babuineria da meno di due anni, e la scena che si svolgeva davanti a lui era così familiare, cosi ovvia, che faticava a seguirla senza anno-iarsi.

Tutto era nuovo, o per lo meno strano e insolito, ma a lui non faceva più effetto. Erano circondati da ogni parte dalla boscaglia africana incipriata di polvere rossa sotto l'implacabile, enorme, cielo azzurro.

Era un mondo già vecchio quando l'uomo era comparso sulla Terra, e gli animali che vi abitavano erano gli stessi che l'uomo aveva conosciuto migliaia e migliaia di anni fa, e che combattevano l'ultima disperata battaglia contro la civiltà dilagante.

E proprio davanti ai suoi occhi c'era un bizzarro agglomerato di costruzioni, uomini e animali, che parevano gettati lì a caso sfidando le leggi del tempo e

del luogo. Tetti di stoppie ed elettricità, tamburi e radio, autocarri e babuini. Un cacciatore professionista inglese, due Americani diversi l'uno dall'altro come può esserlo un Kamba da un Masai, Africani di tutti i tipi: un cuoco in kunzu, un caposquadra con gli occhiali neri, un politicante con la cravatta rossa, giovani d'ambo i sessi seminudi, che danzavano sotto il sole cocente per lucro.

I tamburi erano tre strumenti cilindrici, di legno, con la pelle di vacca o di serpente, alti circa un metro.

I suonatori li portavano appesi al collo con un cordone, tenendoli appoggiati a un ginocchio, e ne suona-vano contemporaneamente le due estremità con le dita. Suonavano un ritmo veloce - ricordava il crepitio di una mitragliatrice - che andava man mano cre-scendo, fino a fermarsi, per poi riprendere daccapo.

I danzatori formarono due colonne con gli uomini da una parte e le donne dall'altra, senza mai toccarsi.

Un uomo, che voltava la schiena al pubblico, gridava gli ordini come un sergente istruttore.

Per una mezz'ora la danza somigliò più che altro a una serie di esercitazioni di marcia. Il capo impartiva gli ordini, i tamburi ritmavano, e le due colonne avan-zavano, indietreggiavano, facevano rapide giravolte con puntualità e precisione, sottolineandole a tratti con grida roche. Ognuna di quelle marce durava pochi minuti, poi i tamburi smettevano di suonare, Wambua elargiva un benigno sorriso, e il pubblico applaudiva ubbidiente.

Lo spettacolo diventò più interessante quando i danzatori incominciarono a scaldarsi. Scomparve la disciplina militaresca, e la danza assunse uno stile diverso, antico. A tratti, alcuni danzatori uscivano dalla fila per improvvisare dei passi che imitavano le movenze di diversi animali; i balzi delle antilopi, le cari-che dei rinoceronti, il trotto degli elefanti. Il ritmo dei tamburi si fece più complicato, e i sibili dei fischietti d'argento laceravano l'aria, mentre il crepitio dei sonagli che rispondeva al battito dei piedi aggiungeva un ritmo diverso a quello dei tamburi.

Nonostante tutto, Royce seguiva adesso lo spettacolo con interesse. Il pubblico degli Africani si divise in gruppetti che presero a danzare per conto loro.

Le ragazze incominciarono a ululare gettando la testa all'indietro, mentre la polvere avvolgeva tutto in una nube rossastra e striava i corpi nudi, lucidi di sudore.

I danzatori si accoppiarono, e la danza assunse un significato palesemente sessuale. Pur non toccandosi, i danzatori di ciascuna coppia erano vicinissimi: prima l'uomo si esibiva davanti alla ragazza, poi viceversa, e quindi si fronteggiavano, ansimando, battendo i piedi a ritmo e gettando avanti e indietro la testa sulla spalla del compagno.

Avevano accettato di danzare per denaro, ma ora il denaro non aveva più importanza. I danzatori ignoravano il pubblico. Si erano appartati in un loro mondo, dove Royce sapeva che non avrebbe mai potuto entrare. Questa era l'Africa antica, un'Africa sconosciuta, avulsa dal resto del mondo. La danza continuò finché i ballerini non furono esausti. Il sole stava calan-do a occidente e lunghe ombre strisciavano sulla terra.

Quando i tamburi cessarono di rullare era ormai buio. Le luci della Babuineria erano fievoli scintille nella notte infinita. L'improvviso silenzio che venne a crearsi sotto le stelle fece lo stesso effetto di un'esplosione.

Il frastuono e la polvere avevano ottuso completamente il cervello di Royce, che era stanco morto. Riuscì tuttavia a tirare avanti alla meno peggio fino alla partenza degli ospiti; poi diede ordini a Elijah per i turni di guardia durante la notte, mangiò un paio di panini al formaggio innaffiandoli con la birra, e alle nove era già a letto.

Si addormentò subito, ma di un sonno leggero e agitato.

Lontano, nell'immensa notte africana, presero a rullare dei tamburi.

Royce attirò a sé Kathy, che rimase sveglia tra le sue braccia con gli occhi

fissi alle tende che fluttua-vano, fantasmi davanti alla finestra aperta, ascoltando i tamburi lontani.

La mattina dopo, svegliandosi, Royce era ancora stanco e intontito. Quando raggiunse Kathy al tavolo della colazione dovette trangugiare tre tazze di caffè forte prima di snebbiarsi la mente.

Notando che la luminosità era cambiata andò alla porta a guardare: pesanti nuvole nere galoppavano nel cielo sospinte dal vento che soffiava dalla costa dell'Oceano Indiano. C'erano ancora chiazze d'azzurro e il sole brillava, ma la volta del cielo africano era macchiata da crescenti cumuli di nuvole. Il vento era fresco e non faceva più caldo come nei giorni precedenti.

— Perdio! — esclamò. — Hai visto?

— Mi pare ancora un po' presto per le piogge, no?

— ribatté Kathy.

— E' vero, di solito non cominciano prima della fine di ottobre. Ma in questo paese non c'è niente di stabilito. Forse le piogge arriveranno con qualche settimana di anticipo.

— Impossibile. Non piove mai, qui.

— Non ne sarei tanto sicuro, caro.

Rimase a guardare il cielo, e il ricordo di quello che aveva visto pochi giorni prima gli si ripresentò prepotente. Era stato un fulmine globulare? Una meteorite? Per quanto cercasse di persuadersi, non ci riusciva. Era stato qualcosa d'altro...

Uscì e coprendosi gli occhi con la mano, esaminò il cielo in direzione della strada che portava a Mitaboni.

— Guarda là — disse, con espressione preoccupata.

Kathy segui la direzione del dito. Vide quel che in-dicava e fu presa da un

improvviso senso di paura che cercò di nascondere.

Centinaia di uccelli neri macchiavano il cielo, ruo-tando pigramente in circolo, lasciandosi trasportare dal vento. Erano molto lontani ma inconfondibili: avvoltoi.

— Forse Matt ha portato a caccia i suoi clienti —

disse.

Royce scosse la testa: — Non da quella parte.

Andò a prendere il fucile, lo controllò, si mise in tasca una manciata di munizioni e salì sulla Land Rover, dopo aver chiamato Mutisya perché l'accompa-gnasse, e partì alla massima velocità consentita dalle condizioni del terreno, verso il punto dove volavano gli avvoltoi.

Bisognava far presto, perché i mangiatori di caro-gne fanno piazza pulita molto velocemente, in Africa.

Laggiù c'era un morto, e Royce voleva arrivare prima che fosse troppo tardi. Si rifiutava di andar oltre con la fantasia.

A un certo punto dovette lasciare il sentiero e gli ci volle quasi un'ora di percorso sul terreno accidentato per arrivare sul posto. Era quasi mezzogiorno.

Al suo arrivo, gli avvoltoi si allontanarono battendo pigramente le grandi ali verso il cielo, con il lungo collo nudo simile a quello dei tacchini, che pareva un serpente. Royce fermò la Land Rover vicino alla cosa che giaceva sul terreno, e che alcuni osceni marabù stavano dilaniando. Solo quando la Land Rover fu a un passo da loro, si levarono pigramente in volo. Il tanfo di morte era fortissimo li al sole; odore di carne, di sangue e di mosche sazie.

Royce e Mutisya scesero dalla Land Rover, senza parlare. Si avvicinarono al cadavere e lo guardarono.

Royce sbarrò gli occhi per l'orrore, e dovette fare uno sforzo per non vomitare.

— Kilatya — disse.

— Sì, signor Royce. L'abbiamo trovato.

Royce fissò la cosa che era stata un uomo. Gli uccelli avevano dilaniato gli occhi.. Di una gamba, quasi divorata, ne restava solo un osso con pochi brandelli di carne. Il petto nudo di Kilatya era ridotto a un ammasso sanguinolento.

— Va' a prendere il telo nella Land Rover — disse.

— Non possiamo prenderlo così.

Mutisya andò a prendere il telo, e insieme riusciro-no a infilarlo sotto il cadavere e ad avvolgervelo insieme agli sciami di mosche che era stato impossibile scacciare. Poi caricarono il lugubre peso sul cassone.

— Mutisya, dobbiamo star bene attenti. Se ci sono tracce occorre trovarle, hai capito?

— Ndio, signor Royce.

I due si divisero, per esaminare il terreno. Era inutile cercare intorno al punto in cui avevano trovato il cadavere perché gli uccelli avevano calpestato troppo la polvere. Se volevano trovare qualche traccia, occorreva cercarla più lontano. "Qualcosa" aveva incontrato Kilatya, lì, e poi se n'era andata...

Ebbero fortuna, perché la polvere era così spessa da serbare le impronte. Mutisya ne trovò dove Kilatya era passato, a piedi, dalla Babuineria. Fin lì fu facile, poi Royce e Mutisya si separarono di nuovo, a venta-glio, alla ricerca di altri indizi. Trovarono orme di sciacallo, ma le trascurarono, e poi altre che Royce conosceva ormai fin troppo bene: orme di babuini.

Dalla profondità e dalla forma, dovevano esser stati due.

Le altre impronte - posto che fossero tali - lo fecero rabbrividire. Erano profonde depressioni dai bordi netti, lasciate da qualcosa di pesante, come se un palo di legno o di metallo fosse stato infisso nel terreno...

Trovarono anche un'altra cosa: un ciuffo di peli di babuino impigliato nelle spine di un arbusto.

Era tutto abbastanza chiaro da potersi azzardare a ricostruire l'accaduto. Kilatya, di guardia alla Babuineria, aveva visto "qualcosa" rubare un babuino. Aveva seguito "qualcosa" nella boscaglia, era stato scoperto e ucciso.

Era chiaro, ma privo di senso. I babuini non ucci-dono gli uomini. Ne avrebbero indubbiamente la capacità, solo che non lo fanno. E, di sicuro, un paio di babuini non assalgono l'uomo. Forse, un intero branco potrebbe farlo, sebbene Royce non avesse mai avuto notizie di casi simili. Di là, comunque, non ne erano passati più di due.

Restava allora la "cosa" che aveva lasciato le impronte nette e profonde. Un elefante? Era un'ipotesi assurda.

I fatti erano abbastanza semplici. I babuini e la

"cosa" che aveva lasciato le impronte nette e profonde erano venuti insieme fin lì. Alla Babuineria erano state rubate due scimmie, e una era stata uccisa. E

adesso era morto anche Kilatya.

Questi erano i fatti, ma da soli non bastavano a spiegare l'accaduto. Che senso avevano?

I due uomini tornarono alla Land Rover e Royce guidò lungo il sentiero che portava alla Babuineria, procedendo molto adagio, pensando al cadavere nel cassone. Tutte le volte che incappava in una buca, il corpo di Kilatya faceva un tonfo sordo.

Arrivò a casa nel tardo pomeriggio. Faceva molto caldo, nonostante fosse

nuvolo, e i babuini in gabbia lo accolsero con i loro sgradevoli colpi di tosse.

Bentornato a casa, tradusse lui.

La Babuineria gli parve a un tratto molto piccola, molto solitaria, molto isolata.

Quando la Land Rover si fermò, ristagnò nell'aria un lezzo di paura e di morte.

5

Alla Babuineria non c'era telefono, e nemmeno una radiotrasmittente.

Royce informò Kathy dell'accaduto. Diede istruzioni a Mutisya perché stesse con lei e si accertasse che le bambine non si allontanassero mai troppo dall'edificio principale. Risalì poi sulla Land Rover e coprì il breve tragitto fino al campo del safari di Matt Donaldson: cinque grandi tende impeccabili in una radura situata in prossimità del punto in cui il sentiero attraversava il Kikumbuliu. I clienti americani di Matt dormivano nella loro tenda, il che semplificò le cose.

In poche parole, Royce spiegò a Matt la situazione, e Matt diede un'occhiata al cadavere di Kilatya.

— Portalo via di qui, per piacere — gli disse poi a bassa voce. — Se lo vedessero, i miei clienti si pren-derebbero una paura del diavolo.

— Lo porto alla polizia, a Mitaboni.

— Vuoi un consiglio? Royce scrollò le spalle asciugandosi il sudore che gli colava negli occhi.

— Porta quel che resta di Kilatya nella boscaglia, e lascialo lì. Risparmiaci un sacco di fastidi. Gli Sher-lock Holmes locali andranno dappertutto come caval-lette, e non scopriranno niente, puoi scommetterci.

Rovineranno il mio safari, e ti costringeranno a firma-re verbali finché non ti

cadrà il braccio.

— Non posso — ribatté Royce. — Conosci anche tu la legge. Accidenti, un uomo è stato ammazzato!

Dobbiamo scoprire cosa diavolo sta succedendo.

— Non lo scoprirai certo attraverso la polizia. Una volta, forse, ma oggi no. Royce, questa gente non ha sempre fatto altro che ammazzarsi. Magari è stato anche un incidente, non so. Non pensarci più e cercati un altro conducente.

Royce cominciava a seccarsi. — Non è una faccenda così semplice, Matt. Comunque, lo porto a Mitaboni. Sei disposto a dare un'occhiata a Kathy, se do-vessi tardare?

— Certamente. Non offenderti, Royce; tu sai quel che devi fare. E' il tuo shauri. Ma ricordati che ti ho avvertito. E adesso, per favore porta via quel cadavere prima che i nostri amici escano ad ammirare le me-raviglie del pomeriggio africano.

— D'accordo. E grazie, Matt.

Royce risalì sulla Land Rover, rifece il percorso passando davanti alla Babuineria, e proseguì diretto a Mitaboni. Fu un viaggio lungo, estenuante, col cadavere che sussultava a ogni buca. Quando finalmente entrò sulla strada asfaltata, accelerò con un senso di sollievo.

Quando arrivò a Mitaboni, mancavano un paio d'o-re al tramonto. Royce si fermò davanti all'ufficio postale; l'aria era già afosa, e subito nugoli di mosche andarono a posarsi sul telo. Annessa all'ufficio postale c'era una cabina telefonica. Gli ci volle più di mezz'ora per ottenere la comunicazione con il commissariato del distretto, a Machakos, distante un centinaio di miglia. Passò un altro quarto d'ora prima che, da un funzionario all'altro, non lo mettessero in comunicazione con un capitano. Costui gli disse che si trattava di una faccenda seria, cosa che Royce sapeva già, e aggiunse che la polizia locale era in grado di fronteg-giare la situazione, cosa di cui Royce dubitava. Il capitano lo ringraziò per averlo chiamato.

Royce uscì dalla cabina a dir poco depresso. Era fradicio di sudore. Risalito in macchina, attraversò Mitaboni e andò a fermarsi davanti al commissariato di polizia. Scese, raccolse il cadavere di Kilatya, ed entrò deponendolo sul lungo bancone.

— Ho un morto — disse all'unico occupante dell'edificio.

Il poliziotto, in camiciola blu con le maniche corte, calzoncini e pesanti scarponi, aprì con aria pensosa il telone.

— Quest'uomo è morto.

— Lo so.

— E' una faccenda seria.

— Lo so.

— Devo avvertire Machakos.

— L'ho già fatto io.

Il poliziotto lo guardò sospettoso. — Vedremo.

Royce sospirò e si mise a sedere. Mentre l'agente tentava di mettersi in comunicazione con Machakos, rimase a fissare il cadavere coperto di mosche, sul bancone. Passarono altri quaranta minuti. Finalmente il poliziotto tornò: — Sono incaricato delle indagini.

E' una cosa molto seria. Ci saranno delle indagini.

— Bene. Sono venuto apposta.

Gli ci vollero altre due ore per riferire l'accaduto, mentre l'agente scribacchiava faticosamente sul tac-cuino. Il cadavere, intanto, era sempre sul bancone.

Nessuno entrò e nessuno usci. Il poliziotto disse a Royce che l'indomani

sarebbe andato alla ricerca di

"indizi". Royce lo ringraziò e si congedò.

Era ormai notte e l'aria si era rinfrescata. Fra gli squarci delle nuvole si vedevano le stelle. Royce era stanco, disgustato e affamato. Fece una rapida deviazione per andare da Russell a riferirgli l'accaduto. Rifiutò la bibita che l'altro gli offriva e riprese la strada della Babuineria.

Quando vi arrivò, era tardissimo. Tutte le luci erano accese, e Mutisya stava seduto sui gradini d'in-gresso.

— Tutto bene, Mutisya?

— Tutto bene, signor Royce.

— Grazie, va' pure a dormire, Mutisya. Di' a Elijah di metter qualcuno di guardia.

Royce entrò in casa. Era troppo stanco per pensare.

Decisamente, andava tutto storto.

La mattina dopo arrivò l'intero distaccamento di polizia di stanza a Mitaboni; erano tre agenti e si misero immediatamente al lavoro, col risultato che ben presto alla Babuineria regnò la più completa confu-sione.

Royce si costrinse a dominarsi, sapeva bene che non c'era niente da fare. La scena che si stava svolgendo sotto i suoi occhi era una via di mezzo tra un film dei fratelli Marx e il tentativo di vuotare l'oceano con un secchio. La polizia controllò tutti i posti possibili e immaginabili, esaminò tutto, comprese le paten-ti di guida, i passaporti e le licenze per catturare animali mediante trappole. Esaminarono il babuino morto conservato nel freezer. Interrogarono a fondo tutto il personale africano. Studiarono le scimmie chiuse in gabbia. Andarono all'accampamento di Donaldson e perquisirono le tende. Dopo due ore di sosta per il pranzo - preparato da Wathome - si fecero accompa-gnare da Royce nel punto dove aveva trovato il cadavere di Kilatya.

Esaminarono le impronte e presero appunti.

Terminato il lavoro di ricerca, confabularono tra loro, poi quello che aveva mansioni di comando, chiamò Royce.

— E' una faccenda molto seria — disse.

Royce non trovò niente da ribattere.

— Non sarete accusato — aggiunse il poliziotto.

Anche a questo Royce non seppe cosa rispondere.

— Siamo giunti alla conclusione che l'uomo è stato ucciso da babuini rimasti sconosciuti — concluse so-lennemente il poliziotto.

Royce strinse forte i denti sul cannello della pipa.

Aveva la profonda convinzione che una risata non sarebbe stato il commento più apprezzato.

— Gli animali feroci chiusi in gabbia sono molto pericolosi. Siate più prudente, per l'avvenire. Se capiterà qualche altra disgrazia, ci penseremo due volte prima di rinnovarvi la licenza per le trappole.

Salutò e si congedò.

Royce segui con lo sguardo la Land Rover della polizia che si allontanava in mezzo a una nuvola di polvere. Si mise le mani sui fianchi, imprecò a voce alta ed entrò in cucina a bere una birra. Ne aveva proprio bisogno.

Sdraiato sullo scomodo divano di pelle, in attesa della cena, teneva gli occhi fissi nel vuoto. Non aveva voglia di parlare. Kathy era occupata con le bambine in camera da letto, e lui era contento di starsene un po' solo. Doveva organizzare i propri pensieri.

La visita della polizia era stata una pura perdita di tempo, ma non se la sentiva di criticare gli agenti.

L'accaduto esulava dalla loro esperienza. Loro sapevano cosa fare quando capitava qualche incidente sulla strada di Mombasa o se c'erano furti di bestiame, o se qualche strega veniva assassinata. Ma questo...

Un rumore in cielo. Un babuino squartato. Impronte misteriose. Un uomo ucciso mentre seguiva un babuino...

C'era un solo poliziotto al mondo capace di dipana-re questa matassa?

Royce non sapeva cosa pensare. L'intermezzo da operetta non era neppure servito a sollevargli un po' il morale. Sapeva di essere in pericolo, ma ne ignorava il genere. Era isolato, vulnerabile, aveva una moglie e due bambine cui pensare.

E inoltre doveva spedire un carico di babuini, aveva uomini da mantenere e pagare, un equipaggiamen-to di cui era responsabile. Non poteva limitarsi a chiudere la porta e piantare *lì* tutto.

Accese la pipa, lasciando che la mente divagasse per conto proprio. Era tutto cosi strano, a cominciare dal fatto che lui si trovasse li...

Due anni prima, per Royce Crawford, l'Africa era poco più che una mappa sull'atlante: stava a metà strada tra Edgar Rice Borroughs e i telefilm dove gli attori sparavano a leoni descritti come "divoratori di uomini che terrorizzavano i villaggi indigeni".

Royce si era costruito un comodo trantran, trovava interessante la vita, e pensava di continuare così per il resto dei suoi giorni, se non avesse incontrato Ben Wallace. Dopo essersi laureato all'Università del Texas, Royce aveva fatto il servizio militare. Si sentiva troppo irrequieto per pensare di passar gli anni chiuso in un ufficio di giorno e in una casa di notte. Due erano le cose che gli piacevano: si divertiva ad andare a caccia e a pesca, perché in tal modo poteva muoversi e stare all'aperto, e gli piaceva scrivere in una prosa semplice e piana, in discreto inglese. In tutte e due queste attività, era tremendamente in arretrato coi tempi. Il Texas era diventato una zona urbana; i suoi abitanti vivevano per la stragrande maggioranza nelle città, e il loro esercizio fisico più violento consisteva nel portare qualche barattolo di

birra dal frigo allo spiedo del barbecue nel cortile di casa. E quanto alla letteratura che andava per la maggiore, si trattava in genere di storie a sfondo sessuale, in cui non mancava la droga.

Royce, però, fece la felice scoperta che esisteva ancora un mercato capace di assorbire racconti più o meno veri di caccia e pesca. Imparò a fare discrete fotografie, e incominciò a guadagnarsi lo stretto necessario per vivere scrivendo resoconti per riviste come

"Field and Stream" e "Outdoor". Era divertente, ma, con l'andar del tempo incominciarono le difficoltà.

Non esistevano molte varianti sul modo di pescare il pesce persico negli stagni o di cacciare il cervo nella Contea di Kerry. Doveva muoversi, andare alla ricerca di idee insolite, e la vita diventò complicata.

Fu allora che Ben Wallace lo mandò a chiamare.

Royce andò a Houston a parlargli. Aveva vaga-mente sentito parlare della Fondazione e del suo lavoro di ricerca medica in Africa, e pensava che Wallace gli chiedesse di scrivere un articolo sui babuini. Invece, Wallace gli offrì lavoro in Africa.

— Perché proprio io? — ribatté lui. — Non sono un medico, e non conosco l'Africa.

— Non abbiamo bisogno di un dottore — replicò Ben Wallace. — Non toccherà a voi far esperimenti sui babuini. Di tanto in tanto mandiamo in volo qualche medico a fare un lavoretto sul posto, ma quel che più ci interessa è portar qui babuini per metterli a disposizione dei medici. E' più pratico ed economico.

Abbiamo bisogno di un uomo che conosca gli animali. E voi ve ne intendete. Abbiamo bisogno di un uomo capace di cacciare anche animali di una certa taglia. Ed è quello che fate voi. Abbiamo bisogno di un uomo capace di vivere in un ambiente primitivo, cosa che voi fate sempre. Abbiamo bisogno di un uomo che sappia trattare con la gente e noi crediamo che ne siate

capace. Abbiamo bisogno di un uomo istruito e il vostro curriculum universitario è buono.

Non sottovalutatevi, signor Crawford.

— D'accordo. A quanto pare sarei l'ideale, per la Fondazione. Ma potrei dire altrettanto io della Fondazione?

Ben Wallace sorrise: — Posso esser franco?

— Mi sembra che sia venuto il momento di mettere le carte in tavola, dottor Wallace.

— Benissimo. Ho preso accurate informazioni sul vostro conto. Vi guadagnate da vivere scrivendo, e questo è tutto. Non avete legami che vi costringano a restare qui, per i prossimi anni. La vostra figlia maggiore, Susan, deve cominciare ad andare a scuola, ma vostra moglie sarà certo in grado di seguirla per le prime due o tre classi, e Susan imparerà molto di più stando un paio d'anni in Africa che non rimanendo qui. Io dico che potreste andare.

— D'accordo, potrei. Ma perché dovrei?

— Esaminiamo la questione da un altro punto di vista. Noi vi daremo diecimila dollari all'anno per mandar avanti la Babuineria. E' pressappoco quel che guadagnate qui in un'annata buona, ma in questo caso si tratterebbe di guadagno quasi completamente netto.

Vitto e alloggio sono gratuiti. Vi sarà pagato il viaggio di andata e ritorno. Vi daremo le munizioni per la caccia. Non dovrete lavorare più di cinque o sei ore al giorno e vi troverete al centro di una delle zone più ricche di selvaggina del mondo. Potrete cacciare finché ne avrete voglia, e far tutte le fotografie che vorrete. Stando laggiù, sarete in grado di scrivere per le vostre riviste storie molto più interessanti che non restando nel Texas. Potrete anche pescare, ci sono dei torrenti ricchi di trote, sul Monte Kenya e Malindi sull'Oceano Indiano è un rinomato centro di pesca.

Passerete qualche anno interessante, alla Babuineria, guadagnando due o tre volte più di quanto guadagne-reste stando a casa. Ecco tutti i motivi per cui dovre-ste andare. Se avete delle obiezioni, sono pronto ad ascoltarle.

Ma Royce non fu capace di trovarne.

Ecco come era finito alla Babuineria.

Naturalmente, nel descrivere quel paradiso, Ben Wallace aveva tralasciato qualche particolare. Piccole cose come la paura; l'isolamento e la morte.

Royce riempì la pipa. Houston gli pareva più lontana che se fosse su un altro mondo.

Forse, Kilatya era stato ucciso davvero da un babuino - o da più babuini - sconosciuti. Solo che sconosciuti non era la parola esatta. Bisognava dire: di un'"altra" razza. Qualcosa era sceso dal cielo, qualcosa che camminava nella boscaglia lasciando impronte non terrestri. Qualcosa stava cambiando i babuini...

Come? Perché?

Royce non lo sapeva, né aveva la possibilità di saperlo. Ma anche se la fantasia gli prendeva la mano, una cosa era certa: doveva allontanare Kathy e le bambine dalla Babuineria. Poteva portarle a Nairobi e sistemarle, volenti o nolenti, in un albergo. Poi sarebbe tornato qui solo, a decidere sul da farsi...

Wathome sporse la testa dalla porta di cucina per annunciare che la cena era pronta. Kathy entrò con Barbara.

— E Susan?

— Non si sente bene. Non so cos'abbia. L'ho messa a letto. Dice che non ha voglia di mangiare. — Kathy era preoccupata.

Royce andò a sedersi a tavola. — Be', mangiamo intanto. Forse più tardi si sentirà meglio.

Mangiò pochissimo e Kathy era così assorta che lui non cercò di avviare una conversazione. Forse era meglio aspettare che Susan si fosse ripresa dal males-sere, intanto c'era un mucchio di lavoro da sbrigare e finché Matt Donaldson era accampato nei paraggi non erano soli.

Meglio aspettare...

Dopo che la tavola fu sparecchiata e Wathome se ne fu andato, la notte sembrò diventare a un tratto immensa. La luna, simile a una moneta d'argento, brillava alta in un cielo chiazzato di nuvole. L'aria era fresca e una brezza leggera faceva frusciare le foglie dei banani. I babuini erano irrequieti, e continuavano a tossire e a borbottare nelle gabbie. Lontano, sperduto nella profondità della notte, un leopardo solitario mandò un grido di delusione per una preda mancata.

Royce sedeva sul bordo del letto, fumando la pipa.

— Hai sentito quel chui? So cosa prova quel leopardo. Pensavo che potessimo approdare a qualcosa, con l'intervento della polizia, ma siamo sempre al punto di prima. Sono convinto che faresti bene ad andare a Nairobi con le bambine. Un paio di settimane al Norfolk ti farebbero bene.

Kathy si sfilò il vestito e l'appese nello spogliatoio.

Andò a dar un'occhiata a Susan, poi si mise a sedere accanto a Royce, finendo di spogliarsi. — Aspettiamo finché Susan non starà meglio — disse. — Mi pare che sia calda. Ne parleremo dopo.

Più tardi, quando pensò che Kathy si fosse addor-mentata, Royce si alzò e si vestì.

— Dove vai?

Lui si chinò a darle un bacio. — A dare un'occhiata in giro. Torno subito. Rimettiti a dormire.

— Sta' attento — disse lei con voce assonnata. —

Ti amo.

— Anch'io ti amo — le rispose piano. Signore, è vero, pensò. Sono proprio un anacronismo. Se doves-se capitare qualcosa a lei o alle bambine...

Prese la pipa e la lampadina tascabile che teneva in un cassetto e usci chiudendosi la porta alle spalle. In corridoio, tolse il fucile dalla rastrelliera e controllò che fosse carico.

Andò in soggiorno, accese al buio la pipa, infine uscì.

Ci si vedeva benissimo, alla luce della luna e delle stelle; era un mondo strano, privo di colori, ma non gli fu difficile orientarsi. Tutti gli oggetti si stagliavano nitidi nella notte, ed erano o di un grigio perlaceo o di un nero luminescente, senza sfumature. Faceva quasi freddo, tanto che Royce si pentì di non aver infilato una giacca.

Si avviò senza accendere la lampadina, facendo il giro dei fabbricati. Incontrò Nzioki, uno degli uomini di Elijah e rimase un po' sorpreso nel constatare che si facevano davvero dei turni di guardia. Dopo essersi fatto riconoscere, proseguì, senza meta, senza saper esattamente cosa cercare. Si limitava a guardare.

Almeno poté constatare che non c'era nessuno ac-covacciato sotto la finestra della camera da letto.

Sono come una vecchia zitella che guarda sotto al letto, pensò. Cosa faccio se trovo qualcuno, o qualche cosa?

Fece il giro del fabbricato principale senza vedere né sentire alcunché di sospetto. Ripeté l'operazione intorno all'edificio che ospitava il suo ufficio e il laboratorio. Niente.

Rimase a lungo ad osservare l'alloggio degli Africani. Buio e silenzio. Ispezionò le gabbie dei babuini, senza avvicinarsi troppo. Le scimmie si mossero bor-bottando nel sonno. Nient'altro.

Royce vuotò la pipa battendo il fornello contro il tacco della scarpa, tornò a riempirla dalla lattina che portava sempre in tasca, e l'accese con un fiammifero.

La piccola luce gli parve enorme e tanto luminosa che gli ci volle un momento per rimettere a fuoco la vista.

E adesso?

Si avviò lungo il sentiero parallelo alla ferrovia, lo stesso che aveva seguito Kilatya, camminando senza far rumore, col fucile in una mano e la lampadina nell'altra. Non aveva intenzione di andare molto lontano.

Una volta fuori della zona della Babuineria, dove non c'era più odore di uomo, c'era sempre la probabilità di imbattersi in qualche animale, e lui non voleva finire nelle grinfie di un grosso gatto, anche se aveva il fucile.

Il fischio del treno lo fece sussultare. Lo coglieva sempre di sorpresa, lì in Africa, sebbene fosse un fischio lieve, come quello di un trenino giocattolo.

Solo che gli pareva così fuori di posto, un treno, lì.

Quando il fischio si spense, il silenzio sembrò ancora più profondo. Non si sentiva il minimo rumore nella boscaglia. Pareva una terra di morti.

Royce stava per tornare indietro, quando una luce, sulla destra, attirò la sua attenzione. Sulle prime pensò che fosse il treno, ma la luce era immobile, e poi era diversa. Un bagliore tenue, morbido, fisso, simile al chiarore della luna.

Royce sospirò a fondo. Il bagliore proveniva dalla zona dove era scesa la "cosa" venuta dal cielo. Non poteva distare più di tre chilometri.

Senza progettare alcun piano d'azione, si avviò a quella volta, deciso a vedere di che si trattava.

Non c'era sentiero, in quella direzione, e Royce si aprì un varco fra gli

arbusti, cercando di fare il minimo rumore possibile e accendendo la lampadina solo quando era proprio necessario. Il bagliore lontano accentuava l'oscurità circostante. Le spine gli laceravano gli abiti. Dovette far per due volte una deviazione a causa di fitti cespugli in cui era impossibile entrare.

Svegliò al suo passaggio alcuni uccelli che si levarono in volo spaventati. Nonostante il fresco della notte, aveva le mani madide di sudore.

Il bagliore si avvicinava. Royce pensò di aver percorso due chilometri, forse qualcosa di più.

Poi, di punto in bianco, non ci fu più nessun bagliore.

Era scomparso.

C'erano solo la luna e le stelle e i rumori della notte.

Royce si fermò, restando immobile per parecchi minuti. Il bagliore non ricomparve.

Allora, finalmente, fece dietrofront e tornò sui suoi passi. Non gli restava altro da fare. Senza la guida della luce sarebbe stata una follia cercare di notte nella boscaglia. Tornò al sentiero e rifece quasi di corsa il tratto fino alla Babuineria.

Era stanco, con la mente in subbuglio. Andò in cucina a bere una birra gelata che lo risollevò dalla fatica e rimase alla finestra a guardare il cielo coperto di nuvole.

Poi tornò in camera, e dopo aver dato un'occhiata a Kathy e alle bambine, infilò il fucile sotto al letto, si spogliò al buio e s'infilò sotto le coperte. Kathy si mosse, ma senza svegliarsi.

Royce rimase steso in silenzio, fissando il vuoto, la *mente* piena di domande senza risposta.

I giorni si trascinarono uno dietro l'altro. Royce continuava ad essere preoccupato, ma aveva molto da fare e commise l'errore di rinviare le decisioni che doveva prendere.

Tutti i giorni le nuvole galoppavano nel cielo immenso, creando ombre mobili sulla terra riarsa. Era tornato il caldo torrido, più fastidioso di prima perché soffiava un vento asciutto che faceva crepitare i rami secchi e ammucchiava la polvere rossa in dune ondu-late. Gli animali avevano gli occhi arrossati ed erano irritabili; i termitai bianchi, più alti di un uomo, si ergevano come sentinelle nelle pianure inaridite. La promessa della pioggia era peggio del cielo terso e del sole abbacinante dei giorni precedenti; la terra arida fissava le gonfie nuvole tentatrici, e aspettava, aspettava...

Susan stava meglio, ma continuava ad avere qualche lineetta di febbre. Dopo aver raggiunto per un giorno i 39°, la temperatura scese intorno ai 37° e tale rimase. La bambina però non ne risentiva, anche se era meno vivace del solito e dormiva molto. Se non altro, non peggiorava, ma Royce temeva che il viaggio a Nairobi fosse troppo faticoso per lei, finché non si fosse rimessa del tutto.

Kathy curava la bambina con le medicine che aveva insistito per portare con sé da casa e la sorvegliava giorno e notte. Susan era molto compiaciuta di tutte quelle attenzioni. Barbara restava affidata a Mbali, il ragazzo shamba, che l'accudiva con molto amore.

Royce si stupiva nel vedere la grande pazienza dimo-strata da Mbali, che in fin dei conti era poco più che un bambino anche lui. Barbara lo adorava. Tutte le sere raccontava al padre con gli occhioni scintillanti qualche nuova meraviglia che "Bally" aveva fatto per lei. Mbali accolse le lodi con un sorriso, abbassando gli occhi a fissarsi i piedi nudi, e poi mormorò che gli piacevano i bambini piccoli e che tutte le sere diceva una preghiera per Susan. La sua sincerità commosse Royce.

La vita continuava... Royce non fece ulteriori tentativi di ricerca nella boscaglia. Sapeva che sarebbe stato andare in cerca di guai. Non rivide più lo strano bagliore notturno.

Furono costruite robuste casse di legno per i babuini che dovevano esser spediti. Il generatore si ruppe e Royce impiegò tutta una giornata a ripararlo. Insieme a Mutisya trovò un altro posto adatto a istallarvi le trappole e vi cosparse pannocchie e ananas per attirare i babuini. Poi, insieme a una squadra di uomini, si accinse al pesante lavoro di smantellare le trappole per ricostruirle nel nuovo posto.

La cattura degli animali procedeva a rilento. A Royce occorrevano alcuni maschi robusti da spedire, e aveva l'impressione che il numero degli animali che finivano in trappola fosse diminuito. Molte trappole restavano vuote, talvolta l'esca era scomparsa ma nessun animale era rimasto intrappolato. Capitava, a volte, che qualche babuino riuscisse a liberarsi, ma per quanto esaminasse a fondo le trappole, Royce non trovò segni di effrazione dall'interno. Se qualcuno, o qualcosa, liberava le scimmie, lo faceva aprendo dall'esterno la trappola nel modo dovuto, senza danneg-giarla. Non ci furono più furti alla Babuineria.

Royce notò dei babuini che indugiavano ai margini della macchia, intorno alla Babuineria. Era già capita-to altre volte; perfino degli elefanti avevano sfilato lungo il sentiero arrivando fino alla porta di casa, ma la vista di quei babuini, adesso, lo turbava. Pareva che lo stessero osservando. Sapeva che era una sensazione isterica, ma non vedeva la necessità di correre inutili rischi, perciò, tutte le volte che avvistava qualche babuino nelle vicinanze, prendeva il fucile e gli sparava dritto in testa. Gli avvoltoi provvedevano al resto.

Arrivò il giorno in cui Matt Donaldson caricò i suoi clienti sulla Land Rover e li riportò a Nairobi dove si sarebbero imbarcati per tornare a casa. Matt lasciò l'accampamento intatto, avendo intenzione di tornarvi fra poco con altri cacciatori che stava aspettando.

Dopo la sua partenza, il senso di disagio di Royce aumentò notevolmente. Era sempre in pensiero quando doveva allontanarsi per occuparsi delle trappole, lasciando sola Kathy con le bambine. Susan stava decisamente meglio. Non era più debole, e fra qualche giorno sarebbe stata in grado di sopportare il viaggio fino a Nairobi...

Royce decise di dire a Kathy di preparare i bagagli.

Era in piedi sui gradini della Babuineria, gli occhi fissi al cielo oscurato dalle nuvole, e aveva la sensazione di essere intrappolato in un sogno in cui il tempo restava sospeso.

Il vento caldo e secco gli appiccicava la camicia alla pelle sudata.

Se almeno piovesse, pensò con impeto. Se almeno piovesse!

La mattina del primo novembre, Royce si svegliò presto. Si destò completamente, ma per un momento non si mosse. Kathy, che aveva dovuto badare a Susan durante la notte, dormiva ancora profondamente.

Lui fissò le tende bianche davanti alla finestra. Erano immobili, non tirava un alito di vento. Dall'esterno, penetrava la luce del sole.

Dunque, le nuvole si erano diradate. E le piogge erano già in ritardo. Ma sapeva che c'erano anni in cui non arrivavano mai...

L'aria era pregna di un sentore strano, che Royce non riusciva a definire. Si alzò senza far rumore, si vesti in fretta e andò nella cucina deserta per preparare il caffè con la caffettiera elettrica che Wathome non usava mai.

Dopo aver innestato la spina, uscì a dar un'occhiata in giro.

Lo vide subito, seduto sotto la finestra della camera da letto. Un grosso babuino maschio. L'animale se ne stava seduto e lo fissava cogli occhi arrossati, senza paura, anzi con un'aria di sfida. Un rivoletto di bava gli scendeva dal grugno.

Royce provò un tale spavento che sulle prime non fu capace di muoversi. Di babuini ne aveva visti a centinaia, ma questo era... diverso. Attraverso gli occhi di quell'animale lo fissava una fredda intelligenza.

L'animale lo stava studiando.

— Bravo, resta lì ancora per dieci secondi — mormorò Royce, facendo

rapidamente dietrofront per correre in casa a prendere il fucile. Ma si fermò prima di aver raggiunto la porta. L'odore. Adesso era molto più forte. Il babuino, sì, ma c'era ancora dell'altro.

La scimmia non si era mossa.

Royce guardò verso il sentiero che portava alla statale, e allora la sua paura si tramutò in orrore.

Corse in casa, cercando di connettere, di non la-sciarsi prendere dal panico.

Gli occorreva altro che un fucile, adesso!

Royce si soffermò in cucina. Era peggio che inutile lasciare che ciascuno reagisse di testa sua. Bisognava organizzarsi, senza perder tempo. D'un tratto era tornato perfettamente lucido. Corse in corridoio, e prese il fucile cal. 375 e una scatola di cartucce. Poi andò in camera e si chinò su sua moglie toccandole una spalla.

— Kathy, Kathy, svegliati. Lei si mosse aprendo gli occhi annebbiati dal sonno.

— Kathy, tesoro, alzati subito. Siamo nei *guai.*

Devi aiutarmi.

Lei si mise a sedere facendo uno sforzo per svegliarsi del tutto. — Cosa c'è? Susan...?

— Susan sta bene. Dorme ancora. Sei abbastanza sveglia da ricordare quello che dico? Ho fretta.

Kathy si fregò gli occhi con le mani. — Si, credo.

Ma cosa succede?

— Vieni alla finestra.

Lei scese dal letto e lo seguì, mentre Royce scosta-va le tende. Il babuino se n'era andato, ma non era quello che lo preoccupava per il momento. — Guarda là — disse, indicando.

La situazione era già peggiorata. Oltre la striscia di terra rosso-bruna, a meno di quattrocento metri dalla Babuineria, un muro di fumo grigio sporco ribolliva salendo verso il cielo, e, sotto il fumo, divampava una linea spezzata di fiamme arancione. Era un incendio, un grosso incendio, che si avvicinava a vista d'occhio.

Un Kudu uscì di corsa dal folto, attraversò la radura e scomparve dietro il fabbricato.

Il cielo era nero di uccelli. Kathy era spaventata, ma non *lo* dimostrava. Nei momenti critici, Royce sapeva di poter contare su di lei. — Prendi le bambine

— *le disse,* — portale in cucina e da' loro qualcosa da mangiare. Il caffè è già pronto. Prendi la 38 che è nel comò e non lasciarla mai. Quando avrete finito in cucina, tu e le bambine andate a sedervi nella Land Rover. Voglio sapere dove siete, in qualsiasi momento.

Se non riusciamo a tener a bada il fuoco, e sarà molto difficile riuscirci, cercheremo di andare a Mitaboni.

Com'è stata Susan stanotte?

— Lo stesso. Quando mi hai svegliato, temevo...

— Ho paura, Kathy, non te lo nascondo. Qualcosa vuol farmi sloggiare di qui bruciandomi vivo.

— Forse dovresti seguire il suggerimento.

Non senza stupore, Royce si rese conto che non aveva pensato nemmeno per un momento di andarsene. Allontanare Kathy e le bambine era una cosa, scappare lui era un'altra. — Se sarò costretto, me ne andrò. Ma per ora posso ancora resistere.

— Non stiamo a discutere — ribatté Kathy. — Per-diamo tempo. Fa' quel che devi fare, ma, per amor di Dio, sta' attento. Non sono ancora pronta a far la vedova.

Royce afferrò il fucile e corse in corridoio per uscire dalla porta posteriore. L'odore acre del fuoco era più forte. I babuini in gabbia andavano su e giù, bor-bottando irrequieti. Alle spalle di Royce una grande nube di fumo s'innalzava come una montagna in ebol-lizione nell'aria immota.

Mentre correva, pensò a come l'uomo sia abituato a prender tutto per garantito, finché non gli viene a mancare. Nel mondo in cui Royce aveva sempre vissuto, se un familiare si ammalava, veniva chiamato, il dottore. Se succedeva qualcosa di illegale si chiamava la polizia, e se scoppiava un incendio si telefonava ai pompieri.

Ma qui era diverso, qui era in un altro mondo, e in un altro tempo. Cominciava a capire quello che doveva affrontare la gente come i Kamba. Epidemie, care-stia, incendi... cosa si poteva fare contro queste cose?

Un incendio in una terra riarsa non era un fastidio, una curiosità coperta dall'assicurazione che poteva servire anche da diversivo, ma un mostro immane, un orrore che divorava tutto, un implacabile muro di di-struzione. Era un assassino, contro cui non c'erano armi sufficienti.

E se i babuini s'inferocivano...

— Elijah! — gridò bussando forte all'alloggio degli indigeni. — Mutisya! Wathome! Uscite! Svelti!

Moto... Fuoco!

Aspettò impaziente gli uomini che si precipitarono subito fuori. Acqua ce n'era, ed era già qualcosa. Ma la pressione era bassa, e c'era solo una pompa, di cui Mbali si serviva per innaffiare il giardino e la polvere. Di sicuro, era impossibile domare un incendio come quello con una pompa da giardino. C'erano anche asce, badili, rastrelli, ma gli uomini erano troppo pochi...

E poi non sapeva bene cosa fare, non aveva mai affrontato un incendio in vita sua.

Be', questa era la volta buona per imparare.

Gli Africani guardavano le fiamme annusando l'aria. Non si erano lasciati prendere dal panico, e se ne stavano lì, in attesa di istruzioni. La loro *fiducia in lui* era commovente, ma non molto utile.

— Elijah, cosa dobbiamo fare?

Elijah esaminò attentamente il fuoco attraverso gli occhiali scuri. — E' un bell'incendio, signor Royce.

Royce aspettava, ma Elijah non disse altro.

— Nel posto dove i dottori tagliano i babuini c'è una macchina per spegnere il fuoco.

Intervenne Mutisya.

Royce si era dimenticato dell'estintore, ma non faceva differenza, perché spegnere una foresta in fiamme con un estintore a mano era una cosa ridicola.

Solo che, nella circostanza attuale, non c'era niente da ridere.

— Va bene — disse Royce. — Faremo così: Mbali, prendi la canna, e bagna tutto quel che riesci a bagna-re qui intorno. Cerca soprattutto di mantenere inzup-pato il tetto di stoppie delle case, hai capito?

— Ndio. — Il ragazzino, fiero dell'incombenza, corse via.

— Elijah, provvedete a distribuire agli uomini tutti gli attrezzi disponibili: badili, rastrelli, asce, pangas, se ne avete. Mettetevi tra il fuoco e i fabbricati e libe-rate la zona da tutto quello che brucia. Poi cercheremo di scavare una trincea, o per lo meno di rivoltare le zolle d'erba. Io vado al campo di Donaldson a chiamare gli uomini che sono rimasti. Tornerò al più presto. C'è altro?

Elijah scosse la testa con aria dubbiosa: — E' un bell'incendio, signor Royce — ripeté.

— Cercate di fare del vostro meglio. Torno fra poco.

Saltò sulla Land Rover - Kathy era ancora in casa con le bambine - e partì di volata verso il campo di Donaldson. Trovò quattro uomini e una certa quantità di attrezzi, e riportò il tutto alla Babuineria, parcheg-giando la Land Rover in una zona relativamente ripa-rata, pronta per Kathy e le bambine.

Poi tornò verso il punto più minacciato dal fuoco.

Non appena si avvicinò, si sentì cadere le braccia.

L'incendio era un inferno, una muraglia solida di calore insopportabile e di fumo soffocante. Avanzava, lentamente ma inesorabilmente verso la Babuineria.

Faceva anche un gran rumore con sibili, scricchiolii, schianti, e ruggiva come se volesse dire cose che Royce non voleva ascoltare.

Per vincere il panico, cercò di pensare ai punti a suo vantaggio. Non c'era vento ad alimentare mag-giormente le fiamme e a spingerle verso di loro, e la zona circostante la Babuineria era nuda. C'era ben poco da bruciare, lì. Se riusciva a evitare che le fiamme, avanzando con un balzo, lambissero gli edifici...

Non pensare. Lavora, accidenti. Da' l'esempio...

Sradicò alcuni cespugli secchi e si allontanò dal fuoco raccogliendo via via sterpi, pezzi di legno, rami, zolle secche. Era fradicio di sudore, e il fumo gli irritava gli occhi e lo faceva tossire. Il calore del fuoco era insopportabile. Royce perse il conto del tempo. Gli pareva di vivere un eterno presente, un momento che si allungava all'infinito e durante il quale niente cambiava mai...

Andò di corsa da Mbali a farsi inzuppare d'acqua.

Anche l'acqua era calda. Poi, come spinto da una furia irresistibile, tornò al lavoro, con gli occhi iniettati di sangue.

Ma per quanto tutti si prodigassero, l'incendio avanzava, lentamente, ma avanzava, e sprigionava un tale calore che era impossibile avvicinarsi. I capelli di Mutisya presero fuoco: corse urlando alla pompa dandosi gran colpi in testa con le mani ustionate e san-guinanti.

C'erano anche serpenti, molti serpenti, scappati dalle loro tane per il calore. Royce vide un mamba verde lungo quasi due metri, col corpo sottile che si contorceva negli spasimi dell'agonia. Royce afferrò il fucile per finirlo, ma gli tremavano tanto le mani che non riuscì a prendere la mira. Fu Wathome a tagliar la testa al serpente con un panga.

Royce sapeva che la loro era una battaglia perduta in partenza. L'incendio era troppo vasto, troppo violento, troppo potente per le loro forze. Ma non voleva darsi per vinto.

— Alt! — gridò. Nessuno lo senti. — Alt! — gridò più forte. — La trincea! Scavate la trincea.

Afferrò un badile e si allontanò dalla linea del fuoco. Il fumo era talmente denso che si poteva a mala-pena respirare. Incominciò a scavare, nel tentativo di fare un fossato che il fuoco non riuscisse a valicare.

Ma la crosta di terra era dura come roccia, e il manico del badile gli scivolava tra le mani sudate e coperte di vesciche. Era talmente debole che gli mancavano le ginocchia. Gli girava la testa...

Sentì un animale *correre,* un rumore di zoccoli sul terreno indurito. Vide delle strisce. Una zebra...

Cadde, e non riuscì più a rialzarsi. Carponi, cercò di allontanarsi dal fuoco. Aveva la gola talmente secca e bruciante che non riusciva più a deglutire.

Non c'era niente da fare: il fuoco aveva vinto. Non restava che cercare di andarsene prima che fosse troppo tardi.

— Basta, smettete — cercò di gridare, ma dalla bocca gli uscì solo un roco mormorio. — Prendete il camion. Elijah... gli uomini...

Poi sentì un rumore, diverso dagli altri. Un sibilo, strano; diverso, sovrastava il rombo dell'incendio.

Pareva...

Cosa pareva?

Scosse la testa per schiarirsi le idee. Pareva il rumore che fa il fuoco di un accampamento quando si versa sopra dell'acqua per spegnerlo. Uno sfrigolio di acqua sulla fiamma...

Rotolò supino colla faccia rivolta al cielo.

E allora la sentì: acqua. Grosse gocce d'acqua. La pioggia!

Gustando la parola , gustando le fresche gocce che gli si spiaccicavano sulle labbra screpolate, continuava a ripetere: — Pioggia... pioggia... pioggia...

Cadeva fitta, a grossi goccioloni duri, attraverso le dense nuvole di fumo.

Royce spalancò le braccia per accoglierla.

Pioveva sempre più forte. L'acqua cadeva a secchi, a torrenti, a fiumi. Lo inzuppò tutto, e la sua pelle riarsa l'assorbiva come bambagia.

Allora cominciò a ridere, a ridere come un pazzo, lasciandosi sommergere in un mare di fango.

E d'un tratto, tutti, intorno a lui, si misero a ridere.

Royce si alzò a fatica, afferrò il fucile e si avviò barcollando verso casa. Non riusciva a smettere di ridere. E non voleva nemmeno smettere. Tutti ridevano.

Pioggia!

— Vieni, pioggia! — mormorò. — Non smettere.

Non smettere mai. Piovi come non mai!

Aprì con uno sforzo la porta del corridoio e si fermò, vacillando. Kathy, che era già rientrata, lo fissò come se non lo riconoscesse: aveva gli abiti strappati e bruciacchiati, i capelli scompigliati, la faccia nera di fumo, le braccia macchiate di sangue e di sporcizia.

— Piove! — mormorò, poi si accasciò inerte sul pavimento.

Quando si svegliò, la sentì ancor prima di riaprire gli occhi. Era un continuo tamburellare sul tetto fradicio. Ne sentiva anche l'odore: un odore fresco, pulito, il dolce odore dell'acqua, l'odore di oceani di pioggia che si rovesciavano sulla terra assetata.

Royce sapeva quale esaltante sensazione possa dare la pioggia dopo un lungo periodo di siccità, ma non l'aveva mai provata così forte come ora. Quella non era solo pioggia. Era qualcosa di più. Era...

Era la vita.

Aprì gli occhi.

— L'incendio? — domandò, con voce roca, grac-chiante.

Kathy gli porse un bicchier d'acqua, che lui ingollò con estremo piacere.

— Non c'è più nessun incendio. Non c'è più niente intorno, solo una pozzanghera grande quanto l'Oceano Indiano.

Royce cercò di alzarsi, ma dovette tentare due volte prima di riuscirci. Era tutto pesto e indolenzito. Arrivò zoppicando alla finestra, e guardò fuori.

Il mondo appariva completamente cambiato. La terra era grigia sotto il cielo plumbeo da cui si river-savano argentee cortine di pioggia. Dove era passato

il fuoco tutto era carbonizzato. Lo spiazzo intorno alla Babuineria era cosparso di una miriade di laghet-ti. La pioggia scivolava dalle stoppie del tetto in un continuo scrosciare. I goccioloni cadevano nelle pozzanghere come proiettili, sollevando minuscole colonne di spruzzi. L'aria era pregna di umidità.

— Che ore sono? — domandò Royce.

— Circa le otto di mattina. Hai dormito quasi quattordici ore. Credo che ne avessi bisogno.

— Hai sentito il notiziario?

Kathy annuì: — La radio dice che piove in tutto il Kenya. Pioveva anche a Nairobi mentre trasmetteva-no il notiziario.

Royce tornò a sedersi sul letto. — Le bambine? —

domandò.

— Stanno facendo colazione con Wathome.

— Susan?

— Mi pare che stia meglio. Forse la pioggia le ha fatto bene. Stamattina non aveva febbre. — Gli si sedette accanto prendendogli la mano. — Smettila di preoccuparti. Non sei ancora in condizione di affrontare altri problemi. L'incendio si è spento e noi stiamo tutti bene. Per ora basta questo.

— Ma...

— Rimandiamo a dopo colazione, vuoi? Ieri non hai mangiato niente, il che è davvero strano da parte tua.

— Non ho avuto nemmeno il tempo di pensarci.

— Royce, guardami. Se ti ammali e non possiamo più contare su di te, cosa succederà? Vatti a fare una bella doccia, l'acqua è un po' fangosa ma

sopportabile e cambiati, mentre vado a prepararti da mangiare. Poi parleremo. D'accordo?

— D'accordo.

Royce andò a fare la doccia: l'acqua era tiepida, come sempre, perché bisognava che la cucina economica fosse accesa da almeno tre ore per scaldarla bene, era anche scura e terrosa, ma gli diede ugualmente una sensazione molto piacevole. Indugiò sotto la doccia per una decina di minuti, poi si rase e si vesti. Aveva le mani piene di tagli e di vesciche, i capelli e le sopracciglia strinati, ma per il resto stava bene a parte un forte indolenzimento ai muscoli delle spalle.

Era stato fortunato, molto fortunato. Ma non doveva farci troppo affidamento. Era stato avvertito. Il destino non sarebbe intervenuto una seconda volta in suo favore. Doveva portar via di li Kathy e le bambine.

Uscì nel corridoio; continuava a piovere a dirotto e il pavimento di legno era scivoloso per l'umidità. Il tepore asciutto della cucina gli fece molto piacere.

Ringraziò Wathome per tutto quello che aveva fatto il giorno prima, poi salutò le bambine: Barby era vivace come sempre e non vedeva l'ora di uscire a giocare sotto la pioggia, anche Susan stava bene, pareva tornata quella di prima. Era sicuramente in grado di affrontare il viaggio a Nairobi.

Royce sedette a tavola, e solo allora si accorse di essere affamato. Ingurgitò una gran quantità di uova strapazzate e sei fette di Spam fritto che lui trovava migliore della pancetta del Kenya. Bevve tre tazze di caffè, dopo di che si sentì decisamente in forma.

Allontanando la tazza, disse: — Adesso possiamo parlare di quello che ci preoccupa.

Kathy, fresca e riposata come se fosse appena tornata da una piacevole vacanza, accese una sigaretta e rispose: — D'accordo, comincia pure.

— Non mi piace dare ordini, ma questa volta non posso farne a meno. E' ora

che tu e le bambine ve ne andiate di qui. Susan è guarita e può sicuramente affrontare il viaggio fino a Nairobi. Vi sistemerò al Norfolk, e poi tornerò qui a vedere quello che si può fare. Io posso badare a me stesso, ma per te e le bambine è troppo rischioso restare... Diavolo, perché ridi?

La risata di Kathy aveva un tono isterico. Non era poi così calma come sembrava. — Mentre facevi la doccia ho sentito il notiziario. Ho paura che il tuo progetto sia irrealizzabile.

— E perché?

— Lo senti come piove?

— Non sono sordo.

— Be', da ieri sono caduti qualcosa come quindici centimetri di pioggia, e pare che continuerà così per un pezzo.

Non riusciremo mai ad arrivare alla statale, e anche se ci riuscissimo, resteremmo bloccati. Royce si sentì stringere lo stomaco. Non ci aveva pensato. Quello era il Kenya, non gli Stati Uniti. La pavimentazione della statale era stata fatta in modo molto approssima-tivo, e poi c'erano i ponti...

— Ci sono macchine bloccate lungo tutta la strada

— proseguì Kathy. — Tutti gli incroci fra qui e Nairobi sono allagati e la situazione verso Mombasa è identica.

— Il treno?

— I treni sono fermi ai capolinea. La ferrovia è al-lagata in molti tratti e ci sono un paio di ponti perico-lanti.

— Ci mancava anche questo! — esclamò Royce al-zandosi.

Avrebbe dovuto pensarci. Quando arrivavano le piogge, tutto si fermava. Anche negli Stati Uniti c'erano alluvioni che allagavano terreni e rendevano im-praticabili le strade. Qui, poi...

— Come stiamo a provviste?

— Discretamente. Abbiamo viveri per una quindi-cina di giorni.

Royce guardava la pioggia scendere ininterrotta.

Aveva abbastanza benzina da far funzionare il generatore e le pompe per un mese, se non adoperavano il camion e la Land Rover. E, con quel tempo, i veicoli erano inservibili. La pioggia, dunque, non costituiva un pericolo immediato, per fortuna.

— Allora, aspetteremo che l'acqua cali — disse, con tono volutamente fiducioso. Kathy era stata abbastanza provata. Non doveva spaventarla di più; dopo tutto non era che una donna. — Non è detto che durante la stagione delle piogge debba piovere continua-mente, se torna il sole per un paio di giorni, potremo partire.

— Se i ponti reggono.

— Ci preoccuperemo dei ponti quando sarà il momento. Adesso vado a dare un'occhiata in giro. Se continua a piovere così è facile che si allaghi il cortile.

— Royce...

Lui sapeva cosa stava per dire, e non sapeva che cosa avrebbe risposto. Aspettò.

— Royce, cosa c'è? Cosa sta succedendo?... C'è qualcosa che... ci perseguita? — Kathy fece un risolino nervoso, come se si vergognasse. Nel mondo che le era familiare non c'era mai stato nulla di melo-drammatico. Le scorrerie degli indiani, i fantasmi, le epidemie, erano cose remote, morte e sepolte come i dinosauri. Anche qui, uniti mediante un cordone om-belicale al mondo esterno, cose simili erano anacroni-smi. Non potevano accadere. Il tessuto connettivo delle loro esistenze, le basi su cui si fondavano e che erano date per garantite, non potevano semplicemente scomparire.

Royce esitò alla ricerca delle parole adatte. C'è una specie di magia, nelle parole: se non si dà un nome preciso a una cosa, questa cosa non è reale. Poteva essere una cosa passeggera, poteva trattarsi solo di impressioni e di coincidenze...

Diglielo. Sputa fuori tutto. Lei ha il diritto di sapere.

— E' solo una supposizione, Kathy — incominciò.

— Può darsi che mi sbagli.. Ma credo che abbiamo visite... E non so da dove vengano i nostri visitatori.

Però credo che... be', che non vengano da nessun paese della Terra.

Lei lo fissava sbalordita, non tanto per quello che aveva detto, ma perché era stato lui a dirlo. — Tu credi? Visitatori di un altro mondo? Hai sempre detto che chi credeva in quelle... quelle storie era un idiota.

— Ho detto che ci avrei creduto solo se l'avessi visto con i miei occhi — ribatté lui. — E credo proprio di averlo visto. Me ne infischio delle teorie, e non importa se milioni di matti credono di aver visto degli ometti verdi nel cortile di casa. Tutto quel che so è che mi trovo a dover affrontare una situazione grave, e devo farlo nel modo migliore. Non posso rifiutare i fatti solo perché sembrano incredibili. Dammi pure del visionario, se vuoi, ma io sono sicuro di quello che dico.

— Ma qui? Nel cuore dell'Africa? E' pazzesco!

Cosa potrebbero cercare, qui?

— I fatti non sono assurdi solo perché non riusciamo a spiegarceli. Possiamo presumere che vogliano i babuini, per introdursi fra noi. Infatti ne hanno presi.

E poi presumo che vogliano anche impadronirsi di noi... siamo gli unici abitanti della zona, dopo tutto.

— Ma perché? Mi pare proprio assurdo.

— Parrà assurdo a noi. E perché dovremmo capirlo? Se davvero ci sono degli extraterrestri là in mezzo alla boscaglia, è probabile che siano venuti per dei motivi che esulano dalla nostra comprensione. O forse sono venuti solo per prenderci in giro, o perché vanno pazzi per le lumache o per i baobab. Che ne so io?

Cosa strana, Kathy sembrava sollevata. L'ignoto era sempre una cosa paurosa. Ma questo genere di cose, di cui le persone razionali ridevano da anni, no, questo non poteva essere una cosa seria. — Fra qualche giorno scommetto che ci rideremo sopra — disse.

— Tutto quello che è successo deve avere una spiega-zione logica e plausibile. L'incendio può esser stato appiccato da una scintilla del treno, da un mozzicone di sigaretta lanciato da un finestrino. E i babuini avranno qualche strana malattia.

— Può darsi — rispose Royce sforzandosi di sorridere. — Forse sono tanto preoccupato solo perché sono stanco. Ma piove e ho del lavoro da fare.

Andò in camera a prendere impermeabile e stivali.

Diluviava sempre e nel corridoio c'era già un centi-metro di acqua.

Royce ascoltava la pioggia con orecchio diverso.

Non c'era dubbio che la pioggia avesse salvato la Babuineria, e forse anche la vita di tutti loro. Ma adesso stava diventando un grosso problema che complicava una situazione già abbastanza grave.

Erano completamente isolati e non potevano aspet-tarsi aiuto da nessuno. E la pioggia non poteva altera-re il fatto fondamentale che qualcuno, o qualcosa, li stava perseguitando. Royce non credeva nemmeno per un momento che nelle "loro" azioni non ci fosse logica e raziocinio, chiunque "essi" fossero. Era pronto a valutarli per quello che erano. Erano venuti. Avevano rubato dei babuini. Avevano ucciso. Avevano cercato di distruggere la Babuineria.

E lui era lì, con la sua famiglia, come un bersaglio fisso, tagliato fuori dal resto del mondo peggio che se avesse naufragato sulla luna.

7

Royce infilò la 38 nella tasca interna della giacca, dove non si sarebbe bagnata e uscì. Pareva incredibile come tutto fosse cambiato. L'aria stessa aveva cambiato odore, era pregna di sapore marino, come le spiagge dopo la marea. I suoi stivali affondavano nel fango alto alcuni centimetri. Oltre le gabbie dei babuini, vedeva una solida cortina d'acqua grigia cadere ininterrotta, con violenza. Il cielo grigio, gonfio e basso, scaricava con forza l'acqua di cui era impregnato.

Fermo sotto il diluvio, Royce cercò di riordinare le idee. Poteva sperare che gli esseri scesi dal cielo fossero in difficoltà per la pioggia, ma per quel che ne sapeva lui, poteva anche darsi che quel diluvio li fa-vorisse. In ogni caso, c'erano tre cose che andavano fatte senza indugio.

Andò a bussare alla porta di Elijah e gridò: —

Hodi?

Dopo una breve pausa, la voce di Elijah rispose: —

Hodi.

Royce spinse la porta ed entrò. Elijah stava seduto sul letto e si scaldava le mani a una stufetta a carbo-nella. Portava i suoi inseparabili occhiali scuri.

— Elijah — disse Royce in piedi davanti a lui, coll'acqua che sgocciolava dall'impermeabile sul pavimento. — So che siete stanco. Anch'io sono stanco.

Ma c'è molto da fare.

Elijah sospirò. — Non possiamo far cessare la pioggia, signor Royce.

Royce dominò a fatica un senso d'irritazione. — Vi siete comportati tutti molto bene, e vi ringrazio. Ma adesso dobbiamo proteggere le pompe e i generatori.

Bisogna trasportare al coperto le gabbie dei babuini.

Non possiamo starcene seduti in casa, mani in mano, in attesa che torni il bel tempo.

Elijah non rispose.

— Fate uscire gli uomini, trasportate le gabbie sotto la tettoia. Dite a Mutisya di scavare dei canaletti di scolo intorno alle pompe e al generatore. Gli uomini del signor Donaldson sono tornati all'accampamento?

— Qui non ci sono, signor Royce.

— Be', immagino che avranno il loro da fare, con le tende. Andrò a vedere più tardi se hanno bisogno di viveri. Muoviamoci, Elijah.

Elijah si mosse, lentamente, ma si mosse. Dopo essersi infilato un impermeabile di plastica, uscì nella pioggia, con palese riluttanza. Royce lo seguì.

Fu una brutta giornata, sotto tutti gli aspetti.

Gli uomini erano stanchi e lavoravano come auto-mi. Royce doveva trascinarseli appresso come peco-re, dando minute istruzioni su tutto quel che dovevano fare. Solo Mutisya e Mbali dimostrarono un po'

d'iniziativa.

Royce riuscì sempre a dominarsi, anche se non ne poteva più. Sentiva che, a volte, gli Africani si allon-tanavano da lui, ritirandosi in un loro mondo particolare dove i valori e le opinioni erano diversi. Era inutile incitarli, incollerirsi. Sapevano che se la Babuineria avesse smesso di funzionare, loro avrebbero perduto l'impiego, ma era perfettamente inutile ricordar-glielo. Avevano anch'essi i loro problemi, e Royce sapeva che non poteva pretendere che li valutassero con i suoi occhi. Costringendosi sempre a sorridere, tirò avanti svolgendo da solo la massima parte del lavoro.

Se gli uomini dipendevano da lui anche lui aveva bisogno di loro, e se si fossero ribellati si sarebbe trovato nelle peste. Ma dovevano pur immaginarsi che sarebbe stato un guaio grosso se il generatore avesse smesso di funzionare... eppure, a lasciarli fare, se ne sarebbero stati nelle loro stanze in attesa di un miracolo. Per incitarli, fece preparare un pasto più abbon-dante da Wathome e decise di sacrificare una prezio-sa cassetta di birra da distribuire agli uomini a lavoro ultimato.

Bene o male, il lavoro andò avanti.

I babuini vennero trasportati al coperto sotto la tettoia: le scimmie, come tutti i grandi primati, cadono facilmente vittime delle malattie bronco-polmonari.

Non poteva lasciarli allo scoperto a inzupparsi di pioggia. Per sollevare una gabbia occorrevano quattro uomini, e non era un lavoro da poco, perché le scimmie, irritabili e nervose, cercavano di mordere e graf-fiare i portatori che non potevano difendersi. Ma nel loro comportamento non c'era nulla d'insolito. Royce li esaminò tutti attentamente, ma, date le circostanze, li trovò normali: erano semplici babuini brutti, antipa-tici, cattivi, ma solo babuini.

Poi vennero scavati dei canali intorno alle pompe e al generatore per facilitare

lo scolo dell'acqua, e i punti in cui la terra era più fangosa vennero rafforzati con assi tolte dalle casse di spedizione. Fu un lavoro duro e difficile, e prima di sera erano tutti inzuppati fino alle ossa. Se si teneva l'impermeabile, si sudava copiosamente; levandolo, ci si inzuppava di pioggia.

Royce si tolse il suo nel pomeriggio. Se non altro, la pioggia era fresca.

Lavorando, si sforzò di star sempre all'erta. Non sapeva nemmeno lui che cosa stesse cercando, ma era sicuro che lo avrebbe riconosciuto a prima vista. Ma non notò nulla di sospetto.

Quando fu troppo buio per continuare a lavorare, rientrò in casa esausto. Erano state due giornate mas-sacranti. Non aveva fame ma si costrinse a cambiarsi e a mangiare qualcosa.

— Papà — esclamò Susan tutta giuliva. — Il tetto fa acqua!

— Papà lo metterà a posto domani — rispose lui.

Si buttò sul letto prima del caffè. Sapeva che era pericoloso addormentarsi prima di aver stabilito dei turni di guardia, ma non riusciva a star sveglio e sapeva che anche gli altri erano stanchi quanto lui. E poi pioveva talmente forte che la visibilità era ridotta quasi a zero.

Si addormentò di colpo.

Nel cuore della notte fu svegliato da un improvviso silenzio. Per un attimo non riuscì a raccapezzarsi, poi capi che non pioveva più. Attraverso le tende, entrava il chiaro di luna e si sentiva solo lo sgocciolio dell'acqua che ruscellava dalle stoppie fradice del tetto. Più lontano, però, si sentiva un rombo continuo. Mezzo intontito com'era dal sonno, gli ci volle un po' per capire che era il fiume Kikumbuliu. Fino a poche ore prima, il Kikumbuliu era un ruscelletto che la Land Rover guadava con facilità, ma adesso doveva essersi trasformato in un torrente impetuoso.

Fissando la luce della luna, Royce si augurò che la pioggia fosse cessata definitivamente e che il giorno dopo brillasse il sole. Sapeva che avrebbe

fatto bene ad alzarsi per fare un giro di ispezione e si sollevò, con uno sforzo, a sedere. Kathy lo costrinse a ricori-carsi. — Sono sveglia — disse. — Ti chiamo, se occorre. Torna a dormire.

Lui obbedì esausto.

Dormì fino alle dieci e quando si svegliò dovette fare uno sforzo per scendere dal letto. Aveva ricomin-ciato a piovere. Sentiva le gocce schiacciarsi sul tetto.

Non diluviava come *il* giorno prima, ma pioveva lo stesso abbastanza e la camera era pregna di umidità.

Royce tese le orecchie finché non sentì il sommesso ronzio del generatore. Allora tirò un sospiro di sollievo: funzionava ancora, grazie a Dio!

Quando entrò in cucina per far colazione, Kathy lo salutò dicendo: — Benvenuto nell'arca di Noè!

— I babuini li abbiamo — ribatté lui. — E' già un inizio!... Hai sentito la radio?

— Sì. E' dappertutto come qui. Piove in tutto il Kenya. Le strade sono interrotte molti ponti crollati.

Pare che sia una cosa molto seria.

— E il tetto, come va?

— Tiene abbastanza bene, a parte una dozzina di fessure.

— Vedrò cosa si può fare, tanto credo che non po-trò muovermi per un pezzo.

— Per favore, almeno per oggi cerca di non stan-carti troppo. Ti ho già detto che non ho nessuna voglia di diventar vedova.

— Oh, ma mi sento perfettamente in gamba.

— Bene, allora cerca di restare così. Sai come siamo noi donne moderne: inquiete, insoddisfatte, vizio-se... magari finirei con il prendere per amante un babuino.

— Non credo che ne resteresti molto soddisfatta.

— E' probabile. Ma potrei scrivere le memorie e ri-cavarne una fortuna.

— Non farti illusioni. La Bella e il Babuino... coi tempi che corrono nessuno lo leggerebbe.

— Potrebbe essere un babuino femmina, un essere dalla mentalità contorta, che ce l'ha con tutti "perché è stata allevata nell'odio da una spia cinese, e...

— Smettila! — esclamò ridendo Royce. — Vado a vedere se riesco ad aggiustare il tetto.

Uscì nella pioggia, sentendosi molto meglio di quanto avrebbe supposto, date le circostanze. Ma tutto pareva normale, salvo la sensazione di vivere in fondo al mare. Forse anche "loro" erano rimasti han-dicappati, come lui, dalla pioggia. Dopo tutto, si trovavano in un ambiente nuovo, estraneo, al quale forse non avevano ancora imparato ad adattarsi. Con il bel tempo si erano dimostrati molto attivi, ma era probabile che la pioggia e il fango li intralciassero. Anche i babuini non sopportavano bene la pioggia...

Andò a controllare il generatore e le pompe e con-vinse Elijah a continuare gli scavi dei canali di scolo.

Incontrò Mutisya e gli disse di stare attento e avver-tirlo se avvistava qualche capo di selvaggina. Se era destino che restassero isolati per parecchio tempo, era necessario che si procurassero carne fresca.

Infine andò a esaminare il tetto, e turò alla meglio le falle. Non fece un lavoro molto accurato, perché aveva altro da sbrigare prima del tramonto.

Ci voleva più luce: le ore della notte erano lunghe e pericolose. Le gabbie dei babuini erano state scardi-nate di notte. Kilatya era stato ucciso di notte. La

boscaglia aveva preso fuoco di notte.

C'era un lampione vicino al generatore, un altro davanti alla porta del laboratorio e un terzo fra la cucina e gli alloggi degli uomini. L'area di fronte alla Babuineria era illuminata solo dalla luce delle finestre, e non bastava. Da quella parte c'era una casetta per gli ospiti, un piccolo edificio a cubo con una camera e un bagno, collegato all'impianto elettrico. Poteva mettere una presa sopra la porta e istallare una lampadina da lasciar accesa tutta la notte.

Andò a prendere l'attrezzatura necessaria nel magazzino annesso al suo ufficio, e si diresse verso la casetta sguazzando nella melma. Era un pezzo che nessuno ci metteva piede. Era servita ad alloggiare i medici che arrivavano ogni tanto a far esperimenti, ma adesso erano molti mesi che non veniva nessuno.

All'interno, c'era odore di muffa ma l'atmosfera era calda e afosa nonostante le finestre sempre aperte. Si capiva che era una casa disabitata. Un letto enorme ed altissimo troneggiava in mezzo alla stanza. Kathy l'aveva definito il "letto delle orge", ma Royce non ci aveva mai dormito.

Si mise subito al lavoro e, per fortuna, si rivelò più facile del previsto. Intanto, aveva tutto il tempo per pensare.

Il rumore della pioggia sembrava un risolino bef-fardo, che si prendesse gioco di lui. Certo, non c'era niente di drammatico: solo una pioggia dirotta che picchiettava sul tetto di stoppie della casetta. Non c'erano tuoni e lampi, non c'era vento. Solo la pioggia continua, a ricordo costante del fatto che era chiuso in trappola grazie alla combinazione fra il più antico degli elementi e qualcosa di talmente nuovo che mancavano perfino le parole per descriverlo.

Certo, le supposizioni potevano essere sbagliate.

Era abbastanza obiettivo da convenirne. Non poteva provare che qualcosa era sceso dal cielo per atterrare in mezzo alla boscaglia africana. Non poteva provare che gli strani avvenimenti svoltisi nell'ambito della Babuineria erano una conseguenza diretta di quell'atterraggio, posto che l'atterraggio fosse avvenuto. D'altra parte, non avrebbe neppur potuto provare che il sole - per

quanto nascosto dalle nuvole - sarebbe spuntato anche l'indomani, o che le luci che punteg-giavano il cielo notturno erano stelle. Bisognava attenersi, alla meglio, alle probabilità. Era follia agire partendo da presupposti che non si basavano su fatti reali. Tutte le spiegazioni avevano come origine delle supposizioni fantastiche. C'erano stati tempi in cui era considerato pressoché folle chi credeva che il fuoco potesse scaturire dalla frizione, che una freccia fosse mortale quanto una lancia, che era più facile addome-sticare gli animali che non cacciarli allo stato selvati-co, che le piante nascono dai semi e che la terra è rotonda. Tribù, popoli, nazioni erano morti per aver creduto vero quello che desideravano fosse vero. Quelli che erano riusciti a sopravvivere avevano imparato a guardare in faccia i fatti e a trarre le conclusioni meno piacevoli.

Se era atterrato qualcosa, non era stato certo per caso. Royce era sicuro che esseri capaci di pilotare un'astronave attraverso anni luce nello spazio interstellare erano anche in grado di scegliere con estrema esattezza il punto in cui atterrare. Lo stesso valeva se invece che di distanze interstellari si prendeva in considerazione l'ipotesi di distanze interplanetarie. Perfino l'uomo, pur con la sua tecnologia spaziale ancora primitiva, era in grado di scendere in una determinata zona della luna.

Domanda: perché atterrare qui?

Be', pensò Royce, prova a capovolgere la situazione. Immagina che l'uomo sia in grado di esplorare un pianeta abitato. Immagina che non sia sicuro del modo con cui verrebbe accolto. In tal caso, sbarche-rebbe nel cuore di una città? O non cercherebbe prima di farsi un'idea della situazione sbarcando in una zona relativamente disabitata?

Ovviamente, la zona scelta non doveva essere completamente deserta. Volendo scoprire il comportamento degli indigeni, bisogna averne qualcuno sott'occhio da osservare.

Sotto un certo aspetto, la Babuineria era l'ideale, e lo era specialmente se "loro" non erano sicuri di se stessi e della propria capacità di sopravvivere - o funzionare? - in questo mondo nuovo e completamente diverso. Ci devono

essere dei limiti a quello che si può scoprire stando a bordo di una nave spaziale. Prima o poi è necessario mettere in pratica le teorie. Bisogna aprire la porta e affrontare la realtà. E si deve pur incominciare da qualche parte. E tutto questo poteva essere vero. Ma anche così, lui ignorava i loro motivi come Montezuma aveva ignorato quelli di Cortez o come uno scimpanzé ignora perché lo man-dano in orbita nello spazio. E le sue belle ipotesi non spiegavano gli incidenti dei babuini, la morte di Kilatya e l'incendio.

Quando non si sa cosa può succedere, bisogna esser pronti a tutto.

Royce avvitò la lampadina - era solo da 100 watt, ma non ne aveva di più forti - e fu stupito nel vedere che si accendeva. Era un piccolissimo successo, forse inutile, ma intanto la lampadina funzionava, avrebbe scacciato un po' più in là le tenebre, e questo era già qualcosa.

Royce stava finendo di pranzare, quando Mutisya andò a chiamarlo.

— Signor Royce! Choroa!

— Ha avvistato un orice — spiegò Royce alzandosi. — Se mi va bene, avremo un po' di carne fresca.

Bada che Elijah accenda le luci, se non torno prima di sera — raccomandò a Kathy.

Royce afferrò l'impermeabile e il 375 e corse fuori.

La pioggia continuava a cadere ma la visibilità era migliorata, e se il bersaglio fosse stato abbastanza grande poteva sperare di centrarlo.

— Wapi? — domandò. — Dove?

Mutisya indicò la strada che portava all'accampamento di Donaldson. — L'ho appena visto, là! Bello, solo. Royce esitò un attimo. La strada era praticamen-te scomparsa e il fango troppo alto per poter contare sulla Land Rover, che inoltre faceva troppo rumore.

Guardò Mutisya. Il Kamba era tranquillo e dignitoso, pur coi piedi nudi, i calzoncini informi e la vecchia giacca militare che portava come impermeabile. —

Credi che potremo raggiungerlo, Mutisya?

Il Kamba sorrise mettendo in mostra gli incisivi affilati.

— Io lo trovo. Voi sparate.

— D'accordo. Andiamo. Mutisya si avviò di buon passo, coi piedi nudi che non facevano rumore nel fango. Royce si calcò il cappello in testa, e lo seguì. Il fango gli risucchiava gli stivali, e gli pareva di camminare come un elefante. Si portò sul ciglio della strada, dove il terreno era più alto e più solido, cercando di stare al passo *con* Mutisya, che pareva in-stancabile, nonostante l'età. Aveva delle gambe che parevano stecchi, ma i lunghi muscoli erano duri come corde.

La boscaglia pareva un paese di fiaba, un mondo cupo, gocciolante, silenzioso, con i tronchi degli alberi che si stagliavano lucidi e scuri. Il cielo, grigio e basso, pareva volesse schiacciarli. L'aria satura di pioggia era pesante e immota e Royce non aveva ancora percorso cento metri che era già fradicio di sudore.

Seguire l'orice non era difficile, finché l'animale procedeva seguendo il sentiero. Le impronte degli zoccoli spiccavano nitide nel fango, tanto che anche un bambino sarebbe stato capace di seguirle.

Ad un tratto, Mutisya si fermò, indicando verso sinistra.

Royce annui, ansimando. L'orice aveva fatto una brusca svolta, in quel punto, addentrandosi nel folto per evitare l'accampamento di Donaldson. Riuscivano ancora a distinguerne le impronte, ma erano meno marcate, perché il fango era coperto dagli arbusti del sottobosco. La distanza fra le impronte rivelava che l'animale si era messo a correre, anche se non troppo velocemente.

Mutisya lasciò la strada camminando lesto, col corpo quasi piegato in due.

Pareva che stesse annusando le peste. Royce lo seguiva scegliendo i passaggi migliori, senza preoccuparsi di cercare le orme. In questo, era molto più bravo Mutisya; lui doveva guardar-si intorno, nella speranza di avvistare l'animale.

Ma fu Mutisya a vederlo per primo. Un sesto senso l'indusse ad alzare gli occhi, e subito si fermò, indicando.

Royce guardò da quella parte, senza veder niente.

Ma dopo un momento, l'orice gli balzò agli occhi.

Stava fermo vicino a un baobab, la testa sollevata, guardando indietro. Distava circa duecento metri, piuttosto lontano per mirare bene, con quella pioggia.

Royce si portò alla spalla il pesante fucile e tolse la sicura, con l'occhio fisso al mirino. Gli ci volle un momento prima di mettere a fuoco l'orice, ma finalmente ci riuscì. Le due lunghe corna, quasi diritte, facevano sembrare l'orice un unicorno, a meno di non averlo proprio di fronte. Era un esemplare grosso, sui due quintali, col corpo grigio-bruno muscoloso e pos-sente. Aveva chiazze bianche e nere sul muso, e la codina a fiocco, sollevata, vibrava.

Royce mirò a una chiazza sopra la spalla sinistra e strinse il dito sul grilletto.

L'orice si mosse, senza fretta e senza spostarsi troppo, si portò dietro un arbusto e Royce, pur sapendo dov'era, non poté più mirare con precisione.

— Accidenti — mormorò, abbassando il fucile. Se almeno avesse avuto qualcosa di solido su cui appog-giare il braccio... Il 375 era un fucile pesante e un on-deggiamento pur lieve bastava a far mancare di molto il bersaglio. Aveva aspettato un istante di troppo. La prossima volta...

Si spostò un poco sulla destra cercando di sistemar-si in modo da poter vedere l'orice. Procedeva senza far rumore, seguito da Mutisya, cercando di trovare una buona posizione. Voleva quell'orice, lo voleva a tutti i costì. Nelle condizioni in cui erano un bel po' di carne fresca voleva dir molto.

Per qualche istante credette di averlo perso, ma poi tornò improvvisamente ad avvistarlo. L'orice si stava allontanando sulla sinistra. Non era un bersaglio sicuro, ma era meglio approfittarne perché l'animale si muoveva più rapidamente di prima.

Royce sollevò il fucile, guardò nel mirino e premette il grilletto. Lo sparo venne attutito dalla pioggia, ma il rinculo del calcio contro la spalla fu violento come sempre.

Abbassò il fucile, perché attraverso il mirino non poteva vedere quale effetto avesse avuto il colpo. Gli era parso che l'orice avesse sussultato all'urto del proiettile, ma non ne era sicuro. Di certo, l'animale non era caduto. Infatti lo vide cambiare direzione e mettersi a correre in direzione del Kikumbuliu. Royce sparò ancora, sperando in un miracolo. Ma il miracolo non si compì. L'orice continuò a correre e dopo un momento scomparve.

I due uomini si precipitarono nel punto dove la bestia si era fermata, senza più badare a non far rumore.

Il terreno era molto accidentato e il sottobosco fitto; Royce si strappò tre volte l'impermeabile. Finalmente arrivò ansimando sul posto.

Fu Mutisya a scoprire le orme nel fango e poi le tracce di sangue fresco. Avanzarono, e dopo poco tro-varono un'altra chiazza di sangue che la pioggia fitta stava diluendo.

Mutysia si rimise alla testa e avanzò, dapprima adagio, alla ricerca delle tracce di sangue, poi ruppe in un piccolo trotto. L'animale ferito correva in linea retta, verso il fiume. Non sarebbe riuscito ad attraversarlo, naturalmente e se cominciava a perdere le forze...

Royce correva come in trance, impugnando il fucile e tenendosi stretto addosso con l'altra l'impermeabile in modo che non si impigliasse negli arbusti. Il paesaggio impregnato di pioggia era deserto e pareva di vivere in sogno. Tutto era immerso nel silenzio e si udiva solo il rombo sempre più vicino del fiume in piena.

Royce si fermò un momento per accendere la pipa.

La pioggia continuava a cadere coprendo il terreno di un velo d'argento. La solitudine primordiale che lo circondava gli strinse il cuore. Guardò a lungo l'acqua gonfia, impetuosa, color fango del Kikumbuliu. Quello che fino a pochi giorni prima era stato un ruscello si era trasformato in un ampio fiume, profondo e violento. Trasportava interi alberi come se fossero fu-scelli, scorreva ruggendo infuriato e per un bel pezzo sarebbe stato impossibile attraversarlo. Anche il Tsavo doveva essersi trasformato a quel modo, e così pure l'Athi, che si trovava lungo la via per Nairobi. E

c'erano anche altri fiumi, troppi, ruscelli scavati in gole profonde che adesso rigurgitavano d'acqua...

Scesero la ripida scarpata verso il gigante ribollente e minaccioso. Il pendio era viscido ed era difficile non scivolare senz'altro appiglio che qualche ciuffo d'erba secca intrisa d'acqua e c'era fango, fango dappertutto.

A un tratto, Mutisya sollevò una mano per imporre l'alt. Royce guardò: l'orice era a un centinaio di metri da loro, in piena vista. Stava fermo sotto la pioggia torrenziale, col fiume alle spalle, le zampe anteriori divaricate per meglio tenersi in equilibrio. La testa sollevata tentennava di tanto in tanto come se il peso delle corna fosse diventato a un tratto troppo intenso.

Fissava Royce, aspettando.

Royce piantò saldamente i piedi nel fango, sollevò il fucile e sparò. L'orice si afflosciò a terra.

I due uomini si avvicinarono all'animale caduto.

Era morto, con gli occhi già vitrei. Il primo colpo l'aveva preso nel ventre, il secondo in pieno petto.

— Bene — disse Royce — adesso comincia il bello.

Mutisya sorrise: — E' una bestia grossa. Molto pesante.

Royce si tolse il cappello per asciugarsi la fronte sudata. In due soli non potevano portare la carcassa fino alla Babuineria. Anche squartandolo, per traspor-tarlo ci volevano più uomini. Royce guardò il cielo, era sempre grigio e gonfio di pioggia e cominciava a calare la sera. Non c'era tempo da perdere.

— Mutisya, io resto qui a squartarlo. Lasciami il coltello e torna alla Babuineria il più in fretta possibile. Se tutto è a posto torna subito con quattro uomini e qualche panga. Capito?

— Sì, signor Royce.

Mutisya si allontanò, risalendo la riva scoscesa. Un minuto dopo era scomparso.

Royce prese il coltello che l'altro gli aveva lasciato e si inginocchiò vicino all'orice. Questa era la parte della caccia che metteva sempre addosso una certa tristezza. C'era morte dove fino a poco prima c'era stata vita, e l'emozionante tensione era scomparsa.

Si mise al lavoro.

Quando Mutysia tornò con gli uomini - che si misero a ridere e a gridare alla vista dell'orice - era ormai quasi buio. Finirono di sezionare alla meglio l'animale coi panga e misero i pezzi in grandi teli che sospesero a pali per portarli meglio. Dopo venti minuti presero la via del ritorno, nel buio ormai fitto.

Royce vedeva davanti a sé l'alone delle luci della Babuineria. Si sentì poi percorrere da un brivido gelido che non aveva nulla a che fare col freddo della notte quando vide anche l'altra luce. Veniva dallo stesso punto in cui l'aveva vista per la prima volta, e come allora, era un bagliore tenue, fisso, simile alla luce della luna.

"Loro" erano sempre là.

Royce era stanchissimo. Camminava mettendo un piede davanti all'altro, concentrandosi nello sforzo, la mente confusa. Era talmente esausto che

aveva perfino dimenticato tutte le preoccupazioni.

Fissava le due luci che brillavano attraverso l'oscurità e la pioggia: due luci diversissime tra loro, sepa-rate da qualcosa di più che non la sola distanza, e pur in certo qual modo unite.

Royce reclinò stancamente la testa. Stava tornando a casa; si concentrò su questo pensiero. Era un cacciatore che tornava a casa con un pingue bottino. E

questo era un pensiero consolante. Gli uomini che camminavano davanti a lui carichi dei loro fardelli erano gli eredi e i continuatori di innumerevoli gene-razioni di cacciatori e lui era con loro, come loro...

C'era in questo un senso di continuità col passato e anche col futuro, qualunque cosa potesse riserbare.

8

Passarono lunghi giorni, e notti più lunghe ancora.

Pioveva sempre, anche se con qualche intervallo il sole faceva persino capolino tra le nuvole, ma sempre abbastanza perché la terra non avesse la possibilità di asciugarsi. I fiumi scorrevano impetuosi, e cascatelle d'acqua scendevano senza sosta dai tetti di stoppie.

Nei cassetti si era formata la muffa, e sull'assito dei muri era comparso il muschio. Il mondo esterno era di un grigiore uniforme, come se la pioggia avesse assorbito tutti i colori e tutta la vita. Anche il fango che prima era stato color ruggine adesso era grigio dato che la pioggia aveva dissolto le nuvole di polvere rossa presente ovunque nella stagione asciutta.

Royce aspettava, del resto non aveva altro da fare; le provviste cominciavano a diminuire ma non scar-seggiavano ancora. Grazie all'orice avevano mangiato carne fresca per parecchi giorni. C'era ancora parecchio carburante per il generatore. Le bambine erano in buona salute, anche se un po' irrequiete perché si annoiavano; la pioggia non era più una novità e Kathy

aveva il suo bel da fare per tenerle occupate.

Certe notti la strana luce era chiaramente visibile, altre invece la boscaglia intorno alla Babuineria era nera, immobile, come morta.

Royce si gingillò a lungo con l'idea di scoprire l'origine di quella luce; sapeva che ci sarebbe riuscito se si fosse impegnato, e l'avrebbe fatto se fosse stato solo. Moriva dalla voglia di sapere che cosa si na-scondesse in mezzo alla boscaglia, e sapeva che avrebbe probabilmente scoperto qualcosa di interessante. Ma non poteva correre rischi. Finché "loro"

non attaccavano era disposto a lasciarli stare. Provo-carli sarebbe stato pericoloso, e se anche li avesse tro-vati, forse non avrebbe potuto far niente; se poi lo avessero ucciso, Kathy e le bambine si sarebbero trovate in una situazione disperata. Il gioco non valeva la candela.

Così, continuava ad aspettare senza sapere cosa.

Più di tutto temeva la possibilità di un attacco diretto col favore delle tenebre. Non era preparato a quello che, invece, accadde.

Era giorno e cadeva una pioggia sottile. Gli uomini erano quasi tutti nei loro alloggi, e Royce stava guardando fuori dalla finestra della cucina. Ad un tratto, un babuino sbucò dalla macchia e si precipitò verso il fabbricato in cui si trovavano l'ufficio di Royce e il laboratorio. Sul momento, Royce non reagì. L'animale era fradicio, infangato e di una magrezza impres-sionante. Quando il babuino scomparve nell'edificio, Royce corse a prendere il fucile e si precipitò alla porta. Quando usci, anche il babuino era uscito. Teneva stretti al petto un paio di ananas e scappava trotte-rellando su tre zampe. Royce sparò, mancò *il* bersaglio, e il babuino scomparve nel folto.

Tutto qui, ma Royce ebbe modo di imparare alcune cose interessanti da quello che in superficie sembrava un semplice furto di ananas da parte di una scimmia affamata. Era del tutto improbabile che un babuino si comportasse così. Capita che rubino qualche frutto nei campi, ma è rarissimo che si spingano in una zona abitata, entrando addirittura in casa, per rubare. Era, a dir poco, impossibile. Se Royce avesse avuto bisogno di una prova per

dimostrare che un'intelligenza sconosciuta dominava i babuini, ora l'aveva.

Ma non era tutto: l'incidente gli aveva insegnato una cosa di cui avrebbe già dovuto rendersi conto. Se

"loro" avevano un potere sui babuini - non tutti, naturalmente, ma alcuni - il motivo era ovvio. Non potevano muoversi su questo pianeta nuovo per loro senza complesse apparecchiature di protezione, allo stesso modo che un uomo non potrebbe girare su Giove con il vestito della domenica.

Dovevano agire tramite un animale indigeno, uno già condizionato all'ambiente. Un babuino era un primate, come l'uomo. Più semplice, più facile...

Stavano facendo pratica. I babuini erano un mezzo, non un fine. Una stazione intermedia, un punto di passaggio.

Ma anche se si riesce a dominare un babuino, l'animale continuerà a vivere da babuino. Deve mangiare, trovare da ripararsi, proteggersi dai nemici. Normalmente, ci riesce abbastanza bene. Ma se il suo cervello non è più libero, se viene dominato da un'intelligenza diversa, cosa succederà? A un babuino non serve conoscere la filosofia o i segreti della navigazione interstellare. Deve saper distinguere gli insetti com-mestibili, le piante nutrienti, le rocce che possono offrirgli riparo, deve saper come fare a evitare i leopar-di.

La pioggia complicava la vita dei babuini, non solo quella degli uomini. Quello che aveva rubato gli ananas, doveva essere ridotto alla disperazione per la fame. Non sapeva cosa mangiare, e tanto meno dove trovare cibo. Tutto quel che sapeva era che i babuini in gabbia venivano nutriti con pannocchie e ananas, gli stessi cibi che facevano da esca nelle trappole. E

l'unico posto per miglia e miglia intorno in cui fosse possibile trovarli era la Babuineria.

Il prossimo passo era talmente ovvio, che Royce non voleva neanche prenderlo in considerazione. Tuttavia non poteva permettersi il lusso di

ignorarlo. Sapeva che quando un animale è allo stremo per la fame, diventa un animale stupido. Perfino i cervi e le antilopi corrono rischi incredibili pur di procurarsi cibo, quando sono digiuni da molto tempo.

Royce impartì istruzioni perché la porta del fabbricato in cui si trovava il magazzino restasse socchiusa, poi chiuse a chiave quella del magazzino stesso.

Riempì la siringa inserita al palo con sernyl e la mise nel laboratorio attiguo al magazzino. La finestra guardava dalla parte opposta al punto da dove era arrivato il babuino.

Terminati i preparativi, Royce andò a casa a prepa-rarsi un paio di panini. Poi, con i panini e il fucile, tornò fuori. La pioggia era aumentata, e i suoi stivali guazzavano nel fango. Facendo un lungo giro, si portò dietro al fabbricato del magazzino, e vi entrò dalla finestra, rimise a posto lo schermo che aveva sollevato, e si mise a sedere, in attesa, col fucile sul tavolo del laboratorio accanto a lui e il palo della siringa in mano. Voleva catturare un babuino vivo.

Rimase lì seduto per ore, ascoltando il tambureg-giare della pioggia sul tetto, senza che accadesse nulla. Attese fino al tramonto. Non poteva rischiare di restar solo nel laboratorio, di notte, senza accendere le luci. Uscì, chiuse a chiave la porta esterna, e vi mise un uomo di guardia.

La mattina dopo si rimise alla posta.

Rannicchiato dietro la porta del laboratorio, Royce era seccato con se stesso perché gli tremavano le mani. In quella, sentì gridare Mutisya, e poi un rapido scalpiccio nel corridoio. Non poteva esserne certo, ma dal rumore giudicò che gli animali dovevano essere più di uno. Si costrinse ad aspettare ancora, col cuore che gli martellava.

Sentì un rumore graffiante: le scimmie cercavano di aprire la porta del magazzino. Royce sapeva che avevano una fretta del diavolo; se non fossero riuscite ad aprire subito quella porta, avrebbero rinunciato cercando di scappare. Aspettò finché non le sentì ri-passare davanti alla porta del

laboratorio.

Adesso!

Spalancò la porta e si precipitò nel corridoio. C'era un pesante lezzo di babuini. Li vide subito: erano due, magri e fradici, e stavano correndo verso la porta che portava all'esterno. Royce non esitò. Mentre il primo babuino raggiungeva quella porta, lui infilò con un colpo preciso la siringa nella natica del secondo, e premette il pistone. Il babuino si voltò con un grido roco. Royce estrasse l'ago, e si servì del palo per tenere a bada l'animale che lo afferrò all'estremità opposta, azzannandolo coi lunghi denti.

Royce lasciò cadere il palo, fece dietrofront e andò a chiudersi in laboratorio. La scimmia si gettò con tutto il suo peso contro il battente, con un tonfo sordo. Royce afferrò il fucile, ma si limitò ad aspettare, trattenendo il respiro. Sentiva il babuino correre infuriato su e giù per il corridoio. L'animale era confuso: aveva paura di avventurarsi all'aperto e temeva, restando li, di finire in trappola.

Poco a poco, il sernyl cominciò a fare effetto. I movimenti del babuino si fecero più lenti e disordinati.

Vi fu un lungo silenzio, poi Royce udì il tonfo del corpo che cadeva a terra.

Aspettò ancora un minuto, poi aprì la porta. Nel corridoio c'era puzza di escrementi. Il babuino, fagotto grigio sul pavimento sporco di fango, aveva perso i sensi. Respirava ansando con le lunghe zanne che sporgevano dal muso.

Per un attimo, Royce provò compassione per lui.

Qualunque cosa fosse diventato, era giunto al termine di un lungo e strano viaggio. Nella sua mentalità, doveva aver creduto di esser stato messo colle spalle al muro, stanco, impaurito, affamato e fradicio, da esseri sconosciuti in una terra sconosciuta.

— Be', caro mio — mormorò Royce. — Ricordati che non sono stato io a

dirti di venire qui.

Usci nella pioggia che continuava a cadere a dirotto. L'altro babuino era scappato a nascondersi nella macchia. Royce disse ad Elijah di far portare una gabbia robusta nel laboratorio. Quando fu sistemata, lui e Mutisya sollevarono l'animale inerte e lo chiuse-ro in gabbia. Dopo avervi messo una certa quantità di cibo e acqua, Royce chiuse lo sportello aggiungendo-vi un robusto lucchetto.

Disse poi a Mutisya di fare una rapida ispezione nei paraggi e a Elijah di prendere tutti i provvedimen-ti perché il babuino fosse lasciato tranquillo. Poi usci, chiuse a chiave la porta esterna e andò a casa a mangiare.

Adesso non c'era altro da fare finché la scimmia non fosse tornata in sé.

Mentre mangiava, ascoltando distrattamente il chiacchiericcio delle bambine, non aveva ancora for-mulato un piano d'azione.

Aveva catturato il babuino, come si era prefisso, ma cosa diavolo doveva farne?

Tornato in laboratorio, Royce si sistemò su una sedia davanti alla gabbia, ma a distanza di sicurezza.

Prese la pipa, la riempi di Sweet Nut, e l'accese. La pioggia tambureggiava monotona sul tetto. Un grosso ragno nero, che pareva una focaccina bruciata e forni-ta di gambe, attraversò calmo il pavimento e scomparve sotto uno scaffale.

Il babuino era sveglio. Se ne stava seduto in un angolo, il più lontano possibile da Royce e lo fissava.

Aveva mangiato qualcosa. Era brutto, a dir poco e puzzava. Secondo Royce, di tutti i primati il babuino era il meno attraente. L'uomo prova un'attrazione spontanea per gli scimpanzé e anche i gorilla possono essere simpatici nonostante la mole gigantesca. I gib-boni sono creature simpatiche e gli urangutan diver-tenti, anche se in modo alquanto lugubre. In genere,.

tutte le scimmie sono bestie simpatiche anche se di-spettose e irritanti, a volte. I lemuri con la coda a ciuffo possono esser messi sullo stesso piano di un cagnolino e i tarsi sono buffi con quel loro modo di camminare e gli occhi enormi. Ma è difficile provar simpatia per un babuino. Sono brutti e pericolosi, ma non basta. Vivono a livello del terreno, come l'uomo e le due razze sono rivali, forse da milioni di anni...

Ma l'animale in gabbia non era più un babuino.

Royce ne era certo e la gelida intelligenza che l'osser-vava attraverso gli occhi della scimmia era la prova che lui cercava. Però, "sembrava" un babuino, tanto che doveva fare uno sforzo per pensare a lui come a un essere diverso.

Aspirando boccate dalla pipa, Royce guardava l'animale in gabbia e si sentiva impotente. Era così vicino che bastava allungare una mano per toccarlo, ma non esistevano basi per stabilire un contatto. Non sapeva nemmeno se essi si esprimevano a parole, parole che del resto lui non avrebbe capito. Non c'era modo di comunicare per telepatia; era un campo che esulava completamente dalle esperienze di Royce. E del resto trovava assurdo domandare all'animale: — Parli Inglese? — O Swahili, o Urdu?

Andò in magazzino a prendere un ananas e si avvicinò alla gabbia. L'animale digrignò i denti, conti-nuando a fissarlo.

Royce tese la mano, per offrire il frutto. L'animale defecò per la paura. Royce depose l'ananas sul pavimento della gabbia e tornò a sedersi. La creatura che aveva le sembianze di un babuino lo fissava cogli occhi colmi di orrore ma non si mosse.

Royce cercò di esaminarlo con la maggior attenzione possibile. L'animale non aveva un aspetto sano.

Aveva il pelo arruffato e opaco, gli occhi annebbiati.

Era anche troppo magro e aveva le orecchie piene di croste. I babuini sono animali che vivono in società.

Uno isolato, tagliato fuori dal suo branco, ha la vita difficile.

— Povero bastardo — disse Royce. — Non credere che io mi diverta.

Non sapeva se lasciare vivere o no la bestia. Adesso che era riuscito a catturarla, pensava addirittura che fosse pericoloso averla tra i piedi. Gli altri sarebbero venuti a cercarla? E come sarebbero venuti?

Come babuini... o in un altro modo?

Royce aveva la sensazione di essersi sbagliato pensando che "loro" stavano semplicemente controllando in qualche modo i babuini. Se cosi fosse stato, sarebbero stati in grado di togliere il controllo quando un animale veniva catturato. Anzi, potevano lasciarli li-beri di cercarsi da mangiare e riprenderli sotto controllo in un secondo tempo.

Quindi, le cose non funzionavano a questo modo.

Royce sapeva che dovevano catturare le scimmie e portarle a bordo della loro astronave, per potersi poi servire di loro. E questo voleva dire che...

Che non si limitavano a manipolare i babuini, ma che loro stessi si trasferivano nei babuini. Doveva trattarsi di una specie di trapianto, forse di una sosti-tuzione del cervello...

Guardò l'essere chiuso in gabbia, i suoi occhi malati, non terrestri e provò un'improvvisa paura. L'irrazionale paura di essere minacciato. Era solo, chiuso in una stanza con uno di "loro"... con chi? Con che cosa?

— Dio mio — sussurrò. — Chi sei? Perché sei venuto qui? Cosa vuoi?

"Sa cose che io ignoro" pensò. "Pensa in modo diverso da me. Si trova rinchiuso in un corpo che non è il suo, chiuso in una gabbia, ma è più intelligente e capace di me. Sarebbe in grado di fare... tutto."

Quasi senza rendersene conto, aveva afferrato il fucile. Poi lo depose, esitando. Il valore scientifico di quell'animale non gl'importava più. Il

problema era se lasciarlo vivere o no. Ma una cosa era sparare contro una scimmia, un'altra assassinare un essere extraterrestre.

Continuava a restare seduto, incapace di prendere una decisione, con una mano sul fucile.

— Signor Royce! Signor Royce! — chiamò una voce da fuori.

Si alzò, prendendo il fucile, e usci dal laboratorio chiudendo poi la porta a chiave. Corse fino alla porta d'uscita, e quando fu all'aperto chiuse anche quella a chiave.

Gli uomini stavano raggruppati intorno alle gabbie dei babuini, sotto la tettoia. Parecchi erano armati di archi e frecce. Li raggiunse correndo sotto la pioggia.

— Cosa c'è, Mutisya?

L'Africano indicò la boscaglia vicina. — Laggiù.

Molti babuini. Ascoltate... potete sentirli.

Royce trattenne il respiro. Lo sgocciolio della pioggia e il rombo del fiume coprivano tutti gli altri rumori. Sapeva di non avere l'udito fine come quello di Mutisya. Gli parve di sentire dei latrati simili a colpi di tosse, nella macchia, ma non ne fu sicuro.

Aguzzò gli occhi e attraverso i fili d'argento della pioggia riuscì a scorgere alcune sagome che si muo-vevano tra gli arbusti.

— Il nostro amico ha visite — commentò, asciugando il calcio del fucile colla mano. Quelle sagome erano a portata di tiro. Ma se sparava, cosa sarebbe successo? Non aveva dimenticate le strane impronte dai bordi netti. Pensò che "loro" potessero spostarsi chiusi in armature corazzate... a meno che il fango non glielo impedisse. Per quel che ne sapeva, potevano anche decollare, e colpirlo dall'alto, a meno che l'astronave non fosse in avaria...

Uno pseudo-babuino emerse dal folto. Avanzava lentamente nello spiazzo scoperto, muovendosi quasi con riluttanza. Si fermò, fece per tornare al riparo, nel folto, poi riprese ad avanzare. Royce lo guardava, ammirato suo malgrado. O l'animale era impazzito, o...

Prima che Royce avesse il tempo di agire, un Kamba incoccò una freccia nell'arco e la scagliò. La freccia dall'asticciola piumata passò sibilando attraverso l'aria umida e la punta avvelenata andò a conficcarsi in un tronco a dieci metri dall'animale.

Allora il babuino fece dietrofront e corse a cercar riparo. Gli uomini risero, dandosi gran manate sulle spalle.

Royce provò un subitaneo senso di sollievo. Non sapeva bene cosa fare, ma sapeva che erano partiti con il piede sbagliato. Se "quelli" avessero scatenato tutti i babuini, anche riuscendo a sterminarli, l'esito della battaglia non poteva essere che uno.

— Bel colpo, data la distanza — disse. — Ma non voglio che sprechiate inutilmente altre frecce. Mutisya, tu resta di guardia qui coi migliori tiratori. Fate in modo che le scimmie non si avvicinino troppo. Elijah, voglio che qualche uomo mi aiuti a portar la gabbia fuori dal laboratorio.

Gli occhiali scuri nascondevano l'espressione di Elijah. — Cosa volete fare?

— Voglio lasciarlo andare. Il caposquadra scrollò la testa. — Signor Royce, fate male. Quando si è in guerra bisogna combattere fino in fondo. Se catturia-mo un Masai e poi lo lasciamo andare, non ci dirà mai grazie. Ci colpirà nella schiena con la lancia.

Royce esitò. Non aveva il diritto di imporsi a quegli uomini, quando poteva andarne della loro vita. E'

vero che erano all'oscuro della situazione, ma lui non era poi sicuro della bontà della sua tattica.

— Quei babuini sono malati — disse. — Non sono come gli altri. Sapete che

siamo bloccati qui dalla pioggia, lontani da tutti, io dalla mia gente, voi dalla vostra. Non voglio fare il bwana mkuwba solo perché voi lavorate alle mie dipendenze. Viene il momento in cui è necessario prendere delle decisioni. E io le prenderò, se vi fidate di me. Altrimenti, fate quello che vi pare meglio. Ho paura che se terremo questo babuino in gabbia, gli altri verranno qui in massa cercando di liberarlo a tutti i costi. Se lo lasciamo andare, credo che ci lasceranno in pace. Vi sembra che ra-gioni in modo sensato, Elijah?

Il caposquadra non gli rispose subito. Si appartò a confabulare a lungo coi suoi uomini e quando finalmente fu di ritorno, disse: — D'accordo, signor Royce.

Royce non aggiunse altro. Li precedette nel laboratorio, dove gli uomini sollevarono la gabbia infilan-dovi delle stanghe. Era un carico pesante, e la scimmia soffiava e strideva. Mandava un puzzo insopportabile.

Attraversarono lentamente lo spiazzo, seguiti dagli altri uomini. Royce sbirciò nel folto ma non vide niente. La gabbia fu deposta al limite estremo dello spiazzo.

— Ritiratevi e copritemi — ordinò Royce. — Lo faccio uscire.

Gli uomini si rifugiarono sotto il capannone senza discutere.

Royce tolse la sicura al fucile, prima di aprire il lucchetto e tirare il chiavistello della gabbia. Poi soc-chiuse lo sportello spingendolo col calcio del fucile e arretrò.

L'animale in gabbia continuava a fissarlo coi suoi occhi malati, senza muoversi.

Royce continuava ad arretrare, col fucile spianato.

— Su, esci — disse. — Non voglio farti del male.

Al suono della voce, lo pseudo-babuino mostrò le zanne, ma non si mosse.

Royce si allontanò di una trentina di metri, senza distogliere mai lo sguardo dalla gabbia. Quando ebbe raggiunto gli Africani, vide l'animale precipitarsi fuori dalla gabbia e scomparire sotto la pioggia nel folto.

— Raccontalo ai tuoi amici — mormorò Royce.

Dopo aver chiuso la porta del magazzino, si avviò lentamente nel fango verso casa. Era stanco e scorag-giato. Non sapeva cosa fare per sbloccare la situazione. Agendo come aveva agito, aveva forse ritardato l'ultimo atto, ma a che scopo?

Non poteva aspettare all'infinito.

Doveva fare qualcosa.

Quando si fu lavato e cambiato, andò a cercare Kathy. Era in cucina a sovrintendere il lavoro di Wathome. Questi avrebbe preferito cucinare senza interferenze, ma aveva scoperto che Kathy era più intrattabi-le delle sue tre mogli messe insieme. Royce lo capiva e aveva la sensazione che Wathome lo considerasse un marito troppo debole e remissivo.

Disse a Kathy che doveva parlarle e andarono in sala dove c'erano le bambine che stavano giocando.

Kathy disse loro di andare in camera da letto, ma le piccole, stanche e irritabili per esser state costrette a stare al chiuso per tanti giorni, cominciarono a protestare e a far capricci. Kathy decise di lasciarle stare dov'erano.

Fuori continuava a piovere, ma con minor violenza.

— Mi è venuta un'idea — disse Royce.

Kathy aveva gli occhi cerchiati, e pareva invec-chiata. Quando accese una delle ultime sigarette che le erano rimaste, le tremavano un po' le mani. —

Sono pronta a tutto, qualunque cosa tu abbia da dirmi.

— Credo che ci sia una possibilità di andarcene da qui.

— Non prenderla tanto alla larga. Dimmi di che si tratta.

Lui sospirò a fondo. — Senti, ci siamo dimenticati una cosa. Non possiamo andare a Nairobi o a Machakos, e nemmeno a Mitaboni, per via dei fiumi. Ma non è necessario.

— E allora restiamo qui per forza, se è questo che vuoi dire. Ma, date le circostanze, il tuo senso dell'u-morismo mi sembra...

— Non abbiamo pensato a Bob Russell — concluse con calma Royce.

Un barlume di speranza lampeggiò negli occhi di Kathy.

— La tenuta di Bob Russell è a metà strada fra qui e Mitaboni. Se riesco ad arrivare sulla statale, ho da percorrere solo quindici chilometri, su un fondo stradale buono. Lungo il percorso c'è solo un guado, ma è un corso d'acqua piccolo e sono quasi certo di poter-cela fare. Russell ha il telefono. Posso avvertire la polizia di Nairobi, perché mandino un elicottero a prele-varci.

— Da come la metti tu, pare una cosa semplice —

ribatté Kathy. — Non sono più una bambina, Royce.

Dovrai far tutta la strada a piedi, e sono quasi trentacinque chilometri. Russell probabilmente se n'è già andato da tempo e sarà convinto che ce ne siamo andati anche noi. Non poteva sapere, o non ricordava, che Susan stava troppo poco bene per affrontare un viaggio. Sarebbe un miracolo se il telefono funzionasse ancora. Se anche ce la facessi, ci impiegheresti chissà quanti giorni. Non voglio restar sola qui, non ce la farei!

Royce cercò di trovare delle parole adatte, ma non vi riuscì. Fece del suo meglio e disse: — Non sarai sola. Mi fido di Mutisya e degli altri... devo fidarmi.

Credo di poter fare parte del percorso con la Land Rover, non tutto il tragitto

fino alla statale, ma almeno qualche miglio. Potrei andare da Russell e tornare in trentasei ore senza difficoltà, anche fermandomi là a riposare un poco. Resteresti qui sola per un giorno e una notte al massimo. Bisogna far qualcosa, Kathy.

Non possiamo restarcene qui in eterno con le mani in mano. Ho paura che, andando per le lunghe, i rischi aumentino.

— E io? Non potrei venire con te?

— E lasceresti qui le bambine? Non possiamo portare, anche loro. Non ce la faremmo mai. Dio santo, Kathy, credi che mi faccia piacere lasciarvi qui? Ma non so cos'altro fare.

— Non potresti mandare Mutisya?

— Infatti ci ho pensato. E' un brav'uomo, e potrebbe senz'altro farcela, e forse più facilmente di me. Ma se Russell se n'è andato? Mutisya non è capace di te-lefonare. E anche se fosse capace, cosa potrebbe fare?

Se sarà necessario, io cercherò di mettermi in contatto coi rappresentanti americani. Se c'è qualcuno che deve andare sono io.

Kathy spense il mozzicone della sigaretta. Guardò a lungo il marito, poi domandò: — Domani?

— Di mattina, prestissimo.

— Ti preparerò qualche panino.

La pioggia aumentò d'intensità e prese a soffiare un vento freddo, mentre il cielo si andava scurendo.

9

Royce partì alle prime luci dell'alba, in parte per approfittare di tutte le ore di luce, in parte con la speranza che a quell'ora la sua partenza potesse passare inosservata. La sera prima aveva rivelato a Elijah e Mutisya il suo progetto,

quindi ora non ci fu bisogno di parlare con loro. Non svegliò le bambine. Salutò Kathy con un bacio, senza parlare, perché in un'occasione simile qualsiasi parola sarebbe suonata falsa e forzata.

La pioggia era un po' diminuita durante la notte e l'aria fresca del mattino era offuscata da una leggera nebbia. Ma il terreno aveva assorbito l'acqua. Royce non aveva idea di dove avrebbe potuto arrivare con la Land Rover, ma anche se si trattava solo di poche miglia era tutto di guadagnato. Avrebbe risparmiato tempo ed energie, cose tutte e due molto preziose per lui.

La Land Rover faticò a scaldarsi e Royce aspettò qualche minuto prima di muoversi. Aspettò perché non voleva che il motore si spegnesse in un momento cruciale. Fissò il fango che gli si stendeva davanti senza ottimismo, poi trasse un profondo sospiro e si avviò.

Dapprincipio mantenne la Land Rover con la trazione sulle sole ruote posteriori. Non aveva fiducia nel rapporto da fango. Ma ad un tratto finì in una pozzanghera che era un vero e proprio laghetto e cominciò a slittare. Nonostante la sfiducia, innestò il rapporto da fango. Non aveva altra scelta: la marcia ridotta, con la trazione sulle quattro ruote gli avrebbe fornito una potenza troppo elevata che lo avrebbe portato a impantanarsi. Il rapporto da fango gli forniva, sì, una potenza inferiore, ma nello stesso tempo permetteva di innestare tutte e quattro le ruote. Bene o male, la Land Rover continuò ad avanzare, e così poté superare il lago.

Royce si teneva sull'estrema destra per evitare i solchi al centro della strada. Le ruote di destra scivo-lavano sull'erba fradicia e urtavano contro gli arbusti, ma lì si poteva procedere meglio che non nel fango troppo profondo e molle. Concentrato nella guida, Royce cercava di non pensare ad altro. Non poteva manovrare, anche sterzando appena gli riusciva difficile controllare la macchina. Scavalcò sassi, radici, crepe abbastanza profonde, ma continuò ad andare avanti.

Oltrepassò la stazione deserta, tetra e grigia, e superò i binari. Facendo ricorso a tutta la sua abilità di guidatore, riuscì a superare anche l'ampia curva, dopo la quale, per fortuna, la strada procedeva abbastanza dritta.

Accelerò un poco augurandosi che la forte spinta lo aiutasse a superare le pozze più ampie. La zona relativamente aperta gli stava ormai alle spalle e stava addentrandosi nella boscaglia che gli si stringeva intorno. Fu costretto a tenersi al centro della carreggiata perché non c'erano banchine ai lati. I rami bagnati gli sbattevano in faccia. Sotto i grandi baobab che gli si stringevano dappresso faceva più buio. Le acacie bagnate erano nere come ferro e le liane parevano viscidi serpenti. Sopra il rombo del motore si sentiva l'incessante sgocciolio della pioggia.

Royce aveva perso il senso del tempo. Le nocche delle mani che stringevano il volante erano livide, il sudore gli ruscellava gelido dalle ascelle...

Ancora un metro, ancora un altro... ancora un miglio...

Lo vide, appena gli si parò davanti, ma non poteva far niente per evitarlo.

Il terreno, da sabbioso, era diventato argilloso e si stendeva, per un tratto di cui non vedeva la fine, grigio-nero e trasudante acqua. Il sentiero era quanto mai angusto. Non c'era modo di fare una deviazione.

Aumentò la velocità di quel tanto consentitogli dalla prudenza ed entrò nel pantano con un sobbalzo, spruzzando fango da tutte le parti. Capì subito che non ce l'avrebbe mai fatta. Le ruote della Land Rover slittarono, poi cominciarono a girare a vuoto, affon-dando. Royce innestò la marcia ridotta cercando ugualmente di avanzare. La macchina si fermò mentre le ruote continuavano a girare a vuoto. Dal fango usciva fumo e si sentiva odore di gomma bruciata.

Mise il motore in folle e si deterse il sudore. Gli tremavano le mani.

Pensa a qualcosa, maledizione!

Poteva guadagnare qualche metro mettendo dei rami sotto le ruote, ma a quel modo non sarebbe mai riuscito a raggiungere il terreno solido, lontano almeno un centinaio di metri. Gli ci sarebbero voluti tre o quattro uomini e alcune ore di lavoro. Doveva prose-guire a piedi, ma poiché si trovava a cinque o sei miglia dalla Babuineria e la Land Rover gli avrebbe risparmiato

quel tratto, al ritorno, non poteva lasciarla lì nel fango.

Scese sotto l'acquerugiola insistente e si mise al lavoro. Il fango gli risucchiava gli stivali. Dopo aver raccolto alcune bracciate di rami e rametti fradici, li sistemò dietro le ruote, in modo da coprire tutto il tratto da quel punto all'inizio del pantano. Poi risalì a bordo, innestando la trazione sulle quattro ruote, a marcia indietro. Dava piccoli bruschi colpi di accele-ratore perché la macchina procedesse a sobbalzi, e prima che le ruote facessero in tempo ad affondare, dava un altro strappo. La Land Rover indietreggiava come un pesce appeso alla lenza, rullando sul ponte improvvisato. Finalmente, si ritrovò sul terreno solido. Royce riuscì a trovare poco oltre un varco nella macchia e vi penetrò sempre a marcia indietro. La Land Rover sarebbe rimasta lì ad aspettarlo. Bastava tornare sulla strada, girare bruscamente lo sterzo e sarebbe arrivato diritto alla Babuineria.

Spense il motore e si cacciò in tasca le chiavi. Senza perdere altro tempo, si assicurò di avere in tasca il pacchetto dei panini e la scatola delle munizioni. Poi s'infilò nella cintura la lampadina tascabile e si mise a tracolla un rotolo di corda di nailon. Prese il fucile e si avviò.

Dapprima fu costretto ad avanzare lentamente tenendosi il più possibile ai margini dell'ampio pantano, ma quando ritrovò' il fondo solido, poté accelera-re il passo. Si scivolava un po', ma nient'altro.

Il cielo era di un grigiore uniforme, senza la minima traccia di sole. La macchia da cui era circondato sui due lati era un groviglio bagnato, inestricabile, di contorti alberi sgocciolanti, colonne di immobili euforbie, ciuffi di arbusti reclinati per il peso della pioggia. Regnava una calma assoluta. Non vide animali, neppure uccelli sui rami o in cielo. Si sentiva solo lo sgocciolio della pioggia e il rumore sordo dei suoi passi.

A volte perse tempo ad aggirare qualche altro pantano, ma in genere fu tutto più facile del previsto.

Poco a poco la boscaglia andò diradandosi e scomparve anche il senso di oppressione che aveva provato nell'attraversarla. L'aria sembrava meno pesante.

Attraversò senza difficoltà un canaletto colmo di acqua fangosa: era il fossatello che divideva il sentiero dalla statale. Quando risalì la riva opposta mise piede sul fondo di "tarmac" e provò un senso di sollievo.

Aveva, infatti, raggiunto la statale Mombasa Nairobi.

Erano solo le dieci. Aveva lasciato la Babuineria da poco più di quattro ore.

La strada sarebbe stata intransitabile per qualunque veicolo piena com'era di buche colme d'acqua, ma non era troppo difficile da percorrere a piedi. Royce non dovette quasi mai rallentare il passo.

Naturalmente era deserta. Da giorni e giorni non vi era più passato nessuno. Royce provava una strana sensazione camminando lungo quella strada vuota sotto il cielo plumbeo. Gli pareva di essere tornato indietro nel tempo. Le corriere di linea, le automobili con uomini in turbante e donne in sari, i camion carichi di merci, le Land Rover dei servizi statali, le man-drie di bestiame che si trascinavano nella polvere rossa ai lati della strada... era tutto scomparso... come erano scomparse altre persone e altre cose venute prima: i missionari-esploratori che seguivano quell'itine-rario partendo dalla costa per penetrare nell'interno da dove inviavano assurdi rapporti su una montagna am-mantata di neve sotto l'Equatore. E le antiche carovane di schiavi, gli Arabi e gli Swahili che commercia-vano da Zanzibar al Lago Vittoria. E prima di loro Africani come i Kamba che portavano avorio fino al-l'Oceano Indiano, in lunghe carovane appiedate. E al di là di tutto questo una terra sconosciuta, un mondo mai visto, fittamente popolato da animali d'ogni specie, come le praterie americane di bisonti, tribù e po-polazioni di cui era andato perduto anche il nome, uomini e donne che erano vissuti e morti prima che arrivassero i Kamba e i Masai...

E tutto questo si era svolto lì, dove lui ora camminava avvolto dal silenzio. Non era il primo a percorrere quella strada spinto dall'ansia, pressato da gravi problemi. E non sarebbe stato l'ultimo.

Royce si costrinse a mantenere un'andatura normale per non sprecare energia. Prima di arrivare alla tenuta di Russell, avrebbe dovuto guadare un corso

d'acqua normalmente esiguo ma che adesso le piogge avevano sicuramente trasformato in un torrente impetuoso. Se avesse accelerato troppo il passo, se avesse sprecato troppa energia, sarebbe arrivato al guado troppo stremato per sperare di farcela. E doveva anche pensare al fucile...

Risolvi i problemi man mano che ti si presentano.

Sentì l'acqua prima di vederla. Non era il rombo di un fiume in piena. No, era un rumore più tenue, un-tuoso, quasi, un sibilo di acqua corrente. Senza soluzione di continuità la strada scompariva di punto in bianco per cedere il posto alla fiumana giallo-bruna.

Impossibile conoscerne la profondità. La corrente era veloce e impetuosa e sull'acqua galleggiavano cespugli sradicati e zolle erbose. Le erosioni ai lati della strada, fecero capire a Royce che nei giorni precedenti la situazione era stata peggiore, il livello dell'acqua più alto. Lungo le rive c'erano alberi abbastanza grossi mezzo sradicati dalla violenza della corrente.

La larghezza della fiumana era inferiore ai trenta metri, ma Royce non si faceva illusioni. Sapeva quanto fosse pericolosa la corrente. Un torrente montano largo la metà di quello poteva aver ragione della resi-stenza di un uomo, anche se aveva l'acqua limpida che permetteva di vedere dove si mettevano i piedi.

Avanzò cauto nell'acqua, tastando il fondo. Dopo meno di due metri l'acqua gli arrivava al bordo degli stivali, il fondo era scivoloso e la corrente molto forte. Come aveva sospettato, la pendenza era molto ripida e al centro del fiume si sarebbe trovato con la testa sott'acqua.

Indietreggiò sulla riva. Non poteva guadare in quel punto senza nuotare e non poteva nuotare tenendo il fucile. Forse non ci sarebbe riuscito anche senza.

Royce si costrinse a riposare un po', mettendosi a sedere su un masso al bordo della strada. Svolse il pacchetto e mangiò i due panini col formaggio. Inutile portarli in acqua, sarebbero diventati immangiabili.

Poi estrasse la pipa e l'accese. Il tabacco mandò un sibilo quando vi piovve

sopra.

Dopo aver finito di fumare si alzò, ripulì la pipa e l'infilò in tasca. Lasciata la strada voltò a destra, camminando controcorrente. Non sapeva di quanto avrebbe dovuto allontanarsi, ma sapeva che prima o poi il letto del fiume si sarebbe allargato. C'erano dei canali di scolo per i periodi di piena, e anche in quelle condizioni tratti più ampi dove l'acqua sarebbe stata molto più bassa.

Fu un percorso estenuante. Non c'erano sentieri e a volte doveva aprirsi un varco tra gli arbusti. Si teneva il più possibile vicino all'acqua e dove questa si era ritirata dopo aver raggiunto punti più elevati al massimo della piena, il terreno - benché scivoloso - era più agevole e liscio. Il fango gli si attaccava a blocchi alla suola degli stivali.

Perse un'ora alla ricerca di un guado possibile. Finalmente giunse in un punto cosparso di rocce puntu-te, resti di un'antica colata lavica e il letto del fiume si ampliò. La corrente era ancora impetuosa ma interrotta da rapide e vortici. A tratti era abbastanza limpida, in altri bruna di fango. Doveva essere relativamente bassa, ma sempre sufficiente a sommergere un uomo.

Royce risalì la corrente di un altro centinaio di metri e dopo aver trovato un albero abbastanza solido, legò intorno al tronco un capo della corda di nailon.

Si legò l'altro capo intorno alla vita, e tenne il resto, arrotolato, con la sinistra. Sollevando sopra la testa la destra che reggeva il fucile, entrò nell'acqua. Il fondo era solido. L'acqua torbida gli vorticava intorno alle gambe, poi gli arrivò al petto. La corrente era così forte che gli era impossibile attraversare in linea retta.

Dovette cedere, lasciandosi trasportare da essa, ba-dando però a che la corda non si tendesse troppo.

Il braccio destro, sollevato in alto, cominciava a dolergli. Doveva procedere cauto, tastando il fondo prima di muovere un passo, attento a non scontrarsi coi rottami portati dalla corrente. Per alcuni minuti che gli parvero eterni, dubitò di farcela. Finalmente senti il fondo risalire sotto i piedi e allora slegò con la sinistra la corda. L'acqua gli arrivava alle ginocchia e riuscì a risalire di

quel tanto che gli consentì di trovarsi pressappoco di fronte al punto in cui aveva cominciato a attraversare il fiume. Quando finalmente fu sulla riva, depose il fucile e legò la corda a un albero. Se avesse dovuto di nuovo guadare il fiume, al ritorno, la corda tesa tra i due alberi gli avrebbe facili-tato le cose.

Riposò solo pochi minuti, preoccupato perché si faceva tardi. Raccolto il fucile, risalì sulla strada. Pioveva ancora, ma lui non ci faceva più caso. Erano quasi le tre: aveva lasciato la Babuineria da nove ore.

Lungo la statale deserta poté procedere spedita-mente ed erano le quattro quando svoltò nella laterale che portava alla casa di Russell. Royce esaminò il fondo stradale, senza riuscire a scorgere, nel fango, tracce di veicoli passati di recente. O Russell se n'era andato da un pezzo, o era rimasto a casa.

Royce camminò nel fango, tra i campi di sisal. Era stremato, ma per fortuna dopo dieci minuti poté scorgere la casa di legno e pietra col lungo portico schermato. Non si vedeva segno di vita.

Royce si fermò. Non aveva sentito i cani abbaiare, e questo era strano. Russell non aveva certo portato via con sé i cani, li avrebbe lasciati al personale.

Pensa. Non è il momento di fare lo stupido.

Royce lasciò la strada ed entrò nel campo di sisal sulla destra. Non era facile avanzare fra gli steli fitti, ma le piante di sisal erano abbastanza alte da offrirgli una buona copertura. Fece una curva che gli permise di portarsi sul retro della casa.

Era abbastanza vicino da vedere la porta della cucina. Si fermò un'altra volta, indeciso. La prudenza era una bella cosa, ma era anche pericoloso insinuarsi in casa come un ladro. Era come invitare Bob Russell a spararagli nello stomaco. Stava per chiamare per attirare l'attenzione di qualcuno, quando li vide seduti sulla soglia di una delle stalle.

Due babuini.

Royce si nascose in mezzo al sisal, con il cuore che batteva forte. Puntò il fucile.

Poteva anche trattarsi di due normalissime scimmie che si erano avventurate a cercar da mangiare in una casa vuota. Era possibile, ma lui non lo credeva. E se non erano dei babuini normali...

La porta della cucina si aprì, ed usci Bob Russell.

Il piantatore si muoveva come se fosse in trance, o negli ultimi stadi di una malattia che l'avesse defor-mato. Il corpo tozzo e robusto era piegato ad angolo e i capelli, sempre accuratamente pettinati, ora gli pendevano sulla faccia.

Russell avanzava strascicando i piedi. Passò davanti ai babuini come se non li vedesse e le scimmie fecero altrettanto, poi entrò nel magazzino dei foraggi.

Vi rimase qualche minuto, poi usci e sempre camminando allo stesso modo e ignorando i babuini, rientrò in casa dalla porta di cucina.

Una delle due scimmie si alzò. Dalla lunghezza delle zanne, nonostante la distanza, Royce capì che era un maschio. Mandò uno di quei latrati che parevano colpi di tosse, sbadigliò e tornò a sedersi.

Royce si appiattì nel fango, fra le piante di sisal. Il significato di quanto aveva visto l'aveva stupefatto.

Dunque, non avevano limitato la loro attenzione alla Babuineria. Si erano spinti fino da Bob Russell e qui erano riusciti nel loro intento. Avevano... fatto... qualcosa a Russell.

Forse erano arrivati lì prima dell'inizio delle piogge. Se avevano tagliato direttamente attraverso la boscaglia la tenuta di Russell era altrettanto vicina della Babuineria rispetto al posto dove "loro" si erano sta-biliti. Avevano portato Russell sull'astronave? Possibile che l'avessero trasformato cosi sul posto?

Royce si morse il labbro. Come avevano agito non importava. Ci erano riusciti e tanto bastava. Adesso si trattava di decidere cosa fare.

Cercò di mettersi comodo meglio che poteva. La pioggia era diminuita riducendosi a un'acquerugiola insistente. Con le nuvole che coprivano fitte il cielo, avrebbe fatto buio fra due ore. E allora avrebbe avuto maggior probabilità di far qualcosa.

Doveva entrare in quella casa. Esisteva ancora la possibilità che il telefono funzionasse. Forse poteva aiutare Russell. Non poteva abbandonarlo così.

Nel frattempo, poteva riposare. Li nascosto nel campo, poteva ritenersi abbastanza al sicuro. Non voleva rischiare di sprecare tutte le energie: doveva essere in grado di tornare alla Babuineria.

Si rannicchiò col fucile fra le braccia, nel fango gelido sotto l'immenso cielo ostile e aspettò.

10

Royce si svegliò con un sussulto. Si sentiva tutto gelato e irrigidito. Non pioveva più e fra gli squarci delle nuvole facevano capolino le stelle. Dalla casa di Russell veniva una fievole luce. Doveva essere la finestra del soggiorno. La cucina era al buio.

Royce non aveva fatto alcun piano. Se gli pseudo-babuini tenevano d'occhio il retro della casa, sarebbero stati di guardia anche dal lato opposto. L'unica cosa che lui poteva fare, sperando di riuscirci, era di muoversi con rapidità.

Con il fucile pronto a sparare stretto nella destra, si alzò e tenendosi piegato in due corse fino alla porta della cucina. Il rumore dei suoi stivali nel fango gli parve cosi forte da essere sentito fino a Nairobi.

Afferrò la maniglia della porta di cucina e la girò.

La porta si apri e lui scivolò dentro e se la chiuse senza far rumore alle spalle. Gli ci vollero alcuni secondi perché i suoi occhi si adattassero al buio. Poi

attraversò la cucina e si appoggiò alla porta che dava nella sala da pranzo; più avanti c'era il' soggiorno, dove - a giudicare dalla luce che aveva visto - doveva trovarsi Bob Russell.

Royce rimase perfettamente immobile, cercando di controllare il respiro. Adesso che era riuscito ad entrare non sapeva bene come agire. Probabilmente in casa c'erano degli pseudo-babuini e non sapeva se Russell era o meno ancora in grado di parlare con lui.

Si guardò intorno; ormai i suoi occhi s'erano abi-tuati all'oscurità. La cucina non offriva alcun nascon-diglio. C'era una grande cucina economica di ferro, con accanto una cassa per la legna, un tavolo e due sedie, l'acquaio con uno scolapiatti, alcuni scaffali e un frigorifero a petrolio sotto cui si vedeva il riflesso della fiamma azzurra del bruciatore.

Non si sentivano rumori. Dov'erano gli Africani che lavoravano per Russell? Li avevano presi

"loro"...?

Sentì la voce di Russell ma, data la distanza, non riuscì a capire cosa diceva. Non vi fu risposta. Poi se-guì un tonfo sordo, come se Russell avesse inciampa-to pesantemente. La luce si accese nella sala da pranzo e dopo un poco si spense.

Royce trasse un profondo sospiro. Non poteva aspettare oltre. Doveva avvicinare Russell e accertarsi se il telefono funzionava. Restare ancora in cucina era una pura perdita di tempo.

Imbracciò il fucile, raccolse tutto il suo coraggio e spinse la porta che girò silenziosamente sui cardini.

La sala da pranzo era deserta; l'attraversò in fretta.

Uscì nel corridoio e si trovò davanti la porta del soggiorno sotto cui trapelava la luce. Royce si fermò sulla soglia, puntando il fucile.

— Non spaventatevi, Russell — disse adagio. —

Sono Royce. Non voglio farvi del ' male. Restate dove siete.

Bob Russell era seduto sul divano. Sul tavolo basso, davanti a lui c'era una bottiglia di scotch mezzo piena. La vecchia pendola che troneggiava in un angolo era ferma. Le pelli di zebra stese sul pavimento di mattonelle rosse erano sporche e ammucchiate. La grande testa di Kudu pendeva storta sopra il caminet-to.

Russell lo guardò con occhi vacui, arrossati, sotto le sopracciglia folte. Aveva la barba "incolta e le mani robuste e capaci tremavano.

Royce si avvicinò lentamente, abbassando il fucile.

Gli pesava troppo sulla spalla e gli rendeva goffi i movimenti.

Continuò tuttavia a tenerlo puntato contro la camicia sporca e strappata di Russell.

— Bob! Sono Royce Crawford! Che cosa vi è successo?

Il piantatore emise un gorgoglio sordo che gli saliva dalla gola. Si alzò barcollando e facendo cadere la bottiglia senza dar segno di aver riconosciuto Royce.

Col dito sul grilletto, questi mormorò con voce tesa: — Fermo, Bob. Non muovetevi di lì...

La cosa che era stata Bob Russell ringhiò. Scosse la testa e continuò ad avanzare verso Royce aprendo e chiudendo i pugni. Royce provò un brivido di orrore ma non fu capace di sparare. Non si risolveva a infila-re un proiettile nello stomaco dell'uomo che era stato Bob Russell. Sapeva di esser stupido a pensarla così, ma non era il momento di perdersi in elucubrazioni.

Rovesciò il fucile impugnandolo per la canna.

Quando Russell fu abbastanza vicino lo abbassò con forza, ma l'altro schivò il

colpo chinandosi e avvicinandosi di lato.

Prima che Royce avesse il tempo di riprendersi Russell gli fu addosso, afferrandolo per le spalle con le mani che parevano artigli. Royce mandò un gemito di dolore. Russell emanava un fetore nauseabondo.

Sentì un dolore acuto alla gola.

Dio santo, pensò. Cerca di mordermi!

Lasciò cadere il fucile e si lasciò guidare dall'istinto, senza più riflettere. Piegò un ginocchio e lo spinse verso l'alto, con forza.

Russell mandò un grido animalesco, allentando la stretta. Royce arretrò d'un passo e si mise a tempesta-re di pugni la faccia dì Russell, cercando di allontanarlo il più possibile da sé. Ma per quanto i colpi an-dassero a segno, non fecero il minimo effetto. Royce aveva le braccia indolenzite e i pugni che parevano di bambagia.

Russell riprese ad avanzare ringhiando, con le braccia aperte, colpì di sorpresa a una tempia Royce che arretrò barcollando fino alla parete, con la sensazione di aver ricevuto una martellata. Si riprese subito assalito da un impeto d'ira.

— Te la sei voluta, amico — mormorò. — Vediamo se saprai cavartela, adesso.

Partì all'attacco proteggendosi la testa con le mani.

Era più alto e robusto di Russell e caricandolo a testa bassa riuscì a respingerlo fino alla parete opposta.

Adesso colpiscilo di sinistro, stupido! - ordinò a se stesso.

Al pensiero seguì l'azione. Il pugno colpì in piena faccia Russell facendogli sanguinare il naso. Royce non gli dette respiro e lo colpì di destro, sempre in faccia. Russell cercò di sottrarsi, spostandosi verso il tavolo. Afferrata una

sedia, la sollevò sopra la testa.

Royce lo schivò chinandosi di lato e lo colpì allo stomaco. Russell ripiegò su se stesso come una fisar-monica e Royce, deciso a finirla, gli sollevò la testa con un diretto al mento, per poi colpirlo in mezzo agli occhi con un altro pugno. Russell, con gli occhi vitrei, scivolò lentamente a terra. Royce dovette dominarsi per non colpirlo ancora. Non poteva ucciderlo, anche se non era più il Russell di una volta, anche se

"qualcosa" si era impadronito del suo cervello, aveva sempre le parvenze di un uomo... Gli tenne la testa perché non si facesse male cadendo, poi si rialzò barcollando e, raccolto il fucile, si lasciò cadere su una poltrona. Respirava ansimando ed era tutto scosso da un violento tremito.

Dov'erano gli pseudo babuini? Se non avevano sentito il fracasso della lotta, erano sordi. A meno che...

Guardò il corpo afflosciato sul pavimento.

— Gesù, Bob... non volevo...

Il corpo si mosse e gli occhi arrossati si aprirono, guardandolo.

— Royce? — Era la voce di Bob Russell.

Royce si alzò e andò a inginocchiarsi accanto a lui, col cuore che gli batteva forte. Prendendogli la testa fra le mani, domandò: — Bob? Mi sentite?

Il lezzo che emanava il corpo di Russell era insopportabile. Gli occhi velati, lontani. — Vi sento —

mormorò con voce appena percettibile.

— Che cos'è successo? Cosa posso fare?

Seguì un silenzio che non finiva mai. Royce temet-te che Russell se ne fosse... andato un'altra volta. Poi sentì un sussurro: — Uccidetemi.

Royce, che solo pochi minuti prima era stato sul punto di farlo, cercò affannosamente qualcosa da dire. — Cos'è successo? — ripeté.

— Difficile... parlare. Spesso... non ci riesco. Sono preso... dentro... Non posso spiegare. Tornerà... — la voce si spense.

— Bob, ascoltatemi. So tutto. So dell'astronave e dei babuini. Vi hanno portato a bordo? Che cosa vogliono? Che cosa vi hanno fatto?

Gli occhi lo fissavano e la faccia congestionata era contratta nello sforzo di concentrarsi. — Venuti... prima delle piogge. Metallo... rotondo... Gambe di ragno. Non ricordo... Cose... Luci... Rumori... qualcosa dentro di me. Ma tutto confuso, assurdo. Non ha funzionato, Royce. Non erano ancora abbastanza esper-ti... Non ne sanno ancora abbastanza... neanche per i babuini. Loro... sono... talmente diversi...

— Che cosa vogliono?

— Non so. Hanno paura. Così diversi. Non so spiegare. Non ci capiscono... non capiscono questo mondo. La mia testa!... Sta tornando. No... No... Uccidetemi. Non lasciate che mi riprenda...

Royce si alzò, arretrando. Non sapeva cosa fare.

Impugnò il fucile, lo puntò, ma rimase immobile.

Il corpo di Russell si contorceva sul pavimento di mattonelle rosse. Un gemito di dolore e di disperazione gli uscì dalla bocca contratta. Gli occhi si spalan-carono. Strani occhi, che vedevano e non vedevano, specchi di una lotta interiore che non aveva nome. Il corpo si rizzò, si mise carponi scosso da un tremito.

Dalla bocca uscì un urlo prolungato accompagnato da una zaffata fetida.

Royce fissava inorridito quello spettacolo. I suoi pugni dovevano aver sconvolto qualche delicato equilibrio interno. Se in quel corpo albergavano due per-sonalità, doveva averne temporaneamente messa fuori combattimento

una, lasciando che l'altra si riaffac-ciasse. Ma adesso la prima sconvolta, battuta, forse irrimediabilmente compromessa, lottava per avere il predominio.

Il corpo di Bob Russell strisciò lentamente in un angolo. Un braccio si alzò in cerca di appoggio ma ri-cadde. Il corpo si accasciò sul pavimento e, dopo un breve sussulto, restò immobile.

Royce si avvicinò circospetto. Non dovette esaminarlo a lungo per rendersi conto che era morto. Per scrupolo, gli tastò il polso: nessun segno di vita. Si sforzò di sollevargli la testa e guardarlo in faccia, nella speranza che la morte gli avesse ridato pace, ma vide solo una smorfia contorta di agonia.

Sono stato io a ucciderlo... a ucciderli? Sono io il responsabile?

— Sono davvero spiacente, Russell — disse ad alta voce. — Avrei voluto poterti aiutare. Non volevo che finisse cosi.

Non aveva tempo di seppellire il cadavere e poi Bob Russell avrebbe forse preferito restare nella casa che aveva costruito e in cui aveva vissuto per trentacinque anni, vicino alle fotografie di sua moglie e dei suoi figli. Royce lo sollevò, non senza fatica e lo adagiò sul divano.

Pur avendo perso ormai ogni speranza, passò nel corridoio, dove era istallato il telefono, senza accendere la luce. Gli bastò sollevare il ricevitore per capire che non funzionava.

Royce era diventato completamente insensibile.

Con passi da automa, andò in cucina, aprì il frigo e si costrinse a mangiare un pezzo di formaggio e a bere un paio di bicchieri d'acqua.

Non aveva più niente da fare lì. La sua spedizione era stata un fallimento, peggio di un fallimento.

"Loro" erano riusciti ad impadronirsi di Bob Russell, un essere umano. E lui aveva lasciato Kathy e le bambine alla Babuineria.

Non poteva raggiungere Mitaboni, divisa da un fiume circa un chilometro dalla tenuta di Russell. Non gli restava che tornare indietro.

Se ci riusciva...

Se esisteva ancora una casa dove tornare...

Un momento!

L'auto! Bob aveva un'auto.

Uscì dalla porta di cucina impugnando il fucile.

Appiattendosi contro il muro della casa aspettò fino a che i suoi occhi non si furono adattati al buio appena attenuato dalla luce delle stelle. Non vide traccia degli pseudo babuini e pensò che dovevano stare così male da non potere essere pericolosi. Tuttavia non voleva correre rischi. Fece silenziosamente il giro del fabbricato, fermandosi solo quando ebbe di fronte a sé il capannone che serviva a Russell come garage.

Tutto era immerso nel buio e nel silenzio. Royce si staccò dal muro e corse verso il garage piegato in due. Il capannone era privo di porta e, appena entrato, Royce urtò contro la Land Rover di Russell. Cercò tentoni la maniglia della portiera e salì a bordo.

Ricordò che una volta Russell gli aveva detto che lasciava sempre le chiavi a bordo, ma non gli aveva spiegato dove. Cominciò a frugare nel buio...

Niente... Dominando a stento il panico e la disperazione, continuò a cercare: si sentì sopraffare da un'on-data di sollievo quando la sua mano si chiuse sulle chiavi, nella tasca posta sullo schienale del sedile.

Con mani tremanti infilò la chiave nell'accensione, girò e attese, "Dio, fate che funzioni! ", premendo il pedale dello starter collo stivale che continuava a scivolare. Il motore si accese, sputacchiò e tornò a spe-gnersi. Pazienza. La batteria funzionava. Al terzo tentativo, il motore si mise in funzione con un rombo che gli lacerò le orecchie.

Royce innestò la trazione sulle quattro ruote, accese i fari - la luce non avrebbe fatto differenza, con tutto il fracasso del motore - e uscì dal garage. Prese con cura la curva, e si avviò verso la statale. La Land Rover slittava, ogni tanto, ma Royce riuscì a portarla attraverso i campi di sisal, fino all'imbocco della statale senza incidenti.

La strada era ridotta in pessime condizioni; le buche, le pozzanghere, i detriti lo costringevano a procedere lentamente e con prudenza. Ciononostante era un paradiso piuttosto che doverla fare a piedi. Non c'erano ostacoli che potessero fermare una Land Rover e Royce poté perfino rilassarsi un poco.

Continuò a procedere finché i fari non illuminarono il corso d'acqua che aveva invaso la carreggiata. Allora si fermò. Il livello del torrente era sceso di un poco, ma l'avvallamento che si era allagato aveva ancora una larghezza di venticinque metri. Royce spense i fari, il motore e scese.

Adesso veniva il peggio. Senza soffermarsi a pensare, scese verso la corrente vorticosa, e la seguì alla ricerca dell'albero a cui aveva legato la corda. La luce delle stelle era sufficiente, e riuscì a trovarlo senza difficoltà. La luna stava facendo capolino tra le nubi sfilacciate, e non c'era minaccia di pioggia.

Con la corda legata alle due estremità a un tronco, il guado fu più facile della prima volta. Si ritrovò senza difficoltà sul fondo stradale asciutto e lo seguì fino alla traversa che portava alla Babuineria.

La raggiunse che erano quasi le quattro del mattino. Gli doleva il collo e aveva le spalle indolenzite.

Un muscolo continuava a vibrare sotto l'occhio sinistro: gli pareva di aver le gambe di marmo. S'incamminò ponendosi via via dei traguardi: fino a quel baobab. Fino a quel sasso. Fino a quella pozzanghera.

Riuscì ad arrivare nel punto dove aveva lasciato la sua Land Rover e la guardò come se stentasse a rico-noscerla. Si arrampicò faticosamente a bordo, mise in moto. Solo la paura d'impantanarsi teneva desta la sua attenzione.

Arrivò alla ferrovia mentre i primi raggi del sole salivano nel cielo azzurro in

cui indugiavano ancora nuvole candide, dal bordo scuro. La terra intrisa di pioggia aspettava, quasi trattenendo il respiro.

Royce arrivò a casa poco più di ventiquattr'ore dopo esserne partito. Scese dalla Land Rover chiazza-ta di fango, mentre la porta si apriva e Kathy si precipitava ad abbracciarlo.

Appena la vide Royce capì che era ormai troppo tardi.

11

Royce abbracciò sua moglie e sentì che tremava tutta. La tenne stretta, cercando di confortarla, con una forza che ormai non aveva più. Le parole che non si dissero furono le più importanti: "Siamo vivi, io e te! Siamo incolumi. Qualsiasi cosa sia successa non ci ha toccato personalmente".

Finalmente Kathy si staccò da lui. Tenendogli strette le mani, gli sorrise, cogli occhi stanchi pieni di lacrime. — Hai un aspetto orribile... Ma sono così felice di vederti.

— Anche tu non sei nei tuoi momenti migliori. Sei stata alzata tutta la notte, vero? Cosa diavolo è successo?

Lei non rispose subito. Domandò invece: — E Bob Russell? Il telefono? Viene qualcuno a darci una mano?

— Ho paura che dovremo arrangiarci da soli. La mia missione si è risolta in un gran fiasco — e con poche parole, il più semplicemente possibile, la mise al corrente dell'accaduto. — Ma qui come vanno le cose?

Kathy annaspò alla ricerca delle parole adatte. Poi scosse la testa e disse: — E' meglio che veda da te.

Lo accompagnò al capanno in cui era istallato il generatore. I muri sottili erano in parte demoliti, il generatore ridotto a un ammasso di rottami. Bastò un'occhiata perché Royce si rendesse conto che da solo non sarebbe mai stato in grado di ripararlo. Era sempre stato difettoso, e aveva avuto un bel da fare

per mantenerlo in funzione. Ma si era sempre trattato di guasti da poco, e lui non era un meccanico così abile da ricostruire da zero un generatore fatto a pezzi. E

anche se ne fosse stato capace, non disponeva dell'attrezzatura adatta. Il generatore era fuori uso, e così sarebbe rimasto.

Pur esausto com'era non gli sfuggì il significato di quanto era successo. Senza generatore tutta la luce di cui potevano fruire era quella d'un paio di lanterne. Il frigorifero non funzionava e i viveri che conteneva sarebbero andati a male in pochissimo tempo. Anche la pompa non funzionava, ma il rifornimento idrico non avrebbe costituito un problema, almeno per il momento.

Possono aver delle difficoltà con il modello di comportamento dei babuini, per non dir niente di quello umano. Ma sanno benissimo com'è fatto e come funziona un sistema elettrico rudimentale, e sanno come condannarci al buio perpetuo...

— Che altro? — domandò.

Kathy lo portò sotto la tettoia dove avevano siste-mato le gabbie delle scimmie. Sei erano state distrutte e sei babuini mancavano.

— Suppongo che fossero a corto di riserve — disse Royce. — Le loro fila si stavano assottigliando. —

Parlava con un tono scherzoso che era ben lungi dall'essere spontaneo.

— Hanno aspettato fino a tardi... Doveva essere quasi mezzanotte — disse Kathy. — Sono andati subito sul sicuro. Probabilmente sapevano che tu non c'eri. Senza perder tempo si sono diretti al generatore e alle gabbie. Gli uomini li hanno sentiti, e anche visti. Hanno tentato di respingerli con le frecce. Mutisya è stato morso a una gamba... l'ho medicato. Gli uomini hanno paura, Royce. Non capiscono quello che sta succedendo. Io non ho dato nessuna spiega-zione. E ho paura anch'io. Tutte queste interminabili ore senza luce... senza sapere se sarebbero tornati...

Per fortuna le bambine non hanno capito niente. Sono tutte allegre ed eccitate...

Kathy parlava con voce acuta, quasi isterica. Royce la interruppe. — Quelli che sono venuti... erano babuini?

— Non sono dei babuini normali, Royce, lo sai bene.

— Sì, ma voglio dire: avevano l'aspetto di babuini?

Non c'erano che so, macchine strane, persone?

— Noi abbiamo visto solo scimmie. Royce, cosa possiamo fare? Non me la sento di passare un'altra notte qui, al buio. Ho paura. Devo pensare a Susan e Barbara. Sono pronta a fare tutto quel che vuoi, ma non possiamo starcene qui con le mani in mano.

— Sentì, Kathy, sono tornato morto di stanchezza.

Non riesco nemmeno a pensare. Sono tornato e stasera sarò pronto ad affrontarli. Ma non sarei di alcuna utilità se non riposassi un po'. Di' a Wathome di pre-pararmi in fretta un boccone e avverti Elijah e Mutisya che voglio parlare con loro. Sono del parere che di giorno non succederà niente di grave. E ho bisogno di dormire qualche ora... anche tu devi dormire. Poi penseremo al da farsi.

Kathy aveva gli occhi pieni di lacrime. Aveva sperato - creduto - che qualcuno sarebbe venuto al più presto in loro aiuto, che l'incubo sarebbe finito col ritorno di Royce. Era riuscita a non perdere il controllo per tutta quella spaventosa, interminabile notte, ripe-tendosi di continuo che all'alba Royce sarebbe tornato e avrebbe trovato una soluzione a tutto. E invece lui era tornato, sì, ma le cose erano rimaste al punto di prima.

Lui l'abbracciò, per consolarla. — Cara, sistemere-mo tutto, vedrai. Se le cose si mettessero al peggio, vi carico tutte e tre sulla Land Rover e vi porto in un posto dove non ci potranno mai trovare. — "E dove, amico. In fondo a una pozzanghera?" — Fidati di me.

Lei riuscì ad abbozzare un sorriso. — Scusami...

Vado a chiamare Wathome.

Lo lasciò, e Royce si passò una mano sugli occhi stanchi. Gli pareva di aver la testa piena di ovatta e si avviò con passo vacillante verso l'alloggio degli uomini. Mutisya si alzò dal letto per farlo entrare. — So quello che avete fatto la notte scorsa, e vi ringrazio —

disse Royce. — Spero, un giorno o l'altro, di potervi ripagare in modo più tangibile.

— Si fa quel che si può — rispose con la consueta dignità Mutisya, in tono di lieve rimprovero. Royce, pareva volesse dire, non avrebbe dovuto mostrarsi sorpreso se i suoi uomini avevano fatto il loro dovere.

Royce sfasciò la benda per esaminare la gamba di Mutisya. I canini appuntiti del babuino erano penetra-ti in profondità, ma non c'era traccia di infezione. —

Cambieremo la medicazione stasera — disse, riavvol-gendo la benda. — Fa male?

Mutisya sorrise mettendo in mostra i denti affilati.

— Non è niente in confronto a una lancia Masai. Sto benissimo.

— Riposa più che puoi. Ho un incarico per Elijah, ma voglio che tu non sforzi questa gamba, finché è possibile. Capito?

— Va bene, signor Royce.

Royce andò da Elijah e ringraziò anche lui. Poi gli disse di ordinare agli uomini di ammucchiare della legna da ardere sotto i fanali fuori uso. — Faremo dei falò — disse. — Sarà meglio che niente.

— La legna è bagnata — protestò Elijah col suo solito ottimismo. — Non brucerà.

— Adesso che il generatore non funziona, possiamo adoperare tutto il petrolio che occorre — ribatté Royce. — La legna brucerà.

Elijah continuava a dimostrarsi dubbioso, ma Royce era troppo stanco per insistere. Arrancando nel fango, col sole che gli scaldava le spalle indolenzite, si trascinò in casa. Salutò Wathome, indaffarato in cucina e andò a sedersi al tavolo in soggiorno.

Riuscì a mantenersi sveglio finché il mangiare non fu pronto, ma era troppo stanco per continuare a parlare con Kathy. Ingoiò due tazze di caffè molto forte *che non gli* fecero alcun effetto, divorò tre uova fritte, sei fette di spam fritto e quattro di pane tostato mezzo carbonizzato.

Poi andò in camera da letto e provò un senso di sollievo nel vedere che le bambine dormivano tranquille.

Stava per andare in bagno a lavarsi, ma ricordando che la pompa non funzionava, si gettò sul letto così com'era.

— Chiamami alle tre del pomeriggio — disse a Kathy. — Non dimenticartene, per l'amor del cielo.

— Sta' tranquillo — rispose sua moglie con un sorriso.

Royce affondò la testa nel cuscino e chiuse gli occhi, addormentandosi istantaneamente.

Quando si è veramente stanchi, *non ci sono* preoccupazioni che tengano.

— Royce!

Una parte isolata di lui, che fluttuava alla superficie, udì la voce di Kathy. Ma era così lontana che non riuscì a raggiungere il resto. Se riusciva a far sprofon-dare anche quella parte staccata...

— Royce!

Sentì una forte stretta alla spalla, e gli parve che il letto sussultasse tutto. Emergendo dalle profondità del sonno, irritato, aprì gli occhi.

— Senti — borbottò — che modi sono questi?

Quando ho detto di chiamarmi...

— Royce, svegliati, per amor di Dio! — lo interruppe Kathy.

— Sono sveglio — disse lui sbattendo le palpebre.

— Cosa c'è? Cosa...

Le dita di Kathy gli artigliarono la spalla. — Barbara! E' scomparsa... Hanno portato via Barbara!

Royce balzò a sedere sbarrando gli occhi. Ancora confuso, guardò verso la finestra e vide che fuori c'e-ra il sole. — E' ancora giorno? Che ore sono? Di giorno... è impossibile...

— Svegliati... per amor di Dio, svegliati! Sono venuti i falsi babuini... un momento fa. Io ero in cucina con Susan... Barbara era fuori a giocare col fango...

L'ho persa di vista per un attimo... giocava proprio davanti alla porta...

— Li hai visti portarla via? — domandò lui in preda all'orrore.

— Li ho visti. L'hanno afferrata e sono corsi via.

L'ho sentita gridare... Royce, dobbiamo riuscire a ri-prenderla prima... prima.

Royce si precipitò giù dal letto, si rivestì alla meglio, si infilò gli stivali ancora infangati. Afferrò il 375 e spinse Kathy davanti a sé in corridoio. — Presto, mostrami da che parte sono andati.

Kathy indicò, col dito tremante. Royce seguì la direzione, attraverso lo spiazzo davanti a casa, oltre la tettoia delle gabbie, fino alla boscaglia che

luccicava ancora di pioggia sotto il caldo sole pomeridiano.

Scorse dei movimenti, delle ombre, nel folto...

Era in preda a un'ira e a un terrore che non aveva mai provato. Era capace di affrontare un pericolo che lo minacciava, con fermezza, anche se senza spaval-deria. Era un uomo con anni di esperienza alle spalle.

Ma catturare una bambina di cinque anni, per portarla... dove? A farle che cosa?

Per di più si sentiva colpevole. Barby non era in grado di difendersi da sola. E lui, dormiva...

Al di sopra della furia cieca e dell'orrore, domande e risposte si formavano nella sua mente.

Perché avevano preso Barbara? Chiaro, perché era una bambina. Catturando Russell avevano imparato la lezione, e si erano accorti che i loro tentativi non riuscivano con gli adulti. Non erano riusciti del tutto nemmeno con i babuini. E allora avevano pensato di prendere Barbara, di sottoporla ai loro esperimenti, per poi tornare quando questi avessero avuto esito po-sitivo...

Ma perché non avevano aspettato la notte, dopo essersi presi il disturbo di mettere fuori uso il generatore? Be', qualsiasi cosa fossero, non erano certo degli stupidi. Lo avevano visto tornare, sapevano che avrebbe avuto bisogno di riposo e che prevedeva un attacco notturno. Erano intelligenti per lo meno quanto lui, non avevano fatto altro che rivedere i loro piani.

E adesso...

L'odio fu più forte di ogni altra cosa. Si precipitò fuori, nel fango che stava asciugando, sotto il cielo cosparso di nuvole ancora gonfie di pioggia. Oltrepassò la tettoia dei babuini, col cuore che gli batteva forte. Si portò il fucile alla spalla, e guardò nel mirino telescopico. Inquadrò subito un babuino, e contrasse il dito sul grilletto.

Ma non sparò.

Con mani tremanti, Royce abbassò il fucile. "Pensa, prima di agire, stupido. Hai già fatto abbastanza errori. Se anche *ammazzi* tutte le scimmie che riesci a vedere, questo ti restituirà Barby?"

Guardò più attentamente le forme scure sul limitare della macchia. Che cosa facevano, lì? Perché non se n'erano andati con gli altri? Sapevano certamente che se non scappavano erano vulnerabili. E se non riuscivano a correre? Se erano troppo deboli, troppo malati?

Doveva raggiungere l'astronave, dovunque fosse.

Doveva riportare Barbara a casa. Non poteva star lì a difendersi con un fucile, archi e frecce.

Doveva a tutti i costi riprendere Barbara.

Fece dietrofront e correndo verso il laboratorio, chiamò a gran voce Mutisya e Elijah. In laboratorio prese due bottiglie di sernyl e riempì tre siringhe attaccate ai pali di cui disponeva. Incaricò Wathome di mettere qualche ananas e delle pannocchie sulla Land Rover e di riempire il serbatoio.

Impugnando con una mano il fucile e con l'altra una delle siringhe, si precipitò verso il limitare della boscaglia. Non prese alcuna precauzione. In quel momento, contava solo di far presto.

I falsi babuini lo videro arrivare. Erano quattro, tutti maschi. Ringhiarono digrignando i denti per la paura e cercarono di arretrare in un punto dove la boscaglia era più fitta. Ma non erano in condizioni di correre. Incespicarono e caddero, la saliva che colava dalla bocca. Avevano gli occhi vacui e opachi e il lezzo che emanavano gravava intorno come un preludio di morte.

La parte animalesca prese il sopravvento. L'intelligenza sconosciuta che si era impadronita dei loro cer-velli primitivi fu sopraffatta. La malattia riduce tutti gli esseri allo stesso livello. Si comportavano come bestie malate e in preda al panico, né più né meno.

Aspettavano digrignando le zanne.

Royce non ebbe un attimo di esitazione. Si accostò al più vicino, di lato e gli infilò l'ago nel fianco.

L'animale sussultò mandando un urlo roco e mor-dendo l'aria.

Royce arretrò per tornare a riempire la siringa. Nonostante la gamba malata Mutisya era riuscito a brac-care un secondo babuino, mentre Elijah, con la terza siringa se la prendeva comoda, avvicinandosi con estrema prudenza.

Royce colpì un altro babuino, strappò di mano il palo ad Elijah e attaccò l'ultimo animale. Questi tentò di rivoltarglisi contro e Royce lo colpì con un violento calcio sul muso, mentre gli infilava l'ago nella pan-cia. Poi si ritrasse ansimando. I babuini cominciavano a perdere le forze. Dopo pochi minuti erano tutti e quattro immobili, privi di sensi.

Royce guardò quei corpi emaciati in preda a sentimenti contrastanti: paura, ira, stupore, odio, pietà...

— Sorvegliali — disse a Mutisya.

Col pensiero fisso alla bambina rapita, corse a prendere la Land Rover.

12

Il caldo sole pomeridiano accarezzava con dita dorate la terra inzuppata di pioggia. L'aria era immobile e pesante. Faceva così caldo che dalle acacie fradicie di pioggia salivano nuvolette di vapore. I grossi tronchi grigi e rigonfi dei baobab si ergevano impassibili sotto il sole, indifferenti ad esso come alla pioggia.

Gli insetti ronzavano tra l'erba schiacciata dall'acqua mentre squadriglie di uccelli volavano festosi finché non riuscivano più a reggersi.

La strada secondaria che portava a Mitaboni, coperta da uno spesso strato di polvere l'ultima volta che Royce l'aveva percorsa per andare a controllare le

trappole un'eternità prima, era diventata un sentiero fangoso. Non c'erano carreggiate che indicassero la via alla Land Rover; nessun solco di ruote la segnava, dacché nessun veicolo l'aveva percorsa dopo l'inizio delle piogge. Le rotaie parallele alla strada sulla sua sinistra erano coperte da una sottile patina di ruggine; da giorni e giorni non c'erano più passati treni.

La diminuzione della pioggia e il ritorno del sole avevano contribuito a far prosciugare la strada che adesso era transitabile, almeno da questa parte del fiume Tsavo, anche se molto disagevole.

. La sconquassata Land Rover era stracarica, il che costituiva un vantaggio ma anche uno svantaggio.

Non slittava com'era successo quando Royce era andato da Russell, ma affondava nei punti in cui il fango era più alto con maggior facilità. Oltre a Royce, c'erano quattro uomini a bordo. Elijah e Wathome erano in cabina con lui. Aveva portato Elijah perché il caposquadra non facesse brutta figura davanti ai suoi uomini e Wathome perché era un tipo calmo e su cui si poteva far conto. Nzioki e Kisaluwa stavano nel cassone, insieme ai babuini drogati. Erano tutti e due dei tipi robusti e dotati di scarsa fantasia. Tutte le volte che la Land Rover si impantanava, saltavano subito a terra e la spingevano.

Royce aveva lasciato Mutisya con Kathy e Susan.

Non aveva potuto far altro, e comunque Mutisya era il migliore di tutti gli uomini che aveva a disposizione e poteva fidarsi di lui. Non sarebbe stato in grado di portare dei pesi, a causa della gamba ferita, ma se ci fosse stato da combattere, non si sarebbe tirato indietro. Royce si fidava di lui più di chiunque altro in tutto il Kenya, bianco o nero che fosse.

Royce cercava di pensare il meno possibile a Barbara. Tutte le volte che l'immagine della bambina gli si affacciava alla mente, gli si annebbiava la vista e gli saliva il sangue alla testa. E poiché sapeva che era necessario aver le idee chiare in quel momento, si sforzava di tenere a bada i sentimenti. Se avesse ce-duto all'ira, le scarse probabilità di salvare la bambina sarebbero andate a farsi benedire.

Si sforzava, invece, di pensare sempre a "loro".

Sapeva dov'erano. Il punto in cui aveva visto brillare la luce diafana gli si era stampato in mente. Era da questo lato del fiume in piena, per fortuna, poco oltre, sulla destra nella boscaglia. Quella notte quando gli pareva cosi lontana, si trovava a circa un miglio dalla sorgente della luce. Avrebbe potuto trovarla in qualsiasi momento, anche sotto la pioggia dirotta. Ma, prima, sarebbe stato sciocco e inutilmente pericoloso farlo. Anche adesso rischiava la vita. Lo sapeva, ma non gli restava altra scelta.

Loro sapevano che non aveva intenzione di vendi-carsi ma solo di venire a patti? Avrebbero aspettato almeno per vedere quali erano le sue intenzioni? E se fosse tornato da Kathy, sarebbe stato ancora Royce Crawford... o qualcun altro?

Non pensare a questo, pensa ad altro.

Quegli esseri soli su un mondo che non era il loro, erano in grado di capirlo meglio di quanto lui li com-prendesse? Doveva tentare... Ma se aveva sbagliato, e la loro reazione alle sue azioni non fosse stata quella prevista...

Lo colpì il pensiero che non li aveva mai visti. Co-s'aveva visto, finora, in realtà? Una luce, una scia in cielo, uno sguardo strano, diverso, negli occhi dei babuini, un uomo che non era più il Bob Russell che aveva sempre conosciuto, strane impronte nella terra africana... ecco, questi erano stati gli unici loro segni visibili. Non riusciva minimamente a immaginare il loro aspetto. Ma non importava. Quel che importava era il loro modo di agire. Belli, brutti, piovre, draghi, ammassi di gelatina, non aveva importanza.

Ma perché erano venuti sulla Terra? Capiva che avessero scelto quella remota località nella boscaglia africana, che forse costituiva l'ideale, dal loro punto di vista in quanto potevano agire indisturbati senza interferenze. Lì c'erano esseri umani da osservare, ma pochi e isolati, e primati semplici su cui fare esperimenti... infatti i babuini somigliavano abbastanza agli uomini perché gli uomini stessi li usassero come animali da laboratorio. Questo lo capiva, ma non capiva dove volessero arrivare.

Sapeva che questo era un mondo molto pericoloso, per loro. Affrontavano tremendi pericoli, correvano gravi rischi. Fuori dalla loro astronave erano sempre vulnerabili, in una terra sconosciuta e ostile. Dovevano aver la sensazione di trovarsi in mezzo a creature ostili, sconosciute, pronte a distruggerli. Anche loro avevano ucciso, ma forse pensavano di averlo fatto per autodifesa. Si trovavano nelle stesse condizioni di un uomo sbarcato su un pianeta sconosciuto, dove non sa quali saranno le accoglienze.

Una cosa comunque era certa: le uccisioni, da una parte e dall'altra, dovevano cessare. Non importava chi avesse incominciato e perché, la spirale di paura e di violenza doveva essere interrotta. Non gli importava niente della Terra né dello sconosciuto pianeta da dove "loro" venivano. Era solo Barbara che gli stava a cuore. Per lei combatteva, e per lei doveva vincere.

E, se gli si fosse presentata l'occasione, avrebbe cercato di instaurare con loro un nuovo genere di rapporti. Gli avrebbe dimostrato che l'uomo è meglio averlo alleato che nemico. Avrebbe dimostrato che era un essere intelligente, non un selvaggio incapace di pensare. Avrebbe dimostrato che prezioso amico può essere un uomo. Ma prima doveva salvare Barbara... e se non capivano il suo gesto, se erano tanto diversi dagli uomini da non riuscire a capire le sue intenzioni... allora avrebbe perso. Non sarebbe certo riuscito a riavere la bambina scaricando pallettoni contro l'astronave. Non avrebbe mai potuto indurli alla compassione e alla generosità con un gesto ostile. Ma per riuscirci, in primo luogo doveva dominare quella parte di se stesso in cui regnavano l'odio e il desiderio di vendetta, quella parte a cui era tanto più facile dare ascolto...

"Maledetti, maledetti, maledetti! " imprecò tra i denti.

Spinse più avanti che poté la Land Rover sul terreno viscido, mentre il rombo del fiume in piena so-praffaceva quello del motore, via via che si avvicinava al fiume.

Il pesante veicolo si addentrò con una serie di sobbalzi nel folto, dove il terreno era più accidentato, quando, dopo aver seguito il più possibile il sentiero, Royce sterzò bruscamente sulla destra, rallentando.

Procedette per una ventina di minuti seguendo le peste lasciate dal passaggio degli animali, finché le acacie, le liane e i cespugli spinosi divennero cosi fol-ti da impedire di andar oltre. Le ombre calavano sulla terra, e l'aria divenne più afosa. Una muraglia di vegetazione infracidita gli si parava davanti e Royce sapeva che avrebbe dovuto fare una lunga deviazione per tentare di superarla.

Frenò e spense il motore. Il silenzio, ora, era rotto solo dal lontano rombo del fiume. Mosche e zanzare entravano a sciami dai finestrini.

Royce scese, scacciando a manate gli insetti.

Adesso comincia il bello, pensò.

La lenta, singolare processione, si avviò esitando nella boscaglia. Gli uomini camminavano in fila in-diana, e il terreno molle assorbiva il rumore dei passi.

Per primo avanzava Royce, con un babuino ancora privo di sensi sulla spalla sinistra, impugnando il fucile. Lo seguiva Elijah, barcollante sotto il peso di una trappola smontata e di una bisaccia di tela piena di ananas e di pannocchie. Royce aveva voluto che Elijah gli stesse vicino, perché sapeva che i safari gli piacevano poco e voleva esser certo che non si fer-masse o tornasse indietro. Poi venivano Nzioki e Kisaluwa, ciascuno con un babuino e molto poco entusiasmo. Chiudeva la fila Wathome, che portava l'ultima scimmia e una ascia affilata. Royce aveva fiducia in lui, anche se lo stimava poco come cuoco.

Non era certo il miglior gruppo rappresentativo della razza umana che si potesse scegliere per l'incontro con degli extraterrestri, ma forse l'aria dimessa e poco combattiva dei suoi rappresentanti costituiva la miglior probabilità di successo.

Fidandosi della memoria, Royce procedeva in quella che gli sembrava la direzione giusta. Non aveva punti di riferimento. Il peso morto del babuino era molto faticoso da portare, gli insetti gli pungevano mani e faccia e non poteva far niente per scacciarli...

Le nubi si addensavano sempre più basse, minaccian-do pioggia.

Royce intuì quello che non poteva vedere. Sentiva che stava avvicinandosi. Erano vicinissimi, dritto davanti a lui. Sapeva che lo stavano osservando, che lo aspettavano, lo studiavano...

Attraverso la fitta cortina degli alberi, nell'aria sta-gnante e immobile, arrivava sempre il rombo del fiume, ma adesso si sentiva anche un altro rumore, più vicino, regolare e sommesso come il ronzio della corrente elettrica nei cavi ad alta tensione..: Royce aggirò il tronco enorme e grottesco di un baobab, e scostò un cespuglio.

Eccola, era lì, dove sapeva che doveva essere.

Allora si fermò, e la guardò.

Stava posata al centro di una piccola radura: bianca come neve appena caduta, liscia e informe, tremendamente funzionale, e tremendamente fuori posto li, in mezzo alla boscaglia africana.

Emanava una gelida luce bianca, un'aura che ignorava le ombre terrestri. Il ronzio si accentuò, e a Royce parve di vederla muoversi. Era in funzione.

Era perfettamente rotonda, un enorme globo bianco. Pareva che potesse rotolare. Era posata, sì, sul terreno, ma contemporaneamente pareva sospesa, come se fosse priva di peso. La liscia superficie della sfera pareva più di plastica che di metallo. Anzi, pareva di marmo. Un'enorme biglia di marmo candido...

Era difficile valutarne le dimensioni. Dire che era enorme non bastava, il termine non risultava adeguato. Le montagne sono grandi, gli oceani sono grandi, gli uomini sono grandi. Non era grande come i razzi lanciati dagli uomini, ma molto di più delle capsule inserite sulla sommità di quei razzi. Aveva un diametro di trenta metri, forse più, era grande come un pa-lazzo, quell'enorme bolla luminosa che navigava nei bui oceani tra i pianeti e le stelle...

Barby è lì dentro, pensò Royce. Deve essere lì. E'

con loro, chiunque essi siano.

Gli uomini gli si accalcavano alle spalle fissando più con paura e curiosità che con stupore. Avevano visto tante cose strabilianti nel corso delle loro vite, cose apparse all'improvviso dal mondo esterno... treni, aerei e camion che correvano sulle strade polverose, e adesso accettavano tutto, senza far domande nel timore di essere considerati ignoranti. Erano lì, guardavano, e aspettavano ordini. Nient'altro.

Royce sapeva di essere faccia a faccia con la morte. Era sicuro che gli esseri chiusi nella sfera avrebbero potuto ucciderlo con la stessa facilità con cui lui poteva uccidere un ragno.

Muoviti - disse a se stesso. Stanno aspettando di vedere cosa vuoi fare. Mostraglielo.

Posò a terra il babuino, si fece dare l'ascia da Wathome e raccomandò agli uomini di star fermi e di fare il minor rumore possibile. Poi tagliò dagli arbusti sei pali robusti, appuntandone un'estremità e facendo una tacca in quella opposta. Il rumore dei colpi d'ascia nel bosco fradicio lo preoccupava, ma sapeva che la sua paura era irrazionale. "Loro" sapevano che gli uomini erano arrivati, e era inutile cercare di nascondersi.

Raccolti i pali in un fascio, tornò dagli uomini che aspettavano. — Lasciate i babuini — disse — e portate l'incerata. Wathome, tu resta qui di guardia ai babuini. Svelti e se loro si fanno vedere, scappate subito.

Avanzò nella radura, fino a una trentina di metri dalla sfera. Se la sentiva incombere addosso, e il ronzio era una forza tangibile che gli faceva accapponare la pelle.

Cercando di non pensare, di non lasciar libero corso alla fantasia, senza guardare la mostruosa sfera, stese l'incerata e legò le quattro estremità ai pali mediante le corde di cui l'incerata era dotata. Poi, con l'aiuto degli uomini, piantò i pali uno per uno nel terreno fradicio, e inserì i due rimanenti al

centro, per fissare meglio il tendone improvvisato. L'incerata non stava ben tesa ed era, a poco più di un metro da terra, ma poteva andare.

Poi Royce si fece portare la bisaccia da Wathome e girando davanti al tendone, in modo da essere bene in vista davanti alla sfera, depose sotto il tendone ananas e pannocchie.

— E adesso portate qui i babuini — ordinò, co-stringendosi a parlare con voce normale. — Metteteli sotto la tenda. Attenti a posarli piano, capito?

Gli uomini portarono i babuini, che stavano svegliandosi ma erano ancora intontiti dalla droga. Gli uomini li maneggiavano con estrema cautela, e li deposero delicatamente sul terreno, vicino al cibo.

— Bene — commentò Royce. — Adesso tornate

sul bordo della radura. Mi raccomando di non correre. Camminate normalmente.

Gli uomini si ritirarono lasciando l'improvvisata tettoia grigia e i suoi strani occupanti. L'incerata retta dai pali contrastava penosamente con l'imponente sfera che le stava di fronte.

Royce si voltò verso gli Africani, sospirando di sollievo. Tutto si era svolto senza intoppi, non era successo niente d'irreparabile. Non aveva nemmeno osato sperarlo. Si sentiva responsabile per quegli uomini, perché era stato lui a portarli li, e la bambina da salvare era figlia sua.

— Asante sana — disse. — Grazie. Non dimenticherò mai il vostro aiuto. Adesso, forse ci sarà pericolo. Non so. Non occorre che voi restiate. Tornate a dare una mano a Mutisya. Dite alla signora Crawford che sto bene, che finora tutto è andato bene e che farò il possibile. Lasciatemi la Land Rover. Andate.

Elijah non se lo fece dire due volte. Si sistemò gli occhiali scuri sul naso e si avviò senza voltarsi una volta indietro. Nzioki e Kisaluwa lo seguirono dopo un attimo di esitazione.

Wathome abbozzò un sorriso. — Resto con voi, se volete — disse. — La signorina Barbara era mia ami-ca.

Royce si sentì riempire gli occhi di lacrime. Mutisya, Wathome... erano brava gente, pieni di risorse per lui inaspettate. Uomini come tutti, senza assurde barriere di razza e di colore... — Se mi potessi essere di aiuto ti chiederei volentieri di restare — gli disse, sforzandosi di parlargli da pari a pari, perché l'altro non sentisse nella sua voce il tono di superiorità del bwana. — Spero che quelli che hanno rapito Barbara la lascino libera. E allora la riporterò a casa. Per ora, non c'è niente altro da fare che aspettare. Se non la la-sciano, non so cosa succederà. Tu hai la tua famiglia a cui pensare. Barbara è mia figlia, io sono responsabile nei suoi confronti, e io devo restare. Ti ringrazio di cuore, ma penso che sia meglio che tu torni a casa.

Wathome fece un cenno di assenso. Non sembrava né contento né deluso. Si voltò e seguì gli altri addentrandosi nel folto.

Royce rimase solo.

13

La notte scese rapida come se un denso strato di nubi nere fosse calato dal cielo, avvolgendo la terra.

L'aria era umida e Royce rabbrividì di freddo. Non c'erano stelle, non si vedeva nemmeno la fievole lu-minescenza della luna.

Una coltre scura lo soffocava, un buio pieno di fru-scii e di sommessi richiami di uccelli notturni. Era un'oscurità che si stendeva ininterrotta fino alle rive dell'Oceano Indiano, dove le onde crestate d'argento dilavavano la sabbia candida. Royce sentiva quelle tenebre come una cosa palpabile, ma non se ne curava.

Stava in piedi sul limitare della radura, gli occhi fissi sulla grande sfera luminosa, immobile, sempre uguale. Nel freddo alone della sua luce fissa pareva remota, innocua, enorme uovo di marmo che un mo-struoso uccello aveva depositato sulla Terra. Non c'e-ra segno di vita, nessun cambiamento

nel regolare ronzio che usciva dal suo interno.

Al chiarore della sfera, Royce distingueva il tendone. I falsi babuini erano sempre lì, ne distingueva le ombre scure. Il sernyl aveva cessato da tempo di fare effetto, ma gli animali dovevano essere cosi deboli e malati che non riuscivano a muoversi senza un grande sforzo e, comunque, Royce pensava che non erano in grado di salire a bordo dell'astronave senza che qualcuno li guidasse.

Royce rimase al suo posto, senza osar muoversi, per un tempo che gli parve un'eternità. Aveva appog-giato il fucile a un albero e si teneva allo scoperto in modo che si potesse vedere chiaramente che era di-sarmato.

Cominciò a cadere una pioggerella leggera, visibile nell'alone luminoso della sfera. La si sentiva picchiet-tare sommessamente sull'incerata, mentre, di lontano, arrivava sempre il rombo attutito del fiume Tsavo.

Royce tremava, ma era un tremito nervoso più che di freddo. Se non si era grossolanamente sbagliato, sua figlia si trovava a poche decine di metri da lui.

Una distanza esigua, minore della lunghezza di un campo di calcio, una distanza che, se avesse potuto penetrare nella sfera, avrebbe percorso in una decina di secondi...

Per quanto si sforzasse non riusciva a frenare la fantasia. Barbara poteva già essere morta, o potevano averla trasformata in un altro essere... o forse stavano lavorando su di lei in quello stesso momento, tormen-tando quel corpicino che aveva così pochi anni di vita ma già sapeva cosa fosse il terrore...

Royce imprecò tra sé contro di "loro" e contro se stesso. Aveva commesso troppi sbagli. Se avesse agito diversamente, se avesse fatto le mosse giuste, la bambina non sarebbe stata là dentro, adesso, e lui non si sarebbe trovato lì, come un allocco nel buio e nella pioggia, disperato e in preda alla paura.

Venite, venite. Fate qualcosa! Avanti!

Avrebbe potuto prendere il fucile e minacciare i falsi babuini sotto il tendone. Avrebbe potuto trasci-narne uno davanti alla sfera e sparare nel cervello che

"loro" avevano trapiantato nel cranio della bestia...

E poi?

Non si mosse. Non poteva permettersi il lusso di agire.

Guardò l'ora. Erano solo le dieci.

Imprecò a mezza voce. Non poteva far niente.

Niente!

Continuò ad aspettare fra le tenebre e il gelido chiarore della sfera.

Era quasi mezzanotte e la pioggia aveva aumentato d'intensità, quando il quadro incominciò ad animarsi.

Dapprima si trattò solo di un cambiamento da poco, ma fu stupefacente, dopo tante ore di assoluta immobilità.

Trattenendo il respiro, Royce fissava la sfera. Aveva le ginocchia così deboli che temeva di cadere.

Al centro esatto della superficie luminosa della sfera, la fredda luce bianca aumentò d'intensità, diminuì e trascolorò: una zona circolare del diametro di circa tre metri da bianca diventò di un grigio opaco. Poi cambiò ancora come se la materia si stesse trasfor-mando: alla fine diventò simile a un metallo nero, lucido, che spiccava netto in mezzo al candore luminoso che lo circondava.

Il cerchio nero si mosse.

Sporgendosi in avanti, pareva divenire un gonfiore sulla superficie bianca e liscia. Continuò a protender-si finché una nera colonna scese dalla bolla, senza rumore, e toccò terra.

La parte inferiore della colonna andava dal nero pece al grigio opaco che Royce aveva già visto poco prima. Rimase immobile per un lungo minuto, poi, al-l'improvviso, comparve un'apertura. Niente di simile a un portello che si aprisse, ma un'improvvisa trasfor-mazione: quello che prima era solido si era trasformato in uno spazio che dava adito all'interno della colonna da cui scaturì una luce verde, simile a fumo nella pioggia.

Qualcosa uscì dalla colonna nella radura.

Royce era indeciso se muoversi o continuare a restar fermo. La cosa che era scesa dalla lunga colonna nera pareva uno strano verme luminoso dotato di gambe. Ed era così grosso che pareva impossibile che fosse uscito dalla colonna. Il corpo tondeggiante, gonfio e flessibile brillava di una luce bianca, così intensa che Royce sentì una fitta agli occhi. Le gambe erano sei appendici nere snodate, di metallo e lasciavano orme nette, arrotondate, profonde, nel terreno.

Nonostante l'apparente goffaggine, la cosa mostruosa si muoveva con scioltezza, quasi con grazia...

Non era, naturalmente, una creatura viva, ma una macchina, un involucro, un contenitore in cui si trovavano forme di vita che Royce non avrebbe nemmeno potuto immaginare. Di una cosa era sicuro: dentro c'era qualcuno.

Il bianco bruco luminoso avanzava con innegabile grazia nella radura emettendo un ronzio secco, crepi-tante, diverso da quello della sfera. Quando fu arrivato davanti al tendone, si fermò.

La testa del grasso verme si allungò, insinuandosi sotto l'incerata come la proboscide di un elefante in cerca di qualcosa. La luce abbagliante illuminava a giorno i babuini, che restarono immobili. Poco a poco Royce li vide avvolti in una specie di vapore azzurrino, che pareva nebbia. Quando il vapore si dissolse, i babuini non c'erano più. Erano stati assorbiti.

La testa del bruco si ritrasse tornando alle dimensioni originali e si risollevò nell'aria umida. Il gonfio corpo sinuoso si voltò con movimenti calmi e precisi, e tornò verso l'astronave, ronzando con forza. Giunto sotto la luce

verde che usciva dalla colonna il verme si avvolse su se stesso. La luce verde si spense. La parte inferiore della colonna, da nera, diventò di un grigio opaco.

Il tendone era vuoto.

Gli unici suoni erano il regolare ronzio della sfera, il rombo lontano del Tsavo e lo sgocciolio della pioggia. Nonostante la luminosità della sfera pareva che ci fosse più buio di prima.

Royce era dilaniato dalla paura e dall'indecisione.

Aveva giocato la sua unica carta. Aveva fatto l'unica mossa possibile. Aveva giocato basandosi sulla psico-logia degli esseri chiusi nell'astronave, sperando, contro ogni logica speranza, che non fosse poi completamente diversa da quella umana.

Se aveva sprecato l'ultima possibilità di Barbara...

Se "loro" ritiravano la colonna nera...

Su, muovetevi, avanti, sussurrò, col cuore in gola.

Gli parve che passassero ore e invece l'orologio gli rivelò che erano passati solo dieci minuti dal momento in cui la macchina verme era stata inghiottita a quello in cui la base grigia della colonna scomparve all'improvviso una seconda volta, per lasciar il posto alla luce verde. La colonna si era riaperta.

Royce aveva le mani madide di sudore e gocce ge-lide gli scendevano dalle ascelle. Il cuore gli batteva con tanta violenza da farlo vacillare. Strinse spasmo-dicamente le dita umide.

Il verme lucente ricomparve all'improvviso, ronzando e crepitando. Pareva più piccolo di prima, ma, come prima, si diresse verso il tendone. La testa gonfia si allungò sotto l'incerata e cominciò a uscirne la nebbia azzurra. La luce violenta e la nebbia, impedi-rono a Royce di vedere quello che stava succedendo.

Poi la testa si ritirò sollevandosi e il verme bianco ritornò verso la sfera. L'apertura verde lo ingoiò, si spense e la base della colonna tornò grigia, poi, nera.

La lunga colonna sporgente si sollevò e incominciò a ritirarsi nell'interno della sfera, finché la sporgenza scomparve. L'area circolare da cui era uscita, da nera diventò grigia e poi bianca, confondendosi col resto della sfera.

Tutto era tornato come prima: la sfera pareva di marmo, liscio, immobile uovo deposto su una terra che non era la sua.

Royce si mosse. Non poteva aspettare ancora. Si addentrò nella radura, la pioggia gli bagnava la faccia, le gambe erano irrigidite per la lunga immobilità, il terreno molle cedeva ai suoi passi. Teneva gli occhi fissi sul tendone. Gli pareva che sotto di esso ci fosse qualcosa, una piccola forma immobile.

S'infilò sotto l'incerata carponi. L'odore animalesco dei babuini si mescolava a un odore acre di petrolio.

La forma che gli pareva di aver intravisto c'era realmente, piccola, immobile, abbandonata. Royce allungò una mano e toccò una stoffa asciutta, e poi morbida carne calda. Rivoltò il fagotto e vide un visi-no pallido incorniciato di capelli tagliati corti, un corpicino vestito d'un paio di blue-jeans stinti e di una maglietta gialla sporca di fango.

— Barby — mormorò. — Barby, tesoro.

La bambina si mosse, scossa da un brivido. Aprì gli occhi e sulle prime parve che non lo vedesse. Quegli occhi vacui riempirono Royce di terrore. Ma poi si misero a fuoco, lo riconobbero.

— Papà — disse con un filo di voce, tendendo le braccia. — Sei tu?

Royce la sollevò, stringendola a sé. — Tutto bene cara — mormorò. — Attaccati a me.

Usci di sotto il tendone con la bambina in braccio, e si mise a correre.

Continuò a correre in mezzo agli arbusti che lo graffiavano, alle radici che lo facevano inciampare, nel fango molle, senza sosta, senza pensare ai serpenti e alle bestie feroci, pur sapendo che era pericoloso, tanto più che aveva lasciato il fucile nella radura.

Quel che contava era allontanarsi il più possibile.

Correre, correre...

Trovò la Land Rover dove l'aveva lasciata. Depose Barby sul sedile accanto a sé, nella cabina di guida e mise in moto in preda a una forte eccitazione nervosa.

Ora aveva i solchi delle ruote che la macchina aveva lasciato all'andata, a guidarlo, e il percorso fu più agevole. Pioveva ancora, ma non tanto da creare delle difficoltà.

Uscito dalla boscaglia, svoltò bruscamente a sinistra facendo sobbalzare la bambina. Ma non rallentò.

La Land Rover procedeva sicura e veloce e finalmente comparvero le luci della Babuineria.

Gli uomini erano riusciti ad accendere le cataste di legna, e a mantener vivo il fuoco nonostante la pioggia. Alle finestre erano accese le lampade a petrolio.

Royce premette a lungo il clacson per dar sfogo alla sua gioia. Frenò davanti a casa, scese, inciampan-do per la fretta.

— Sta bene! — urlò nel buio. — E' qui con me.

Fu un accorrere di gente da tutte le parti. Grida, ri-sate, quel meraviglioso suono che non si sentiva da tanto tempo. Mani che lo afferravano. Facce: Mutisya, Mbali, Wathome, Kathy, Susan...

Kathy, colla faccia stravolta rigata di pianto, sollevò Barbara dal sedile.

Susan saltellava eccitata, felice che la sorellina fosse tornata ma un, po' seccata di non essere lei la protagonista.

— Non abbiamo elettricità, neanche acqua! — si affrettò a dire a Barbara, e questa ribatté con aria seria: — Un babuino stava per mangiarmi. — Dichiara-zione che ridusse al silenzio Susan.

Royce stava per entrare in casa insieme alla moglie e alle bambine, quando si sentì toccare la spalla. Si voltò.

— Signor Royce — disse Wathome, indicando. —

Guardate.

Era impossibile non vederla: riempiva il cielo. Nel punto dove lui si trovava meno di un'ora prima, al centro della boscaglia tra la strada di Mitaboni e il corso del Tsavo, saliva al cielo, fra le tenebre e la pioggia, una luce bianca, pulsante che diventò sempre più vivida come se un sole in miniatura stesse trasfor-mando la notte in giorno.

Poco dopo si cominciò a sentire il ronzio sommesso che Royce conosceva così bene. Stringendo a sé Kathy, avrebbe voluto dire qualcosa, ma non trovava le parole. Non esistevano parole. Erano testimoni di un avvenimento che non aveva uguali sulla Terra, una fine, o un principio...

La luce bianca aumentò ancora, e poi... esplose.

Poco dopo si udì un rombo sommesso, simile allo scoppio di una carica sotterranea di dinamite. Un'on-data di calore arrivò fino a loro e si dissolse in un attimo. L'esplosione di luce bianca svanì.

Si udì un rombo acuto e un arco d'argento s'innalzò nel cielo su una colonna tonante. Il rombo fu di breve durata, il bagliore argenteo rimase per qualche istante riflesso dalle nubi che si diradavano, poi scomparve del tutto.

Rimasero solo la notte e i deboli fuochi accesi dagli uomini.

Royce era in preda a uno strano miscuglio di stanchezza ed esultanza, di gioia e anche, un po', di tristezza. La tensione che l'aveva così a lungo sorretto si era dissolta. Al senso di sollievo, di trionfo, quasi, si univa la pena per aver perduto qualcosa...

— Se ne sono andati — mormorò. — Chiunque

fossero, qualunque cosa volessero, se ne sono andati.

E il mondo buio che lo circondava, non più minaccioso, parve riscuotersi e mormorare con pioggia leggera che cadeva dal cielo ormai familiare: andati, andati, andati...

14

Le piogge erano finite. Per molti mesi non avrebbe più piovuto nel Kenya. Il dorato sole africano splen-deva nel cielo azzurro immenso e senza nubi. I fiumi gonfi dall'acqua fangosa si ritirarono dalle pianure al-lagate e tornarono a scorrere esigui e limpidi fra le rive erose dalla pioggia. Poco a poco la terra finì di assorbire tutta l'acqua di cui era pregna e il fango si essiccò, cospargendosi di mille crepe.

Un'esplosione di vita miracolosa e sorprendente aveva fatto rinascere la terra. C'era verde ovunque: un verde nuovo, tenero e fresco che leniva gli occhi e rinfrescava la mente. La boscaglia, che fino a poco tempo prima era stato un mondo sterile di rami secchi grigiastri, di erba morta e di polvere rossa, era palpi-tante di vita. Era una terra nuova, una terra diversa. In quella terra arida, l'acqua aveva svolto il suo antico compito, ridestando i semi che dormivano da tempo, abbeverando le radici, facendo splendere le foglie...

La vegetazione era cosi alta e fitta che Royce non riusciva a vederci attraverso. Perfino i baobab erano verdi e lustri. Le euforbie crescevano a vista d'occhio.

I convolvoli formavano lussureggianti grovigli alti tre o quattro metri, avvolgendo i tronchi che apparivano tutti fioriti. Gli insetti ronzavano nell'aria calda e pro-fumata.

Si riudivano i fischi dei treni e le chiazze di ruggine sulle rotaie furono ripulite dal passaggio delle pesanti ruote d'acciaio. Squadre di uomini sudati lavoravano a riattivare le strade. I ponti furono ricostruiti...

Poco alla volta ricomparve la polvere rossa, che andò a posarsi sulle foglie verdi e sui dorsi dei rinoceronti e degli elefanti.

La statale venne riaperta, fino a Nairobi e oltre.

Era tornato tutto come prima, eppure, per Royce, niente avrebbe mai più potuto essere uguale.

Il generatore fu riparato e le luci della Babuineria tornarono a brillare sullo sfondo di velluto nero della notte africana. Nei pressi della stazione si riudiva il ritmico suono dei tamburi che accompagnavano le danze. Dal treno di Nairobi furono scaricate grandi quantità di merci. Arrivò Matt Donaldson a sorvegliare le riparazioni dei danni provocati dalle piogge nel suo accampamento.

Royce cercava di raccogliere le fila della sua vita.

Senza dubbio - a guardarla con gli occhi di un estraneo - era una vita strana e curiosa, ma nondimeno lui aveva del lavoro da sbrigare. Non era tipo da piantar tutto in asso senza avvertire; avrebbe continuato a svolgere le sue mansioni fin quando non avrebbero trovato un sostituto. Doveva farlo se non altro per gli Africani che lavoravano alle sue dipendenze. Se la Babuineria cessava di funzionare, potevano venir li-cenziati. Royce non considerò eroica la decisione che aveva preso: in fin dei conti il pericolo era passato e non era il caso di correre a mettersi al sicuro per una paura ormai dimenticata.

Rimise le trappole, ingabbiò le scimmie, ne spedi alcuni carichi negli Stati Uniti. Continuava a ripetersi che il suo era un lavoro utile e meritorio, che dalle ricerche mediche sui babuini sarebbero derivati grandi benefici. Ma doveva fare uno sforzo per continuare.

I babuini non gli piacevano, e sicuramente non era portato a idealizzarli. Ma i paralleli erano troppo evi-denti, gli davano un senso di colpa e di disagio.

Anche "loro" avevano catturato dei babuini, li avevano sottoposti ad esperimenti, se ne erano serviti per scopi che a "loro" parevano utili. Avevano agito così per gli stessi motivi di Royce: sotto molti punti di vista, i babuini erano simili agli esseri umani. C'era un'affinità, una parentela, forse persino una responsabilità...

Esaminava con cura ogni babuino catturato cercando indizi di debolezza, di malattia, dell'esistenza di una mente estranea che lo guardasse attraverso gli occhi disperati del primate. Era impossibile che tutti i babuini trasformati fossero stati trasportati a bordo dell'astronave. Royce pensava che qualcuno fosse rimasto, ma come averne la certezza? Ce n'era ancora qualcuno, nel folto della boscaglia, solo e disorienta-to, viaggiatore smarrito in un mondo che non era il suo?

No, non gli riusciva più di guardare un babuino senza porsi domande, senza ricordare...

Scrisse a Ben Wallace, a Houston, chiedendo che cercasse un sostituto. Appoggiò la richiesta con motivi validi, anche se non 'erano quelli veri. Parlò dell'incendio e dell'alluvione, e disse che preferiva andarsene perché la sua famiglia non era al sicuro, il che era abbastanza vero. Descrisse diffusamente come si fossero prodigati gli indigeni, chiedendo compensi per tutti, specie Mutisya e Wathome. Disse che con un adeguato addestramento Mutisya sarebbe stato in grado di dirigere lui la Babuineria. Non pensò neppure di raccontare la "vera" storia a Wallace. Houston era lontanissima, in un altro mondo, e Ben Wallace era solo un uomo.

Royce tornò spesso nella radura dove si era posata la sfera bianca. Si aspettava che l'erba non vi ricre-scesse, che restassero dei segni dell'arrivo dei visitatori del cielo. Ma l'erba era cresciuta anche li come altrove, e i fiori sbocciavano al sole e la brezza faceva frusciare le foglie.

"Loro" erano venuti e se ne erano andati senza lasciar traccia.

Royce non aveva scattato fotografie. Stava lottando per sopravvivere e la possibilità di fotografare non gli era neppure passata per la testa. E, comunque, sapeva che le fotografie non sarebbero state una prova vali-da.

Truccare una foto è facile.

I corpi dei falsi babuini che aveva conservato nel freezer si erano decomposti nel periodo in cui il generatore non aveva funzionato. Ridotti a un ammasso di carne putrefatta, li aveva sepolti senza tentare un'au-topsia.

Il cadavere di Russell era stato trovato in casa sua sul divano dove lui lo aveva deposto. Royce lesse il necrologio sull'East African Standard che arrivava per ferrovia. La morte veniva attribuita a cause natu-rali e non destò scalpore. Nel periodo dell'alluvione erano morte molte persone in condizioni anche più singolari.

Royce non aveva la minima intenzione di diventare una curiosità da baraccone, né era ansioso di aver a che fare con la polizia del Kenya. Qualunque cosa potesse fare ora, non avrebbe fatto resuscitare Russell, della cui morte era sicuro di non essere responsabile, anche se forse l'aveva affrettata. Ed era anche sicuro che Russell avrebbe preferito che certe cose non venissero risapute.

Royce sapeva anche benissimo cosa sarebbe successo se avesse rivelato quello che era realmente accaduto in quello strano periodo alla Babuineria. Nella migliore delle ipotesi l'avrebbero ritenuto matto, nella peggiore avrebbero creduto che fosse un esaltato in cerca di pubblicità. Era una situazione molto curiosa.

L'umanità era arrivata al punto da discutere seriamen-te, in teoria, la possibilità - anzi da credere nella probabilità - dell'esistenza della vita al di fuori della Terra. Ma, nello stesso tempo, chiunque dichiarasse di aver visto un extraterrestre veniva guardato con deri-sione e sospetto. La gente non era ancora pronta per questo. Solo pochi mesi prima, se avessero raccontato a lui una storia del genere, l'avrebbe ritenuta assurda e inventata.

Se avesse rivelato l'accaduto, quindi, non ne sarebbe derivato niente di buono o di utile. Royce vedeva chiaramente in se stesso. Per quanto testimone, anzi protagonista, di avvenimenti unici e a dir poco insoli-ti, lui non era cambiato al punto di diventare un altro.

Il suo carattere era rimasto quello di prima, serio e schivo e, come sempre, non aveva il minimo desiderio di diventare una celebrità, un martire, o una curiosità da portare alla televisione. Voleva vivere al mè-

glio delle proprie possibilità, una vita degna e ricca, senza assurde ambizioni, senza stranezze aliene dal suo carattere. Ed era convinto, dopo quanto aveva passato, di essersi guadagnato il diritto di vivere cosi.

Forse, un giorno, "loro" sarebbero tornati, in un altro posto e in circostanze diverse. In questo caso e solo allora, avrebbe rivelato la sua esperienza, se l'avesse ritenuto utile. Sarebbe forse servito a far capire che "loro" non erano completamente diversi, per quanto inesplicabili potessero sembrare le loro azioni.

Sarebbe servito a far capire che l'abisso poteva esser valicato...

Royce non sapeva né sospettava da dove fosse venuta e dove fosse tornata la grande sfera bianca. Non sapeva perché fosse scesa sulla Terra né cosa vi avesse cercato il suo equipaggio. Quel remoto angolo dell'Africa era stato un punto di sosta, un'isola misteriosa toccata nel corso di una sconosciuta Odissea. Chissà dove, su un mondo perduto nelle profondità dello spazio, c'era un Omero che avrebbe cantato quel viaggio, descrivendo la Terra e gli esseri che l'abitavano.

Royce osava sperare che si fossero fatti una buona opinione degli uomini. Osava sperare che quei canti -

se mai qualcuno avesse cantato quelle gesta - avrebbero descritto gli uomini come qualcosa di meglio che selvaggi, dicendo che avevano la facoltà di com-prendere e che c'era in essi qualcosa che meritava rispetto. E anche che nell'uomo c'era una capacità di resistere, di difendersi che non andava sottovalutata e che esso poteva esser ritenuto un amico potenziale nel vortice dell'universo.

Era solo una speranza, ma era pur sempre qualcosa.

Avrebbe potuto esser peggio, per ambedue.

Intanto, Royce doveva continuare a vivere.

La vita di un uomo non è gran cosa.

Ma è sempre così.

Un uomo. Una vita.

15

Venne il giorno in cui, terminato il lavoro, Royce poté andarsene senza preoccupazioni e senza sentirsi '

colpevole. Non era l'ultimo giorno che avrebbe tra-scorso alla Babuineria, ma poco ci mancava. Era un intervallo, un periodo di attesa, il momento che pre-cedeva una svolta nella sua esistenza. Il sostituto non era ancora arrivato, ma Kathy aveva già incominciato a fare i bagagli. Le bambine giocavano dando fondo alla loro esuberanza, eccitate all'idea del lungo volo per andare in un posto lontano che si chiamava

"casa".

Era un giorno predestinato.

Royce sapeva che quel giorno avrebbe rivisto Buck. Sapeva che gli sarebbe stata offerta quell'occasione. Chiamatelo istinto del cacciatore o come volete, non importa. Royce sapeva che Buck lo aspettava.

Prese il fucile calibro 375, il binocolo, e partì accompagnato da un solo uomo: Mutisya.

Era un pomeriggio perfetto per andare a caccia: sole limpido, ombre tenui, fresco. Royce guidava lentamente, assaporando tutto, per poter poi meglio ricordare. La vecchia Land Rover cigolava e borbotta-va avanzando sulla strada cosparsa d'erba: nel folto dove si nascondevano le mosche tsetse, oltre la radura dove le tende di Matt Donaldson attendevano i cacciatori per un safari, attraverso l'argenteo corso del Kikumbuliu, e finalmente nella pianura

verde che si stendeva fino al lontano Tsavo, sotto l'immenso cielo africano, non più minaccioso...

Royce vide selvaggina che gli fece battere il cuore, bestie bellissime e sane ora che avevano da mangiare e da bere a sazietà, e che continuavano a vivere come vivevano da migliaia e migliaia di anni: kudu bruno-grigi, orici dalle lunghe corna, zebre che correvano in mezzo a una distesa di fiori gialli, goffi struzzi che trottavano decisi, vecchi, dignitosi elefanti sicuri della propria immortalità. Gli riusciva difficile pensare che una volta scene simili erano comuni anche negli Stati Uniti. Gli animali erano diversi, questo sì, ma la scena era pressappoco la stessa: bufali e antilopi, orsi e gatti selvatici, cervi e coyote in una terra ancora vergine. E bisognava fare uno sforzo ancora maggiore per convincersi che la vecchia Africa aveva i giorni contati, che quel panorama del Pleistocene sarebbe scomparso fra cinquant'anni e anche meno. Royce sapeva di vedere cose che mai più avrebbe rivisto, che non sarebbero tornate mai più. Era una perdita terribile anche se inevitabile. Lasciava un vuoto nel mondo.

Royce avrebbe voluto lottare per evitarla, ma sapeva che era una battaglia perduta in partenza. E non solo quel mondo, ma anche lui era un anacronismo. Non stava al passo col tempo... o erano gli altri?

Scattò qualche foto, non per sé, perché avrebbe sempre portato quelle immagini nella mente, ma per corredare gli articoli da mandare alle riviste. Doveva pur mangiare.

Non sparò un colpo, perché ormai uno solo era l'animale che voleva.

Fermò la Land Rover sull'orlo della valle del Tsavo. Scese mentre la brezza del fiume gli accarezzava la pelle. Visto a distanza, il fiume sembrava immobile e calmo, un fiume di vetro che attraversava tortuoso la vallata. Le cicatrici lasciate dall'alluvione erano ancora visibili, ma le rive scoscese erano coperte di morbida erba e di fiori che si agitavano al vento.

Royce scrutò con il binocolo, ma fu Mutisya che lo scorse per primo.

— Kuro — disse, indicando sulla sinistra. — Antilopi acquatiche.

Royce annuì. Sapeva che Buck lo stava aspettando.

Prese il 375 dalla Land Rover. Il fucile era freddo e pesante nelle sue mani.

I due uomini scesero il pendio fino al fondo della valle a piedi. Benché ci fosse solo l'erba e qualche cespuglio a nasconderli, avevano il vento in favore e potevano sperare di accostarsi agli animali senza al-larmarli, se si fossero mossi con circospezione.

Royce era sicuro che quella sarebbe stata la volta buona. Era un cacciatore esperto, e non poteva sba-gliarsi.

Arrivarono a circa duecento metri dagli animali ignari. Royce si fermò in mezzo all'erba alta, per os-servarli.

Erano quattro, tutti maschi, fermi sull'erba in riva al fiume. Royce ne percepiva l'odore, acuto, simile alla trementina, ma con un pesante afrore animalesco.

Erano quattro, ma lui ne vedeva solo uno.

Buck stava un po' discosto dagli altri. Era un animale solitario.

Era bellissimo, imponente, dal portamento dignitoso. Teneva la testa sollevata, le bellissime corna a lira gli incorniciavano le orecchie tese, arrotondate. Era un animale maestoso, un leggendario sovrano del suo mondo. Il mantello liscio brillava rosso nel sole al tramonto. Le stirature bianche che gli contornavano gli occhi parevano dipinte per un cerimoniale. La curva del torace ampio rivelava una forza che non conosceva sconfitta, mentre il cerchio bianco sotto la coda gli conferiva un'aria di inaspettata gaiezza.

Buck non doveva pesar meno d'un quarto di tonnel-lata, ma aveva la leggerezza delicata di una gazzella.

Royce pose un ginocchio a terra e sollevò il fucile.

Al centro del mirino comparve subito il petto ampio di Buck. Era facile, facilissimo.

Premette il grilletto. Non provava nulla, assoluta-mente nulla.

La decisione non venne dalla sua mente consape-vole, ma dal profondo dell'animo. Il fucile si spostò di poco, ma abbastanza perché il mirino inquadrasse un piccolo masso scuro.

Il colpo parti.

Lo sparo risuonò e si disperse echeggiando nella valle del Tsavo. Una piccola nuvola di polvere e di roccia si levò dal macigno colpito. I quattro animali scattarono all'unisono, Buck in testa.

Senza esitare corsero nell'acqua. Erano abili e ag-graziati nuotatori e guadarono senza difficoltà il fiume. Royce li vide emergere grondanti, e risalire l'argine opposto.

Costituivano ancora un facile bersaglio, ma non sparò.

L'ultima cosa che vide di Buck fu il cerchio bianco sulle natiche - pareva un bersaglio dipinto - sparire fra l'erba alta.

Mutisya era palesemente disgustato.

— L'ho mancato! — esclamò Royce.

Mutisya non si lasciò trarre in inganno. — Qualcun altro lo abbatterà, signor Royce.

— Non certo oggi, ad ogni modo. Forse vivrà ancora qualche anno.

Mutisya scosse la testa. Non era un sentimentale, un romantico; la carne è sempre carne.

Royce era contento. Vi sono dei momenti in cui si deve fare una scelta. Se avesse dovuto spiegare perché si era comportato così, non avrebbe saputo

trovare le parole adatte. Ma pensava di aver imparato a co-noscersi, e col tempo si sarebbe conosciuto anche meglio. Non era una cosa nuova per lui, ma era convinto che quel che era successo - e anche quello che non era successo - lo aveva reso più forte. Se un uomo trova un punto di contatto e di identità con esseri pro-venienti da un altro mondo, deve sicuramente esserci una certa affinità anche fra le creature che si dividono la terra. Sarebbero venuti ancora giorni in cui avrebbe dovuto fare altre scelte. Il suo era stato un gesto di scarsa importanza, dopo tutto non era che un essere umano, imperfetto. Ma c'erano ancora articoli che poteva scrivere, fotografie da scattare, azioni da com-piere. Forse, su questa terra, c'era un luogo che poteva essere salvato...

I due uomini risalirono lentamente l'argine fino alla Land Rover. Mutisya non parlò più, ma la sua tacita disapprovazione era evidente. Royce era certo che in un domani non lontano sarebbe stato proprio lui a guidare il suo sostituto nella valle del Tsavo per dare la caccia a Buck.

Bene, poteva sempre augurarsi che fosse un pessi-mo tiratore.

Saliti sulla Land Rover, si avviarono verso la Babuineria. Prima di guadare il Kikumbuliu, Mutisya avvistò alcuni kudu e lanciò un'occhiata indagatrice a Royce.

Royce fermò la Land Rover e porse il fucile all'Africano. Il viso di Mutisya s'increspò in un largo sorriso.

Royce lo guardò scendere dalla macchina e appo-starsi rispondendo all'antico richiamo della caccia. Lo capiva, perché era fatto anche lui della stessa argilla.

L'uomo era stato cacciatore per migliaia e migliaia di anni, prima di seminare le messi. Le piante dei campi hanno radici brevi, altre radici sono invece molto più profonde.

L'antico dramma si svolse sotto i suoi occhi, con-cludendosi rapidamente: l'appostamento, lo sparo, la caduta e la morte dove fino a un attimo prima era vita.

Aiutò Mutisya a trasportare il corpo ancora caldo sulla strada e a caricarlo sul cassone della Land Rover. Poi, i due uomini risalirono in cabina, e Royce avviò il motore. Mutisya era contento e soddisfatto.

La carcassa del kudu sobbalzava alle asperità del terreno. I dolci occhi liquidi erano vitrei e fissi come palline di gelatina. Le corna urtavano il metallo, graf-fiandolo, e il sangue della ferita si rapprendeva al sole. Sciami di insetti famelici si avventavano sul cadavere.

Le lunghe ombre cupe andavano ormai addensandosi nella boscaglia. Il vento portava nella distesa deserta il primo gelo della notte incombente.

Il kudu morto era alle sue spalle, ma Royce cercava di non pensarci. Era stata una giornata perfetta. Altre cose meritavano di essere ricordate.

Appena gli era possibile, attraverso il parabrezza sporco sollevava lo sguardo all'arco immenso del cielo azzurro. Quel cielo era ora ancor più misterioso, per lui, un cielo pieno di pericoli e di promesse, ma pur sempre un cielo che toccava il mondo dell'uomo.

Era un cielo senza confini, rimasto uguale da quando era nata la terra.

La vita era appena all'inizio, anche ora.

Con un briciolo di fortuna - se gli era consentito di ricordare abbastanza bene e abbastanza a lungo -

Royce avrebbe portato con sé il ricordo di quel libero cielo africano, ovunque fosse andato.

La via per giungere a casa era lunga, molto lunga.

Royce sperava che il ricordo non si sarebbe sbiadito lungo il cammino.

FINE